Quotidiano dei lavoratori

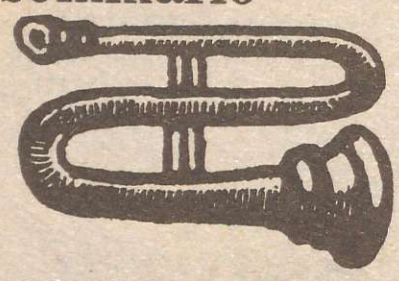
La vittoria degli operai polacchi

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
5 settembre 1980 lire 600
Anno VII numero 21
Spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Hanno cambiato la storia

Dal prossimo numero il quotidiano cambierà carta passando ad un tipo migliore. Un primo piccolo passo cui ne faremo seguire altri piu' "sostanziosi" che vogliamo discutere in un seminario a fine mese. Intanto dal prossimo numero apriremo il dibattito sul giornale. Ultima spiacevole nota è che l'aumento dei costi ci costringe anche ad alzare il prezzo. Anche questo però dal prossimo numero

sommario



EDITORIALE 3

Lenin a Danzica

LE LOTTE OPERAIE IN POLONIA 4-8

Quella strana chiesa polacca
L'economia affonda ma gli operai polacchi non salgono nella barca.
Nel Kor si discute e ci si divide.
Documento del Kor: le autorita' devono comprendere che non riusciranno ad evitare la trattativa con la societa'
Chi dice che la classe operaia polacca non ha esperienza?
E' dal '56 che ci prova.

LA LIBERTA' PER SCALZONE 9

EROINA 10

Un decreto che contraddice le stesse aperture annunciate da Aniasi.

INCHIESTA ALL'AUTOBIANCHI 11-15

Fiat Panda: la grande utilitaria prodotta al ritmo di...
Lavoratori: ognuno ha una storia. Tante storie assieme non sono ancora storia comune

UNIDAL, UNA STORIA 16-18

Se lo Statuto da' fastidio ai padroni vuol dire che da' una mano a noi.

ECOLOGIA 19

I signori della nautica vanno all'arrembaggio

CULTURA 20-23

Dimenticare Venezia...? Primi appunti sul festival restaurato.
Feste. Festival dell'Unita', peggio che mai
Cinema. Maledetti vi amero'.
Letteratura. Silenzio e genialita' delle donne.
Viaggi. Dalla Russia con disamore.
Viaggio nel paese del socialismo ir(reale).

CONTROCOPERTINA 24

Basaglia,. Gli ex-ricoverati sono i suoi eredi.

Hanno collaborato a questo numero: Bernocchi, Ciararolo, Cornara, Capizzi, De Marinis, Garancini, Martina, Moretti, Pivetta, Tomiolo, Vernaglione, Vinci.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini. proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 14 del 5.9.80

Quotidiano dei Lavoratori
5.9.80

A proposito dell'uomo-guida compagni, vogliamo scherzare?

Priverno 19/7/80

Cari compagni, con la presente intendo dissentire parzialmente dalle posizioni espresse dai compagni Marchi, Berzani, Luppi e Zani sul QdL n. 17 dell'11/7/80 nella loro lettera intitolata «Qui ci vuole l'uomo guida».

Compagni, vogliamo scherzare? Vogliamo contribuire alla formazione di un capo carismatico, di un culto leaderistico, ovvero giungere alla gerarchizzazione istituzionale del partito, proprio come tutti gli altri partiti, insomma dare vita ad un vertice operante proprio come tale e con tutte le possibili conseguenze negative e pericolose per la Democrazia interna al nostro partito? Quello che voglio dire è che il nostro massimo organismo dirigente è il Comitato Direttivo Nazionale e ciò ha caratterizzato D.P. in questo senso dalla sua nascita ad oggi. Chi conosce D.P. la conosce come un partito privo del piedistallo «privilegiante» del segretario politico e ciò ha stupito non poche persone, sia compagni della sinistra storica, sia avversari politici, ed io personalmente sono sempre stato fiero di affermare che D.P. non ha «capi» ma soltanto organismi collegiali seppur direttivi.

Certo è vero, tanti mi hanno chiesto nel corso di alcuni volantinaggi se il mio era il partito di Foa e di Capanna; ma pur compiacendomi della notorietà di questi nostri Compagni e con la Ç maiuscola (è il caso di scriverlo) non mi è mai passata per l'anticamera del cervello l'idea di cambiare l'apparato dirigente di D.P. così com'è.

Certo, molte cose vanno migliorate e cambiate, soprattutto per quanto concerne il lato organizzativo alquanto malandato della nostra organizzazione (che del resto è in cantiere); per questo mi trovo d'accordo con voi quando dite che è ora di fare il partito (senza virgolette) con tutti i suoi programmi ed i suoi riferimenti. Ma non è vero però che senza segretario siamo cani sciolti, ognuno di noi è portatore e rappresentante della nostra linea politica; cerchiamo invece di rendere efficace, funzionante e presente in ogni realtà il partito ed i nostri massimi organismi direttivi che ripeto, ci caratterizzano perchè collegiali e potrebbero essere l'espressione primaria ed emblematica anche della società che vogliamo costruire: *La collettività comunista.*
Saluti a pugno chiuso

Reali Angelo

E' morto il compagno Pino Oggioni

Monza - Il compagno Pino Oggioni di Verderio in Brianza, notissimo nel movimento a Monza è morto a 23 anni il 19 Luglio scorso. Stava scalando in solitaria la parete del corno Medale sopra Lecco, era stato osservato vicino alla cima, poi più nulla. Venne trovato il mattino dopo ai piedi della parete ucciso sul colpo nella caduta da 200 metri.

La piccola soddisfazione di una arrampicata impegnativa che doveva servire a togliersi di dosso il duro giro del lavoro per campare e dell'impegno politico, si è trasformata in una tragica notizia che ha lasciato molto male molti compagi e amici.

Figlio di compagni del PCI, entrato nel 1971 nell'istituto tecnico Hensemberger di Monza che coi suoi 3000 studenti era tra i maggiori del paese, vi trova il CUB e vi lavora. Una attività politica proseguita densissima fino ad oggi non senza crisi ma mai venuta meno.

Pochi a 23 anni possono vantare otto anni di lotte di ogni genere nella situazione difficile della sinistra soprattutto negli ultimi anni. Uscito da Avanguardia Operaia nel 1975 per protesta verso espulsioni di compagni che vi furono in quel periodo a Monza, continuò l'attività nel movimento degli studenti e nel CUB Hensemberger che non a caso esiste ancora oggi. Subì la trafila di tanti compagni attivi, denunce, pestaggi, processi, rappresaglie di presidi e insegnanti e dei padroni dove lavorava.

Arrivarono persino ad appostarsi armati aspettandolo al ritorno la sera a casa sua a Verderio, avveduto e coraggioso com'era aggirò i due e riuscì anche a disarmarli; non disse nulla per non allarmare i suoi.

Animatore delle lotte degli studenti in assemblea e nel consiglio dei delegati contro il consiglio d'istituto della sua scuola promosse le occupazioni che portarono alla cacciata del preside truffatore e reazionario di allora.

Lavoratore-studente prese molte iniziative per impedire la riduzione dei corsi serali, anche dopo il diploma si riiscrisse ancora per arginare la manovre di chiusura minacciate. Al suo lavoro si deve l'uscita del bollettino degli studenti del'listituto Hensemberger «È solo l'inizio» promosso dal CUB nel 1972 e proseguito fino ad oggi. Tanta gente e tanti compagni presenti ai funerali testimoniano il riconoscimento della sua attività. Con il movimento dovette subire attacchi di ogni genere da parte di democristiani, fascisti e ciellini; non mancarono nemmeno serrate discussioni con quegli elementi del PCI che erano impegnati nella collusione col potere.

Perfino alla fine dei funerali, quando i compagni intonarono fischiando l'internazionale, un ciellino presente ebbe l'impudenza di protestare.

Negli ultimi mesi di vita del Quotidiano dei lavoratori con altri compagni di Monza trovò il modo di lavorare la notte per assicurarne l'impaccatura e la spedizione.

Attraversò periodi di crisi con problemi esistenziali anche molto pesanti come tanti ragazzi e ragazze in questi anni dentro una società che li odia e li emargina. Crisi aggravate dalla gratuita violenza del servizio militare, dalla difficoltà di trovare lavoro, da fasi politiche in cui la prepotenza e la criminalità del potere riprendevano il sopravvento e la sinistra nuova non aveva nessuna linea efficace. Con altri compagni tuttavia continuò l'attività politica nella scuola, nella città bianca di Monza e nella Brianza ancora più bianca non senza scazzi anche con DP.

Si impegnava anche per singoli studenti, quando, delusi per bocciature od altro, abbandonavano la scuola andava a parlare con loro a casa. Non fu tenero con quei compagni che pretendevano una «militanza stakanovista» passando sopra ai problemi umani di ognuno.

Oggi, lasciato in parte il settore scuola, nel tempo che il lavoro a Milano gli concedeva, era impegnato a rimettere assieme a Monza una sinistra con DP e altri per dare una prospettiva a tanti che sentono la necessità di cambiare. Un lavoro che dovrà essere continuato senza il suo contributo.

La nuova sinistra a Palermo. Situazione deteriorata?

Palermo, 2-8-80

La «nuova sinistra» era emersa negli anni '60 dall'incontro della gioventù radicalizzata su tematiche antimperialiste con alcuni quadri critici della sinistra storica, e dalle differenziazioni ideologiche che si andavano producendo nell'ambito delle prime aggregazioni.

Questa radicalizzazione portava con sè i caratteri della disperazione profonda delle masse giovanili strette fra disoccupazione ed emigrazione, della mancanza d'identità culturale di un ceto medio sfasciato e della tensione conseguente alla rottura con l'ideologia borghese dominante e diffusa, che all'utilitarismo unisce concezioni patriarcali arcaiche e mafiose.

Paradossalmente, sono stati proprio la profondità, la disperazione ed il salto sull'abisso a livello culturale che hanno portato, nelle aggregazioni che la radicalizzazione ha prodotto, a far cadere l'accento su se stessi nel rapporto con i movimenti di massa, con le altre formazioni politiche, con i problemi generali, teorici, politici ed ideali della nostra epoca.

Il divario ideologico fra i gruppi della «nuova sinistra» ed il movimento operaio siciliano poteva essere colmato dalla rottura profonda di settori di lavoratori con il riformismo, che avesse espresso un'avanguardia interna alla ricerca di soluzioni politiche generali. Ciò non si è ancora verificato per la dispersione territoriale e la minore tradizione operaia, rispetto al nord, ma questo processo poteva essere favorito da un lavoro paziente di propaganda e agitazione nel sindacato in senso anticapitalistico, che si fosse fatto carico non solo della democrazia interna ma anche dell'unità alla base.

Questa prospettiva strategica non avrebbe dato forse risultati immediati, ma avrebbe garantito la collocazione di classe di un'avanguardia ed avrebbe permesso verifiche della sua traiettoria politica.

Nei fatti, essa è stata sostituita con altri obiettivi politici, e la metodologia accurata necessaria ha lasciato il posto alla propaganda ai cancelli, all'entrismo a livello di vertici, alle dimissioni settarie, allo accodamento alla burocrazia.

Qualificata superficialmente come ribellistica e sottoproletaria, è stata ignorata anche l'altra forma della radicalizzazione, non solo meridionale, dello scontro diretto antistatale che periodicamente coinvolge masse eterogenee su esigenze generali, spesso elementari.

Questa debolezza del legame politico strategico, programmatico e metodologico con il movimento operaio siciliano non ha permesso una saldatura programmatica con gli altri movimenti anticapitalistici, ed il legame organizzativo che di volta in volta è stato stabilito ha risentito dell'approssimazione metodologica, favorendo in ultima analisi i processi di disgregazione.

L'asprezza dello scontro politico interno in gruppi ripiegati su se stessi, nei quali predominava spesso una logica, estranea alla tradizione comunista, che riteneva più utile non tenere conto degli ideali del socialismo nei rapporti fra i compagni, ha fatto terra bruciata forse oltre la sfera d'influenza dei gruppi stessi per il suo possibile effetto moltiplicatore, ed ha reso più difficile la formazione di quadri.

Infine, l'isolamento localistico nel dibattito teorico e politico, anzichè un limite di partenza da superare ad ogni costo è stato utilizzato qualche volta come fattore effimero di conservazione, ed attorno al problema meridionale si è continuato a girare in circolo dimenticando che lo stesso movimento del '68 con la sua carica antimperialista aveva intuito che una soluzione può essere ricercata solo fra i grandi problemi teorici e politici del nostro tempo.

Queste accentuazioni contraddittorie nella realtà della «nuova sinistra» hanno avuto come conclusione ovvia la disgregazione dei gruppi dei movimenti giovanili, che viene vissuta da molti compagni come crisi universale, grazie anche alla propaganda fatta da Praxis in questo senso al momento di comunicare il proprio scioglimento.

In realtà si sono deteriorate le condizioni che avevano permesso di far politica di sinistra ma senza esagerare con i riferimenti di classe, di fare teoria senza eccedere nei richiami al marxismo rivoluzionario, e di non tenere conto degli ideali del socialismo perchè ad ogni compagno che veniva allotanato e demoralizzato si poteva facilmente trovare un ricambio, ponendosi così al centro dell'universo.

Questo deterioramento si chiama polarizzazione, fra le classi ed a livello internazionale, e costituisce il terreno contraddittorio e più favorevole che si comincia già a delineare.

La stessa disgregazione porta con sè alcune esigenze che possono permettere il rilancio di un'iniziativa comunista nella nostra città: il desiderio di far politica al di fuori di settarismi e giochi di piccoli apparati, e di formarsi nello studio con il confronto più ampio, senza dimenticare, lungo il percorso, che lo scopo di tutto ciò è assicurare intanto che i movimenti di massa, e non solo quello operaio, possano esprimersi al livello più alto.

Le stesse tematiche del privato e dell'individuale possono essere viste come desiderio di superare la frattura che è esistita rispetto alla militanza, e che nei gruppi era fondata sulla debolezza della loro impostazione classista e ideale.

I lavoratori, che non si sono sciolti, hanno espresso una disponibilità ad una politica di classe nell'assemblea provinciale dei delegati che si è tenuta a fine luglio, affollatissima nonostante il caldo e le ferie.

Il vuoto di strategia sindacale si è espresso nei richiami sterili dei dirigenti alla programmazione ed alla linea dell'Eur, mentre tra i delegati circolava un atteggiamento di insofferenza diffusa, di preoccupazione per ciò che ci aspetta in autunno e di satira verso lo 0,50%: gli applausi più calorosi hanno concluso un intervento che chiamava all'unità.

Beppe Vaccaro

Lenin a Danzica

di Francesco Bottaccioli

«A quali testi si ispirano i comitati di sciopero polacchi, al Marx giovane, a Bucharin o alle conclusioni del Concilio Vaticano II?» - così un editorialista del Corriere della Sera *chiosava su quel giornale lo storico accordo tra operai e rappresentanti del governo polacco, per poter concludere che, morte tutte le ideologie, bisogna prendere atto di una verità incontrovertibile: le società occidentali sono il migliore dei mondi possibili. È ben evidente che gli operai polacchi abbiano gestito in proprio, in piena autonomia, le loro lotte, anche se l'alleanza con settori intellettuali e, tra questi, con quelli d'orientamento marxista è stato ed è, probabilmente, ormai, un dato di fatto irreversibile. Dietro queste lotte c'è quindi anche una cultura d'opposizione di sinistra che ha osato raccogliere il marxismo per demolire uno pseudo- marxismo o meglio un marxismo trasformato in ideologia della legittimazione di un potere dispotico e odioso. Ma dietro i comitati di sciopero - ci sentiamo di dire a Vittorio Zucconi - ci sono gli operai che si comportano in quanto* classe.

Semplicemente. Una verità nota ai marxisti, ma non solo a loro. Una verità che ha turbato i sonni di tutti i potenti della terra, di là e di qua della «cortina di ferro». Dietro gli elogi pelosi dei leaders occidentali agli operai polacchi e dietro gli inviti sempre più pressanti alla moderazione c'era non solo il timore per il possibile precipitare di una crisi internazionale di vaste proporzioni, ma anche, e soprattutto, la istintiva (anche i borghesi hanno un istinto di classe) paura verso un conflitto di classe che, passando i giorni, acquistava in limpidezza e in capacità di espressione.

La democrazia dei proletari

Ancora una volta operai che si comportano come classe tendono inevitabilmente a dar vita, per lo sviluppo ed il successo delle loro lotte, ad organismi d'autodeterminazione peculiari. Mirabili nella loro efficacia d'organizzazione del potenziale di scontro, divengono, al tempo stesso, espressione (sia pur embrionale) di una nuova e superiore forma di democrazia. I comitati di sciopero polacchi, con il loro sistema di delegati costantemente sottoposti a verifica, con la ricerca del massimo di protagonismo di massa tramite la trasparenza delle decisioni e l'abolizione di qualsiasi forma di trattativa segreta o «filtrata» dagli addetti ai lavori, hanno di nuovo ricordato a tutti che quella è la democrazia per cui si battono i proletari, e che è possibile. Il socialismo stava lì, dentro i cantieri e non dentro la stanza del Comitato Centrale del Poup. Sarà forse per questo che la delegazione sindacale italiana non è andata a Danzica e si è fermata negli appartamenti del potere. Marianetti e compagni si sarebbero forse trovati a disagio nel raccontare che nella liberissima Italia l'ultrademocratico gruppo dirigente del sindacato unitario è rimasto solo a sorreggere in modo via via più goffo e maldestro i decreti governativi (molto simili nella sostanza alla manovra economica tentata da Gierek) dopo che neppure il Parlamento è riuscito ad approvarli.

Le particolarità della lotta di classe in Polonia

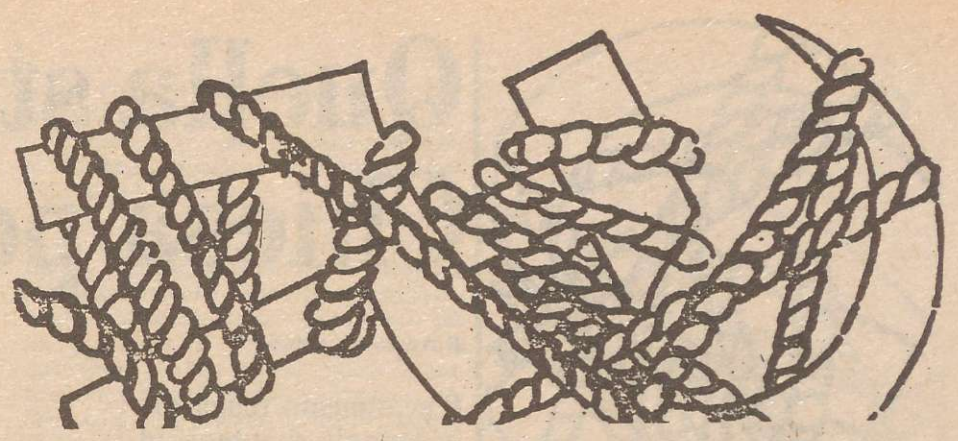
I comitati di sciopero come forma di autodeterminazione proletaria. Era già successo nel 1905 e nel '17 in Russia e poi, nel corso di questo secolo, in forme e gradi diversi, nei vari paesi capitalistici. In forme e gradi diversi. Anche a sinistra, tra i compagni, ci si è stupiti, talvolta scandalizzati del fatto che gli operai polacchi al posto delle bandiere rosse e delle immagini dei padri del marxismo usassero i vessilli nazionali e le immagini del Papa e della Madonna.

Eppure lo stupore dovrebbe cessare di colpo se si avesse a mente che in ogni tempo e in ogni luogo le lotte di classe proletarie hanno utilizzato per il loro sviluppo qualsiasi «materiale» ideologico avessero a disposizione, non necessariamente omogeneo con i successivi stadi di crescita delle lotte stesse. Utilizzare il sentimento nazionale contro il grande e poco pacifico «fratello russo», oppure il sentimento religioso e la Chiesa contro il monopolio istituzionale del partito unico al potere non pare proprio così strano mostruoso.

Ma c'è di più: in assenza di una propria strumentazione politica autonoma, la formazione di una identità collettiva proletaria ha dovuto necessariamente usufruire di due (storicamente) potenti generatori di identità collettiva: la coscienza nazionale e la religione. Se non si capisce questo non si capisce niente, non di quello che è accaduto nel XIX° secolo, ma di quello che accade ora, alle soglie del 2.000. Non si capisce l'Iran, l'Irlanda, El Salvador ecc. Ciò non significa che il proletariato non possa emanciparsi, pur utilizzandole per una fase, da queste forme alienate di identità collettiva. Gli operai polacchi ne hanno dato un saggio: quando il Primate di Polonia cardinale Wyszynsky, ha chiesto loro di tornare al lavoro non l'hanno seguito. Il cattolicissimo Walesa ha tenuto duro sui 21 punti.

Il giudizio del PCI

Questo tipo di ragionamento è assolutamente estraneo ai dirigenti del Pci. Il loro pluralismo appare qui un meschino rapporto tra sensali: il partito, la chiesa, gli operai. Tutti sono stati protagonisti - dice Minucci su Repubblica *- e per ridicolizzare ancora una volta il marxismo parla delle società dell'Est come «società di transizione». Ma transizione verso che, di grazia? Reichlin, in linguaggio riciclato, post-77, parla di una società in espansione ingabbiata dall'«abito stretto» del regime politico. Niente di nuovo sotto il sole: siamo ancora dentro, fino al collo, al Togliatti di «Nuovi Argomenti», alla discrepanza tra struttura e sovrastruttura, siamo ancora dentro al «socialismo con tratti illiberali» di berlingueriana memoria. Eppure la vicenda polacca, la limpidezza dello scontro di classe di questa estate, dovrebbe aver chiarito anche ai più riottosi che quelle società sono formazioni sociali rotte dalla divisione e dal relativo conflitto di classe. Si può discutere sulle categorie più appropriate per rendere la particolarità di queste formazioi sociali si può discutere se ci troviamo di fronte ad uno stadio arretrato o mostruosamente avanzato del capitalismo, ma è certo che si tratta di società classiste, con una classe dominante e sfruttatrice da una parte e una classe dominata e sfruttata dall'altra. La forma che assume il conflitto sociale in questi paesi è pertanto inevitabilmente lotta di classe il cui fine ultimo è il rovesciamento del sistema d dominazione. Del resto gli stessi operai polacchi, che non si sono certo sognati di proclamare la rivoluzione proletaria all'ordine del giorno, hanno però prospettato obbiettivi e rivendicazioni che investono virtualmente l'insieme dei rapporti sociali, hanno cioè praticato* lotta politica di classe. *Partire da questo riconoscimento è essenziale per valorizzare appieno il messaggio di speranza che le lotte degli operai polacchi trasmettono a tutti i proletari dei paesi dell'Est. Messaggio di speranza e indicazione di una via di progresso, di blocco di situazioni altrimenti strette nella morsa della rivolta catastrofica da un lato o della marcescenza sociale dall'altro.*



Lenin e gli operai dell'Est

La stampa italiana racconta di un episodio non so quanto reale, ma certamente plausibile. Operai di un paese dell'Est avrebbero portato in corteo un busto di Lenin, vestito di stracci, con un tozzo di pane in mano e con un cartello con su annunciata la morte del socialismo. Penso che sia giusto rompere quel busto. Spezzare quel busto, demolire l'ideologia legittimante il potere è la condizione perchè i proletari dei paesi dell'Est possano riconquistare il nucleo fecondo dell'esperienza di quella generazione di rivoluzionari. È la condizione per la ricostruzione e lo sviluppo del marxismo in quei paesi, per la verifica dell'abisso che separa il primo tentativo di espansione degli organismi d'autodeterminazione proletaria a livello della gestione dell'intera società, dalla miseria attuale di un potere arrogante e incartapecorito.

Spezzare il busto per riscoprire il progetto leniniano (ma anche luxemburgiano) di «tutto il potere ai Soviet».

Il grande disgelo

È stato scritto che è iniziato il grande disgelo. Ce lo auguriamo anche noi. Ma se esso sarà realtà, non solo Brexnev e vassale tremeranno, la «piena» potrà saltare la «cortina di ferro» e inondare l'Occidente. Sui cancelli delle fabbriche di Danzica si è potuto leggere: «Proletari di tutte le fabbriche unitevi». Forse verrà il tempo in cui sarà di nuovo attuale la vecchia dizione della parola d'ordine comunista. È per questo tempo che dobbiamo lavorare, squarciando già da ora i veli ideologici che l'avversario nostro stende sulle lotte polacche. Gli operai lottano per la democrazia - dicono i borghesi nostrani e pensano alla loro democrazia. Gli operai polacchi sono scesi in lotta e in quella forma perchè sono oppressi da un potere statale dispostico e perchè sono sfruttati. Profondamente diversi dai loro fratelli occidentali, e al tempo stesso profondamente eguali.

Patria dei marmi

di M. P.

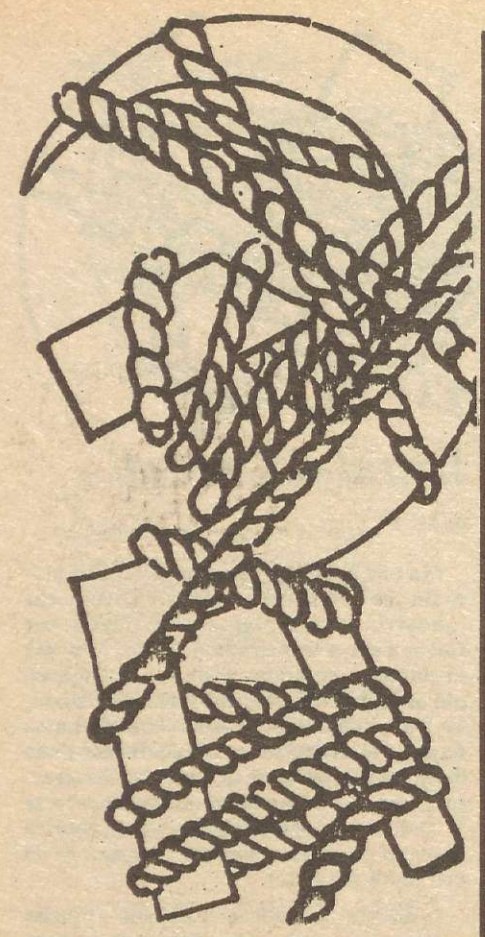
Ma che bel luogo comune «non dire gatto fin che non lo hai nel sacco!» Dicono che i proverbi sono la saggezza dei popoli, per fortuna che a Danzica, a Stettino, in Slesia «i popoli» sembrano avere livelli culturali più articolati dei dirigenti sindacali italiani. La frase in questione è stata citata da Lama durante la conferenza stampa tenuta dalla delegazione sindacale in Polonia. Serviva a sottolineare un grossa preoccupazione: e se in Polonia in ogni città, in ogni fabbrica nascono comitati autonomi? Per dio, ne va dell'unità di classe!

Insomma, il sindacato italiano - quello unitario, non unico, si è dichiarato a favore, della scelta fatta dagli operai di Stettino più che di quella fatta a Danzica. Chiaro il perchè. Nel primo caso gli operai hanno continuato a riconoscere il sindacato unico polacco chiedendo a questo solo una maggiore attenzione ai loro problemi, nel secondo si è avuta invece una richiesta di totale autonomia. È vero che appoggiare la scelta fatta a Danzica può avere come reazione immediata l'esaltante gioia di quei democratici radical borchesi, profondamente anticomunisti, ma -forse- in certi momenti è più importante un atteggiamento di fiducia nella capacità degli operai in lotta e organizzati per questa, che uno di paura verso le insidiose abilità corrosive dell'aversario.

Le scelte nate da «eccessiva prudenza», tipiche di una cultura paternalistica e non poco autoritaria, costituiscono la forma mentis di tutta la sinistra storica italiana, non escluso, quindi, il sindacato che ha avuto l'abilità di far fuori parecchi quadri operai nati nelle lotte del '69-'70 e di neutralizzare quasi del tutto le capacità di dibattito e le scelte di democrazia di base che si andavano esprimendo.

Quanti uomini di marmo! Intere assemblee pietrificate nella patria dei monumenti.

Foto di Atelier Nadar



Quella strana Chiesa polacca...

di Antonio Capizzi

Il sentimento religioso in Polonia si abbina ad una forte identità nazionale. L'autonomia della Chiesa si è rivelato il modo migliore per conservare spazi di potere. La nomina di Woitjla ha ridato fiato al fanatismo religioso ma la Chiesa ha preferito appoggiare Gjereck invitando alla moderazione.

Convengo che non è facile capire la Polonia. Abbiamo visto in televisione (rete 2) la gioia per l'accordo raggiunto tra il governo e gli operai, e abbiamo osservato la grande quantità di preti, di benedizioni, di preghiere; mezz'ora dopo abbiamo potuto vedere (rete 1) Walesa che firmava l'accordo con una penna gigante su cui era dipinto il volto del papa. È tutta cerimonia? È tutto folklore?

Il cattolicesio polacco è un cattolicesimo particolare, perchè la Polonia è circondata da paesi non cattolici: tedeschi e cechi protestanti, russi e lituani ortodossi. Nelle scuole si è sempre insegnato che la Polonia è «l'avamposto della cristianità (e non, si badi bene, del cattolicesimo) verso oriente»: ciò implica che l'esser cattolici distingue i polacchi da tutti gli altri slavi, legandoli ai popoli occidentali e soprattutto alla Francia. I tre invasori che per un secolo e mezzo si spartirono la Polonia per pura sete di dominio erano la Prussia protestante, la Russia ortodossa e l'Austria come di un oppressore, parlano sempre del loro rancore verso russi e tedeschi, sono orgogliosi soprattutto di Cracovia (e non, si badi bene, del cattolicesimo) verso oriente»: ciò implica che l'esser cattolici distingue i polacchi da tutti gli altri slavi, legandoli ai popoli occidentali e soprattutto alla Francia. I tre invasori che per un secolo e mezzo si spartirono la Polonia per pure sete di dominio erano la Prussia protestante, la Russia ortodossa e l'Austria come di un oppressore, parlano sempre del loro rancore verso russi e tedeschi, sono orgogliosi soprattutto di Cracovia (antico centro della Polonia austriaca) come della «città imperiale». Sotto le dominazioni straniere essere cattolici significa essere polacchi; e per un polacco essere polacco prima di tutto il resto, prima dell'essere membro di un'ideologia politica o di una chiesa. Gli stranieri stessi sentivano questa identificazione: gli zar perseguitarono soprattutto i polacchi **ortodossi** e Hitler quelli **protestanti**, perchè, se fedeli all'ideale nazionale, venivano sentiti come traditori.

Nel periodo tra le due guerre mondiali la chiesa in Polonia era il padrone di tutti i padroni, la potenza suprema. Le scuole statali erano vere scuole cattoliche, al punto che per sostenere l'esame di maturatà era necessario un certificato, rilasciato da un parroco, attestante che il candidato se era confessato prima della prova; e tra i doveri degli studenti c'era quello di servir messa. Le altre religioni erano tollerate, e avevano le loro scuole, ma private; non era, invece, tollerato che qualcuno fosse privo di religione: l'ateo doveva studiare in una scuola religiosa, scegliere cioè se sentire la preghiera cattolica o il Talmud ebraico o la lettura luterana della Bibbia; e, se si sposava, doveva convertirsi, almeno formalmente, ad una religione, non esistendo alcuna forma di matrimonio civile; mentre era spesso dai pubblici uffici, essendo per principio sospettato di comunismo.

Dopo la guerra l'unico danno subito dalla chiesa è stato la separazione tra stato e chiesa, tra scuola cattolica e scuola laica, tra matrimonio civile e matrimonio religioso. Ciò turbava i piani di Pio XII, che voleva la «persecuzione» ad ogni costo, e il primate Wyszynski fece del suo meglio per morire martire parlando «eroicamente» contro il partito; ma ottenne solo di essere chiuso in un convento per qualche anno. Intanto la chiesa aveva un aspetto tutt'altro che «perseguitato»: aveva mantenuto la proprietà delle terre e il ricchissimo tesoro di Sestokova; aveva ricostruito le chiese di Varsavia distrutta e, a spese dello stato; i parroci godevano di un regolare stipendio statale e di prebende extra per funzioni importanti; gli ospedali non avevano più le croci nelle corsie e le suore infermiere, ma conservavano la cappella, e il prete girava ogni sera a proporre la partecipazione all'ufficio religioso. Presto la separazione dei matrimoni è stata attenuata, dati i frequenti casi di bigamia (si sposava una donna in chiesa e un'altra in municipio): era lo stato certifico alla chiesa l'avvenuto matrimonio civile.

Il 70% delle coppie continua a sposarsi con rito religioso, e lo stato è costretto a rendere sempre più sfarzoso il «palazzo dei matrimoni» e sempre più suggestiva la cerimonia civile, nel vano tentativo di far concorrenza alla chiesa. La domenica le chiese sono così affollate che molti fedeli assistono alla messa dalla piazza, in fila fuori del portone.

La nomina di Woityla e Cracovia segnò una certa distensione: irremovibile su questioni come divorzio e aborto, il nuovo arcivesco si asteneva da attacchi politici; nella cattedrale di Cracovia era ancora conservata la mummia di Pilsudski, ma il Partito ha sempre finto di non saperlo. La chiesa ha però continuato ad essere la seconda potenza nazionale e l'unico punto di resistenza contro la prima, che è il partito. Le cose per lei si sono semplificate, perchè le altre religioni quasi non esistono più: gli ebrei sono stati quasi tutti massacrati dal nazismo, e dei pochi superstiti l'80% sono atei; gli ortodossi erano nella zona di Wilno e Lublino, passata all'Urss; i protestanti sono stati distrutti da Hitler (se antinazisti) o espulsi dopo la guerra (se filonazisti). Soprattutto la chiesa è detta «la carta contro l'Urss»: come gli antichi polacchi consideravano i russi non cristiani perchè ortodossi, così quelli di oggi li considerano tutti «atei», a prescindere dal fondamento di questa asserzione; e il cattolicesimo è sempre la difesa contro gli «stranieri asiatici e non cristiani».

Da questa prospettiva vediamo allora i due avvenimenti più recenti: la nomina di un papa francese o spagnolo sarebbe stata certamente una buona notizia; per i polacchi l'elezione di Woityla è stata una delle più grandi vittorie di tutti i tempi, perchè solleticava l'inguaribile nazionalismo popolare, e insieme rafforzava la convinzione che la chiesa era l'unica forza veramente «nazionale». Quando io stesso annunciai telefonicamente il lieto evento agli amici polacchi prima che la loro radio ne parlasse, avvennero scene di follia; e l'intera Polinia si incedio quando il governo, dopo molte titubanze, diede ufficialmente la notizia. Il nuovo papa fece ogni sforzo per celebrare la messa in Polonia il giorno di San Stanislao, e non a caso, perchè in quella data (8 maggio) il primate Stanislao Szczepanowski era stato ucciso, nel XII secolo, alla maniera dell'arcivescovo inglese Beckett, e cioè in chiesa, per ordine del re, e per conflitti di potere tra stato e chiesa: tutta la Polonia aveva capito assai bene l'allusione, ma la capì anche il governo, che vietò quella data; e il papa dovette contentarsi di celebrare nella chiesa (detta «Piccola Pietra») dove il cattolicesimo polacco resistette fino alla morte alla supremazia del potere civile su quello religioso. Il papa è oggi un po' la bandiera della «nazione», quella che per i comunisti si identifica col partito e per i dissidenti con la resistenza al partito, ma che pr tutti sta sopra sia al partito, sia alla dissidenza.

Gli scioperi. È un errore assai grave riavvicinare i movimenti polacchi (sono già tre) al '56 ungherese o al '67 di Praga, perchè ad essi manca sia la componente controrivoluzionaria del primo, sia il fervore ideologico del secondo. La Polonia non è molto sensibile alle questioni di «linea politica» e di «ortodossia socialista»: si muove solo se entrano in scena o il sentimento nazionale o la conduzione economica dello stato (rapporti prezzi-salari); ma in entrambi i casi trova nella voce della chiesa la forma per incartare i contenuti che contano. Il malcontento degli ultimi tre anni per la fallimentare situazione economica (scarso smercio dei prodotti di Nowa Huta, eccessiva dipendenza dall'economia sovietica) ha trovato la sua concomitante in una reviviscenza di fanatismo religioso: centinaia di pellegrini hanno ripreso, come un secolo fa, a raggiungere a piedi Sestokova, anche dalle città del nord. Quanto all'espressione violenta e libera di quel malcontento, la presenza del papa polacco ha avuto il suo peso nell'incoraggiarla: non si tratta di cattolicesimo anticomunista, si tratta di nazionalismo antisovietico e di protesta contro la gestione tecnica dell'economia, ma le croci e i ritratti del papa si prestano ad esprimere queste cose. La chiesa come nemico del partito è ormai finita; ma la chiesa come portavoce dell'odio per i russi e del rancore per i dirigenti incompetenti è più viva che mai. L'importante, per noi, è di non prendere abbagli.

I Comitati operai di Danzica hanno vinto, e lo stesso accade in Slesia, a Varsavia, dovunque si accende un focolaio di sciopero. Le richieste ormai sono definitive e devono valere per tutti. Il governo di Giereck ha dovuto concedere tutto, dai sindacati ai miglioramenti economici, dalla riforma dei mass-media alla parziale obbligazione della censura, dalla liberazione dei dissidenti all'accettazione parziale di un'autonomia ideologica.
Per gli operi polacchi si apre una nuova stagione, non priva di incognite e di potenzialità verso nuove conquiste.
Il monolitico sistema di dominio sovietico sull'Est mostra segni di debolezza, che l'opposizione operaia potrà moltiplicare in futuro.
Per chi ha a cuore le sorti di questa lotta entusiasmante si tratta di continuare a capire e a scavare in una realtà ancora per molti versi scura e diversa. Il ruolo della Chiesa, la crisi economica, lo sviluppo del dissenso intellettuale e la saldatura con l'opposizione operaia, la dinamica sociale nei paesi dell'Est sono campi di riflessione per esprimere una solidarietà attiva al proletariato polacco.

Danzica. Giovani operai dopo l'uscita dalle fabbriche

Polonia

L'economia affonda ma gli operai polacchi non salgono nella barca

L'economia polacca è sull'orlo della catastrofe. Gli operai polacchi sono stati posti di fronte ad un ricatto, di cui non sono certamente responsabili. Il fallimento della pianificazione e il pesante indebitamento con i paesi occidentali. Gli operai hanno strappato importanti conquiste.

Molti in Occidente hanno interpretato il fatto che per gli operai di Danzica il maggior obiettivo non fosse di carattere economico bensì di natura «civile» (il diritto ai sindacati indipendenti) come la prova che in futuro, come nel presente, gli stessi operai dimostreranno di comprendere che le ragioni economiche di una nazione vengono prima di ogni altra cosa. E non hanno forse detto questo, con toni ora moderati ora minacciosi, anche Giereck e Wjszinszkj, in un coro stranamente affiatato che invitava gli operai a prendere atto della realtà di una economia vicina alla irreparabile catastrofe, laddove gli scioperi si fossero prolungati ed estesi nel Paese?.

Ma sono state davvero queste preoccupazioni a spostare l'asse delle rivendicazioni operaie, centrandole soprattutto sui sindacati e sulla diffusione- circolazione delle idee e delle notizie?.

Certamente, e non è affatto paradossale come sembra, al governo polacco e ai suoi tenutari sovietici sarebbe andata meglio se gli operai avessero chiesto solo qualche spicciolo in più, senza caricare di significati politici così sconvolgenti la loro protesta.

La verità è che i lavoratori dei cantieri navali di Danzica hanno fatto tesoro delle esperienze passate e che fare una rivolta ogni 4-5 anni per ottenere il ritiro degli aumenti dei prezzi o aumenti salariali non serve assolutamente a niente se non esiste poi la possibilità e lo strumento per consolidare ed estendere queste conquiste.

Il sindacato indipendente non ha quindi solo un significato politico simbolico ma è anche uno strumento di conflittualità nella struttura economica polacca.

Dicevano molti operai, nei giorni dello sciopero, che secondo loro il partito e il sindacato ufficiale dimostravano un livello di burocratizzazione e di inefficienza anche nelle più piccole cose, nei mille modi di condurre una fabbrica o un'azienda agricoa; è per questo che i prezzi aumentano, i prodotti scarseggiano e l'economia affonda. Questa visione del meccanismo economico può sembrare schematica e semplicistica, ma nel caso del sistema polacco ha molte parti di verità. Bisognerà infatti prima o poi chiedersi se i governanti di quel sistema siano stupidi (al punto che periodicamente ritentano le stesse manovre economiche antipopolari come ai primi di luglio di quest'anno) o se il meccanismo produttivo della Polonia, come per tutti i Paesi dell'Est, abbia ormai acquisito a fondo le caratteristiche di un modello capitalista, essendo però privo della capacità di controllare la crisi con manovre economiche.

Nel dicembre del '75, sei mesi prima dell'ultima rivolta, Giereck apriva i lavori del 7° congresso del POUP dicendo: «Per quasi 5 anni, in una situazione molto difficile, il nostro partito, con il consenso della classe operaia e dell'intera nazione, ha gettato le basi dei due maggiori obiettivi: lo sviluppo del sistema di assistenza sociale e il rafforzamento della Polonia». Salito al potere dopo la tragica rivolta del '70, Giereck poteva davvero vantarsi di aver governato la Polonia nei 5 anni di maggiore espansione, in una congiuntura favorevole, e di aver tentato delle riforme e soprattutto di aver cercato di «pianificare» il sistema produttivo. In questi 5 anni (che si chiusero con gli scioperi del giugno '76) la bilancia del commercio agricolo aveva raggiunto un attivo di 200 milioni di dollari, rapidamente tramutatosi però in un passivo di 2 miliardi di dollari nel biennio '76-78.

Il motivo di questa rapida inversione, aggravatasi negli ultimi due anni, sta proprio nel tipo di sviluppo e di pianificazione dei primi anni '70. In questo periodo i consumi subirono una forte espansione, sotto la spinta di una legittima richiesta popolare incoraggiata dal regime, soprattutto i prodotti alimentari e la carne. Inoltre il regime polacco lanciò un ambizioso piano di industrializzazione pesante, sostenendolo con prestiti dall'estero. Far crescere i consumi interni parallelamente alla crescita di una massiccia industria e ad una florida agricoltura era forse, nei sogni di Giereck, l'ideale di ogni manovra economica.

Ma il piano fallì per molteplici ragioni e, come si fa in qualsiasi stato capitalista ma con più brutalità, non rimase altra strada che tagliare drasticamente i consumi con l'aumento dei prezzi, soprattutto della carne, per contenere il deficit della bilancia. Per questo scoppiò la rivolta nel '76.

In seguito gli aumenti furono in parte ridimensionati, ci furono aumenti salariali, qualche asilo-nido in più, ma l'economia polacca non cambiò registro. Soprattutto non cessò di essere un sistema fortemente centralizzato, con velleità di pianificazione ed una enorme ragnatela di burocrazie grandi e piccole.

Per capire come questo sistema faccia di tutto per negare la realtà e i bisogni della gente basta considerare l'esempio dell'agricoltura. Nel corso degli anni '70 il regime ha reso difficile la vita ai piccoli contadini privati, che sono la vera ossatura dell'agricoltura polacca, nel tentativo di allargare l'area della «collettivizzazione» cioè statale e quindi dei propri profitti. La parte statalizzata ha visto accrescere la propria quota sul prodotto agricolo dal 14% del '70 al 23% del '78 e per la produzione di carne dal 18% al 35% nel '78.

Se queste cifre vengono calate nella realtà indicano l'estendersi di un disastro per l'agricoltura polacca.

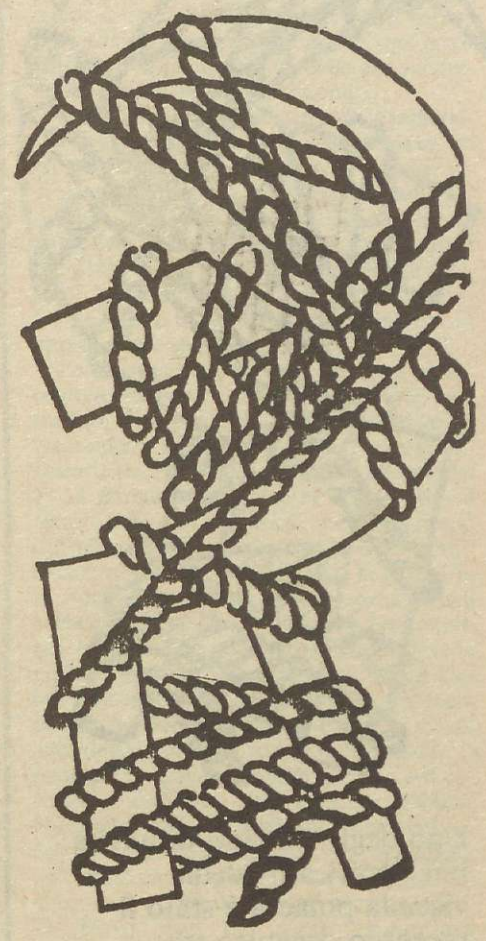
Infatti mentre il piccolo contadino privato alleva i maiali - la cui carne è la più consumata - con le patate di sua produzione, nell'azienda statale si usano le granaglie (su larga scala comportano meno lavoro) che in gran parte vengono importate dall'estero. E a ben poco servono le lamentele contro il cattivo tempo che rovina i raccolti, così come le stesse accuse di burocratismo della struttura non spiegano completamente una serie di errori connaturati all'economia di piano. Ad esempio i forti investimenti nell'industria pesante (soprattutto acciaierie) devono ancora essere ammortizzati, ma il loro costo sulla bilancia dei pagamenti si è già moltiplicato in modo «inaspettato» (importazione di tecnologie ed energia).

Alla metà di quest'anno i debiti verso i paesi dell'Ovest erano di circa 20 miliardi di dollari (di cui 8 da pagare entro la fine dell'anno) e questo rappresenta un terzo dei debiti che i paesi del COMECON (URSS compresa) hanno verso l'Ovest (60 miliardi di dollari). Eppure, tra i paesi dell'Est, la Polonia è seconda soltanto all'URSS nella mole degli scambi con i paesi dell'OCSE.

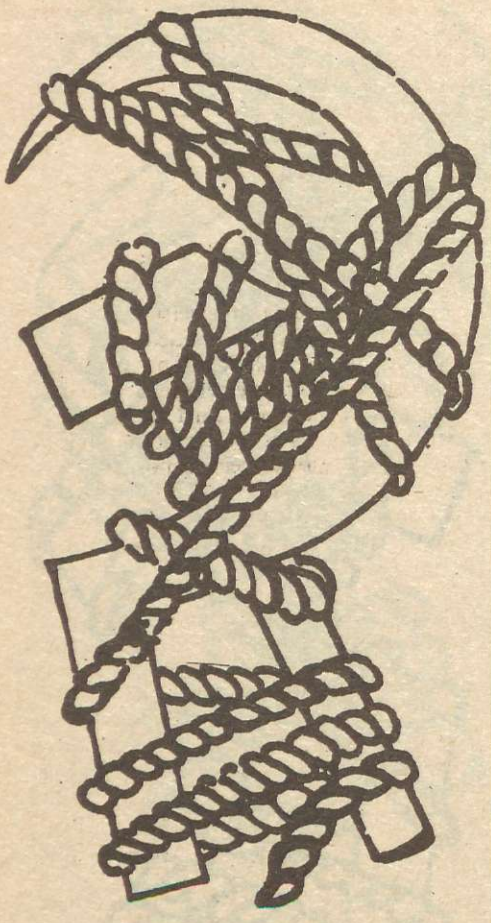
In definitiva i problemi dell'economia polacca, dalle scarse informazioni non ufficiali che esistono, portano ad individuare il nocciolo di ogni questione direttamente nel sistema - che il KOR giustamente definisce capitalistico - di produzione.

A maggior ragione, e considerando che anche le previsioni ufficiali del COMECON indicano un inesorabile rallentamento del prodotto nazionale lordo (meno del 3%) accompagnato dalla crisi economica dell'URSS, il futuro dell'economia polacca non appare più roseo anche se si realizzasse un processo di deburocratizzazione dello apparato.

Molti, leggendo i documenti degli accordi conclusivi tra i Comitati di sciopero ed il governo, indicano nel futuro della Polonia una soluzione di tipo jugoslavo (cogestione tra Stato e componenti di lavoratori) o di tipo ungherese (liberalizzazione parziale del mercato). Su questa, e su speranze di questo tipo, poggia del resto il prestito di 1.200 milioni dollari che un consorzio di banche tedesche farà alla Polonia. Soluzioni di questo genere significherebbero il depotenziamento della carica creativa e rivoluzionaria di questa ondata di scioperi. Quel che è certo però è che anche in campo economico, come in quello politico, le conquiste degli operai polacchi (scala mobile e diritto di informazione) renderà tutto molto più dialettico e contraddittorio e quindi meno facile per il regime riassorbire le spinte degli ultimi mesi.



Danzica. La stazione ferroviaria



Uno degli elementi di novità più significativi della vicenda polacca è stato il raccordo organico tra iniziativa operaia e cosiddetto «dissenso intellettuale».
Il comitato di sciopero è stato affiancato da un «comitato di esperti» di cui facevano parte intellettuali della opposizione. Il punto sulla liberazione dei membri del Kor incarcerati, al di là delle speculazioni della stampa occidentale, è stato in realtà tenuto ben fermo dagli operai polacchi, ed è stato pienamente realizzato. Per la prima volta, in un paese dell'Est, si realizza una fusione non occasionale tra classe operaia e settori di intellettuali e di militanti dell'opposizione. Anche questo evento, così come quello che ha stupito il mondo intero (la grande prova di autodeterminazione della classe operaia polacca) non sono prodotti del caso, ma si iscrivono, l'uno, nella travagliata ma limpida storia della costruzione dell'opposizione di sinistra e democratica, e, l'altro, in quella dei ripetuti tentativi operai di liberarsi, nel '56, nel '70, nel '76, dalla morsa del controllo di regime. In queste pagine offriamo ai lettori e ai compagni materiali per la conoscenza dell'attività e delle proposte del Kor e una sintetica ricostruzione della crisi trentennale della società polacca.

L'opposizione in Polonia: 2ª parte

Nel Kor si discute e ci si divide L'unità è nel riferimento alle potenzialità delle lotte operaie

Piero Bernocchi

Quanto il lavoro del KOR abbia influito sulle lotte di luglio-agosto ci verrà detto, forse, nei prossimi mesi dai protagonisti diretti. È fuori dubbio però che con il lavoro di anni, con la difesa degli operai colpiti dalla repressione, il KOR ha fatto da memoria storica per i lavoratori, traendo i migliori insegnamenti dalle lezioni del '56 del '70 e del '76

Il giornale operaio «Robotnik» sorge come strumento della autorganizzazione dei lavoratori, conformemente agli obiettivi del KSS «KOR» che esaltano la democrazia diretta. Esso deve agevolare la nascita di nuove strutture operaie indipendenti, rendere più facile il lavoro di quelle già esistenti e stabilire collegamenti tra di esse. L'opinione di Litynski, a proposito delle forme organizzative più adeguate in fabbrica, è la seguente:

«L'esempio delle Commissioni operaie ad un regime democratico, ci ha molto influenzato. Non si tratta ovviamente di una trasposizione meccanica: non perdiamo di vista le differenze tra la Spanga franchista e la Polonia. Purtuttavia, le Commissioni operaie ci sembrano la migliore formula d'organizzazione autenticamente operaia, ossia decentralizzata, non clandestina, che agisce all'interno delle imprese in funzione di problemi precisi e va oltre i sindacati ufficiali.»

Dalle parole di Litynski emerge anche il rigetto di ogni ipotesi di «autogestione», ipotesi che invece influenzò molto i Consigli operai nati con la rivolta del '56 e che contribuì non poco al loro riassorbimento nei canali ufficiali del Sindacato e del Partito.

«Non crediamo che la parola d'ordine dell'autogestione possa mobilitare oggi il movimento operaio o, anche, più semplicemente, che sia valida. Nel nostro sistema, rivendicare l'autogestione in assenza di autentici sindacati operai ci sembra derisorio».

A propostito dell'impulso dato dal KOR al nascere di Sindacati indipendenti, c'è una parte dell'intervista che rende perfettamente lo spirito rispettoso della democrazia diretta che anima i militanti dell'opposizione polacca. Parlando dei primi tentativi più o meno legati al KOR e dei rapporti intercorsi tra KOR e strutture autonome operaie, Litynski ridimensiona un po' il ruolo propulsore del KOR non certo solo o sopratutto per motivi di sicurezza e di difesa dalla repressione. Eppure, così facendo, risulta assai convincente nell'esprimere la correttezza e la grande utilità di un lavoro empirico in difesa dell'autorganizzazione sociale, e operaia in particolare.

«Il Sindacato libero di Slesia, fondato verso la fine del '78, è un'iniziativa parallela ma indipendente da Robotnik e dal KOR. Personalmente, resto scettico rispetto al percorso che consiste nel creare un quadro istituzionale e aspettare poi che si «riempia» di volontà d'azione. La debole attività di questo Sindacato sembra corroborare i miei dubbi. Gli organizzatori del Sindacato libero di Slesia non erano molto radicati tra gli operai e non erano capaci di formulare compiti concreti. Il Sindacato libero di Danzica, fondato qualche mese più tardi, funziona molto meglio. È stato in grado di organizzare una manifestazione per commemorare la rivolta del dicembre '70, possiede un suo giornale «Robotnik Wybrzeza» (L'operaio della costa) e, sopratutto, riesce ad attirare autentici militanti operai. Per «autentici militanti» io intendo operai che non hanno atteso l'emergere dell'opposizione per essere attivi, da anni, in campo professionale o sindacale. L'opposizione non ha fatto che aprire loro prospettive nuove su una strada che essi avevano già scelto da lunga data».

Ma «Robotnik» non è la sola iniziativa «parallela» del KOR. Sorgono comitati di studenti che lo affiancano, durante gli scioperi del '78 nelle campagne (contro la «riforma» delle pensioni) si costituiscono comitati tra i contadini e inizia le pubblicazioni il giornale «Placowka»; proseguono ed intensificano la propria attività la casa editrice Nowa, di cui è responsabile Myroslaw Chojecke, e la «Società dei corsi scientifici», altrimenti detta «Università volante», che organizza conferenze pubbliche e discussioni su problemi di cui è vietato parlare in Polonia o su cui abbondano falsificazioni (lo stesso Kuron tiene lezioni di pedagogia).

Il biennio '78-'79 è, per il KSS «KOR», un periodo di lenta ma costante espansione, di «presa» progressiva su settori diversi della società, anche se la classe operaia rimane il punto di riferimento essenziale. Così nel luglio del '79, Jacek Kuron può tracciare un bilancio positivo dell'attività dell'organizzazione e fornire apertamente molti ragguagli sulla sua consistenza numerica in un'intervista alla rivista francese «L'Alternative» (n. 1 novembre-dicembre '79). Ad una domanda relativa alle dimensioni dell'opposizione polacca, così risponde Kuron:

«In assenza di strutture d'organizzazione rigide, tutti i calcoli ingannano. Cerchiamo di prendere come criterio la diffusione della stampa libera: ciascun numero di «Robotnik» è letto da circa cinquantamila persone e un numero di «Placowka», il giornale per i contadini, da diecimila persone (ma si arriva fino a trentamila durante gli scioperi contadini dell'autunno passato). È facile valutare i quadri del KOR: essi sono cinquemila circa...Questi quadri si possono dividere in due categorie: nella prima, metterei i «firmatari» persone pronte in ogni istante a manifestare il loro sostegno alle iniziative del KOR. Questi «firmatari» non collaborano sempre regolarmente con noi. A causa della loro età, posizione sociale, funzione, il loro sostegno si limita sovente alla firma delle nostre dichiarazioni, delle nostre lettere di protesta. Accanto, ci sono coloro che non firmano ma che collaborano regolarmente; sono per lo più i responsabili della redazione, stampa e diffusione delle nostre pubblicazioni. Quanto a quelli che si dichiarano apertamente membri del KOR, dei comitati di studenti, dell'Università libera ecc. li si può valutare ad un massimo di settecento persone».

Ma è anche il periodo in cui il KOR inizia una profonda discussione interna, non priva di divergenze e polemiche. La maggioranza dei membri dell'organizzazione sono convinti di essere vicinissimi ad «un esplosione sociale che, per la sua ampiezza, potrà superare le rivolte del 1956, 1970, 1976, 1978 messe insieme». Ciò che preoccupa i più è che questa rivolta imminente termini in un bagno di sangue, con l'intervento militare sovietico. Di fronte a questo rischio, una parte dei membri del KOR, e Kuron in primo luogo, sembrano fautori di un tentativo di dialogo con la parte più «aperta» del regime. Così viene interpretato almeno l'articolo («La situazione attuale e il programma dell'opposizione polacca») che Kuron pubblica sul n. 3 di «Biuletyn Informacyjny» dell'aprile '79. In esso, oltre alla spiegazione dei motivi sociali e politici che debbono necessariamente portare ad una esplosione sociale in Polonia, Kuron, con toni assai preoccupati, propone, per evitare «la degenerazione della collera sociale in tragedia nazionale», di utilizzare urgentemente «come modello d'azione la pressione della popolazione sulle autorità attraverso canali ufficiali»; ossia, di «lanciare un movimento di pressione sociale, di rivendica-

Danzica. Orchestrina Jarmark per le strade

Quotidiano dei Lavoratori
5.9.80

zioni nel quadro delle strutture ufficiali»; formulando un «programma minimo dell'opposizione».

L'articolo suscita notevoli divergenze all'interno del KOR e tra di esso e gli altri gruppi minori dell'opposizione.

Nell'intervista già citata, che è di tre mesi dopo, Kuron riprende ed ammette apertamente le divergenze, che poi vertono sull'utilità o meno di cercare alleanze all'interno delle strutture ufficiali o semiufficiali del Partito e del Sindacato ed in particolare tra correnti «di sinistra» che stanno emergendo nel Partito, come quella di «Esperienza e avvenire» (ndr. nel prossimo numero del Q.d.L. parleremo di questo gruppo). Dice tra l'altro Kuron:

«*Non possiamo accontentarci di ripetere la nostra parola d'ordine abituale di azione indipendente. È al contrario imperioso che, di fronte agli avvenimenti che si preparano, noi presentiamo un programma minimo sottolineando che non trascuriamo le tappe ulteriori della lotta fino all'indipendenza totale. Tuttavia noi pensiamo che è impossibile avanzare da oggi la parola d'ordine dell'indipendenza, essendo ovviamente l'Urss l'ostacolo maggiore. Dobbiamo dunque formulare obiettivi intermedi e prendere in considerazione le correnti di contestazione che nascono in seno anche alle strutture ufficiali, come «Esperienza e avvenire». Ma noi ci scontriamo contro varie titubanze, anche in seno all'opposizione i cui militanti, che hanno optato una volta per tutte per un'azione e un'esistenza indipendente, ripetono con fierezza: «Noi siamo liberi ed indipendenti, non abbiamo niente a che fare con quello che succede nel Partito e nello Stato»*.

Eppure, nonostante queste divergenze non certo di poco conto, l'attività del KSS «KOR» e delle strutture «parallele» prosegue instancabile. Merito soprattutto di quella fusione, in esse realizzata, tra movimento operaio e movimento intellettuale (con esplicito riconoscimento del grande ruolo che il primo può esercitare nella trasformazione sociale) vantata da Kuron come «ciò che conferisce prestigio al KOR».

A settembre '79, «Robotnik» pubblica un appello contenente un progetto di «Carta dei lavoratori» con «l'obiettivo a lungo termine di mettere in piedi un sistema di autodifesa dei lavoratori e in particolare di sindacati liberi». Buona parte delle rivendicazioni ivi contenute verranno riprese nei 21 punti di Danzica» e nelle piattaforme di molte fabbriche in lotta nel luglio-agosto '80.

Sempre a settembre, in occasione del 40° anniversario dell'entrata delle truppe sovietiche in Polonia, il KOR-dopo che alcune migliaia di persone hanno manifestato, su invito del Robcio (Movimento di difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino), davanti alla tomba del Milite ignoto a Varsavia-pubblica e diffonde un documento in cui richiede tra l'altro che «i crimini di genocidio (ndr. ci si riferisce al massacro di 4500 ufficiali polacchi nella foresta di Katyn) commessi dalle autorità dell'Urss siano resi pubblici» e che gli autori dei «crimini staliniani» «debbano, come i dirigenti hitleriani, ritrovarsi sul banco d'accusa».

Il 24 settembre, il KOR avvia la campagna per la liberazione di Edmund Zadrozynski, membro della redazione di «Robotnik» e dei sindacati indipendenti, imprigionato con la incredibile imputazione di «furto con scasso». La sua liberazione verrà posta tra i «punti irrinunciabili» della piattaforma degli operai di Danzica. Dal 3 al 10 ottobre, 7 membri del KOR, insieme a militanti di altri gruppi di opposizione, fanno lo sciopero della fame nella chiesa della Santa Croce di Varsavia per solidarietà con «i difensori dei diritti dell'uomo imprigionati in Cecoslovacchia e Polonia». Gli arresti e i fermi dei militanti dell'opposizione non si contano più e si susseguono senza sosta.

A novembre, viene nuovamente arrestato Kazimierz Switon, fondatore del Comitato per la creazione dei Sindacati indipendenti nelle miniere di Katowice. Ma un analogo Comitato nasce a novembre, per opera di operai di Stettino e Gryfin, a Pomorze Zachodnie. L'ultima massiccia repressione, prima della ondata di scioperi, che li abbia voluti, lanciati ed organizzati, questo certamente no. Ma che, con il lavoro di anni, con le parole d'ordine, le riunioni, i volantini, la difesa degli operai colpiti dalla repressione, abbia fatto da «memoria storica» per i lavoratori, traendo i migliori insegnamenti dalle lezioni del '56, del '70 e del '76, dando un retroterra politico, un metodo e una piattaforma alla parte più cosciente degli operai, questo ci pare lo si possa affermare, con tutto il rispetto dovuto alla tradizione di lotta degli operai del Baltico e della «Urss». La migliore testimonianza, d'altra parte, è quella data dalla tenace difesa operaia del punto della piattaforma riguardante la liberazione dei detenuti politici, in buona parte membri del KOR.

Il Kor dopo la prima ondata di scioperi

"Le autorità devono comprendere che non riusciranno ad evitare la trattativa con la società"

Pubblichiamo una dichiarazione del Kor inedita in Italia. È datata 11 luglio e fa il punto dopo la prima ondata di scioperi operai. In essa vengono prospettate alcune delle rivendicazioni fondamentali che saranno poi nei famosi «21 punti di Danzica».

Il 1 luglio un forte aumento dei prezzi della carne e dei salumi è stato introdotto. Il 2 luglio, durante un telegiornale, il vicepresidente dello Spolem (ndr. cooperativa che gestisce la maggioranza dei negozi di alimentari in Polonia) ha ufficializzato gli aumenti che riguardavano però solo una parte degli articoli aumentati il giorno prima. Il 4 luglio, in diverse regioni del paese, nelle mense aziendali e in certi negozi, si è tornati ai vecchi prezzi per quasi tutti gli articoli aumentati tre giorni prima. In altre regioni, invece, i nuovi prezzi sono rimasti sia alle mense che nei negozi. I giorni seguenti e fino ad ora il balletto dei prezzi è continuato. Per esempio, alla mensa dell'acciaieria «Huta Warszawa» il 1 luglio sono stati introdotti i nuovi prezzi; il 3 luglio tra le 7 e le 12 erano in vigore i vecchi prezzi mentre tra le 12 e le 14 i nuovi, a partire dalle 14 e durante tutta la giornata del 4 si è tornati ai vecchi, poi dal 5 fino ad oggi sono stati applicati i nuovi prezzi.

Il 9 luglio, a Varsavia, si è svolta la riunione della direzione centrale del Partito e di coloro che dirigono l'economia.

Il mantenimento degli aumenti dei prezzi è stato confermato ma per un numero di prodotti inferiori a quello annunciato dal vice-presidente dello Spolem (due qualità di carne, lardo, pollami e conserve). Per l'anno prossimo sono stati annunciati un aumento delle pensioni «del vecchio portafoglio» (ndr. ci si riferisce alle pensioni il cui pagamento era iniziato prima degli scioperi del '70-'71. Poi venne approvata una nuova legge che raddoppiava quasi le pensioni stesse) e degli assegni familiari e l'innalzamento dei salari più bassi.

Le autorità ritirano gli aumenti, li introducono di nuovo, poi li riducono, promettono l'aumento dei salari, il tutto sotto la pressione delle proteste operaie, delle rivendicazioni appoggiate da minacce di sciopero e da scioperi.

Al momento, noi possediamo informazioni sugli scioperi in 14 imprese: l'acciaieria «Huta Warsxama», la fabbrica di auto FSO a Varsavia, la «Ursus» vicino a Varsavia, «WSK Mielec», «WSK Swidnik» e «Polmo» a Tczew, «Polcolor Zelow» a Piaseczno, «Zelmot» a Varsavia, le imprese di costruzione di Rzeszow a Dabrowa Gornicza, gli impianti di macellazione di Grudziadz, il reparto Kl dei cantieri navali di Gdansk (ndr. Danzica), la fabbrica «Rosa Luxembourg» di Varsavia, «Kamet» di Poznan, «Cegielski» a Srem.

In cinque imprese, i lavoratori hanno richiesto il rinvio degli aumenti dei prezzi, in altre otto un aumento dei salari e in una (FSO di Varsavia) un aumento dei salari e un ribasso dei prezzi. In ogni posto ove i lavoratori esigevano aumenti salariali, la direzione si è impegnata ad accordarli. In tre reparti della fabbrica «Ursus» (ndr. l'impresa che costruisce macchine agricole, già al centro degli scioperi del '76,-cfr. Qdl n. 20-) sono state create Commissioni operaie. La direzione si è impegnata per iscritto a non reprimere gli scioperanti. I lavoratori esigono la scala mobile dei salari. Gli scioperi continuano in tutto il paese. Nella dichiarazione del 2 luglio noi scrivevamo:

«Il Comitato di autodifesa sociale KOR esprime la sua intera solidarietà agli scioperanti ed appoggia le loro richieste. Sottolineamo in particolare il nostro sostegno alla rivendicazione della scala mobile...La forma di lotta operaia più efficace per gli interessi dei lavoratori e di tutta la società, e sopratutto la meno pericolosa per tutta la nazione, è l'autorganizzazione nelle imprese, l'elezione democratica dei rappresentanti operai indipendenti affinchè essi presentino, a nome di tutti i lavoratori, le rivendicazioni, conducano le trattative con le autorità, dirigano l'azione operaia in maniera responsabile ma decisa. I lavoratori devono essere coscienti che solo un'azione solidale può dare risultati positivi. E innanzitutto, non bisogna permettere che le autorità inizino qualsiasi persecuzione degli scioperanti e dei dirigenti operai, reali o supposti tali».

La politica irresponsabile di investimenti condotta nel corso degli anni settanta, la politica agricola che ha condotta alla crisi dell'offerta dei prodotti, tutto ciò ha creato una vera catastrofe economica. Uno dei fattori di crisi è anche il sistema dei prezzi contrario alle leggi economiche e mantenuto tale da decine di anni.

Ma questo sistema non può essere cambiato che nel quadro di un cambiamento radicale dell'insieme dell'economia. Il sistema economico attuale è irrazionale, frena il progresso, dissipa gli sforzi umani, demoralizza i lavoratori. Si criticano gli operai, dicendo che lavorano male, che la pigrizia domina e che la giornata di lavoro non viene utilizzata. Ma tutto ciò deriva dal fatto che la gente non vuole lavorare a causa del sistema di incentivi e del funzionamento dell'insieme dell'economia. Non è responsabilità degli operai se mancano le materie prime o se la fabbrica si arresta per mancanza di corrente. Il POUP vuole scaricare sulla società la responsabilità dei suoi errori, della sua incapacità, e della sua incomprensione dei processi economici.

Il cambiamento del sistema dei prezzi potrà essere accettato solo quando sarà un piccolo anello di una catena di riforme radicali dell'economia. In effetti, la causa essenziale della crisi è la politica, vecchia di anni, dei governi della Repubblica popolare di Polonia che consiste nel prendere le decisioni fuori dalla società e nel sostituire le riforme economiche necessarie con misure improvvisate giorno per giorno.

Le conseguenze negative di questa politica pesano interamente sulla società e in particolare sugli strati più indifesi. Bisogna intraprendere immediatamente le azioni necessarie per salvare il paese dalla catastrofe:

1) Il sistema economico ed il modo in cui sono prese le decisioni che riguardano l'insieme della società devono essere radicalmente cambiati. il Comitato di autodifesa sociale KOR non si pronuncia sugli orientamenti di questa riforma. Noi siamo persuasi che solo una discussione in tutta la nazione può definirli. Senza dubbio, una tale discussione terrà conto delle proposte di riforma formulate durante questi ultimi anni dalle istituzioni sociali indipendenti. Il programma governativo di riforme e il calendario della sua realizzazione debbono comunque essere chiaramente formulati. In caso contrario noi risponderemo alle azioni «giorno per giorno» del governo con azioni «giorno per giorno» dei vari gruppi sociali.

2) Dato che la causa immediata dell'attuale tensione è la situazione del mercato alimentare e, in particolare, di quello della carne, bisogna fermare immediatamente la politica che provoca il fallimento dei contadini «privati», principali produttori di cibo.

Bisogna garantire la proprietà privata della terra, la libertà di venderla ed acquistarla. Tutte le forme di produzione agricola (familiare, cooperativa e statale) devono essere trattate nello stesso modo per quel che riguarda l'approvvigionamento, la vendita, i prezzi, i crediti, le tasse e il diritto di ricorrere alla giustizia. Bisogna riservare all'agricoltura «individuale» una parte equa, più importante di quella attuale, di foraggio e di altri mezzi di produzione legati all'agricoltura.

3) Fin tanto che il cambiamento della politica agricola non porterà all'aumento delle consegne dei prodotti alimentari sul mercato e fin quando le autorità statali non saranno capaci di assicurare l'approvvigionamento di carne per tutti a prezzi normali, bisognerà sopprimere i «prezzi commerciali» (ndr. prezzi praticati in alcuni negozi speciali che dovrebbero vendere carne e salumi di particolare qualità ma che sono sovente gli unici posti dove si può trovare carne e salumi in una certa abbondanza; sono prezzi quasi doppi di quelli normali) e introdurre il razionamento generale della carne e dei suoi derivati, ossia dei tagliandi di razionamento ai prezzi

Danzica. «Pionieri» del partito

di prima il 1 luglio '80.
4) È necessario pubblicare l'insieme dei dati concernenti la situazione economica e, in particolare, l'indebitamento con l'estero e il bilancio in entrate-uscite della carne (produzione globale, consumo individuale e collettivo, commercio estero).
5) È particolarmente importante che le discussioni ed i negoziati futuri si svolgano nella calma e che i loro risultati esprimano il punto di vista reale di tutti i gruppi sociali. Le autorità devono comprendere che non riusciranno ad evitare la trattativa con la società. Ma è da esse che dipende il clima in cui il negoziato si svolgerà: nella calma o in un'atmosfera di lotta sempre più decisa.
Il Comitato di autodifesa sociale KOR, in accordo con i suoi scopi, sottolinea la necessità di ristabilire i diritti dei cittadini. Sono stati garantiti nella «Carta dei diritti dell'uomo» ratificata dalla Repubblica Popolare Polacca. Il rispetto di questi diritti, da parte della autorità, creerà le condizioni per un accordo in merito alle riforme economiche, politiche e sociali più urgenti.
a) Bisogna render possibile alle assemblee dei lavoratori l'elezione delle commissioni operaie, delle commissioni di impiegati, dei sindacati indipendenti e di altre forme di rappresentanza capaci di difendere gli interessi dei lavoratori.
b) Bisogna rendere possibile l'organizzazione dei cittadini, la lotta per i loro diritti, la proposta e la realizzazione di iniziative il cui fine è il bene della società. Per facilitare ciò, bisogna cambiare il «decreto sulle assemblee e associazioni»; bisogna cambiare il Codice del lavoro e, in particolare, sopprimere l'articolo 52/1 che permette il licenziamento per sciopero. Il diritto di sciopero deve essere garantito per legge.

Bisogna creare le condizioni di una discussione nazionale sulla situazione attuale; accanto a fattori propriamente economici, c'è l'imbavagliamento della società mediante la censura e il monopolio dei mass-media (stampa, radio, televisione) che permette non solo di impedire l'espressione delle opinioni reali della società ma anche le prese di posizione di specialisti quando sono considerate fastidiose. In questo modo, sia la società che le autorità sono private di ogni controllo sulla situazione del paese e chi conosce i problemi economici e sociali non può far sentire le proprie proposte nè alle autorità nè, ancor peggio, ai propri concittadini. Mantenere questa situazione non permette di trovare soluzioni e cresce così il pericolo di una catastrofe.
a) Bisogna dunque permettere l'accesso ai mass-media ad esperti indipendenti, pubblicare le prese di posizione delle assemblee dei lavoratori, delle organizzazioni indipendenti, smettere le persecuzioni contro le edizioni e la stampa indipendenti.
b) Bisogna sopprimere la censura preventiva e fare una legge sulla stampa che precisi le misure necessarie per la protezione dei segreti militari e delle singole persone.
c) Bisogna smetterla con la repressione subita da coloro che conducono un'attività sociale e politica indipendente.
d) Le sfere di competenza della Milizia e dei Servizi di sicurezza devono essere ridotte.
e) Bisogna ristabilire l'indipendenza della giustizia.
f) Tutti i prigionieri politici devono essere immediatamenti liberati.

Abbiamo qui precisato le condizioni minime che permetterebbero di avviare una discussione nazionale sulla situazione attuale e di arrivare ad un'intesa tra la società e le autorità. Il Comitato di autodifesa sociale KOR si rivolge all'insieme della società e, in particolare, alle assemblee operaie perchè esse appoggino queste proposte e le avanzino nelle trattative future con le autorità.

Non bisogna accontentarsi di un ritiro parziale degli aumenti dei prezzi o di un'indennità parziale ottenta nelle imprese più importanti. Questi passi indietro delle autorità non migliorano affatto le condizioni di vita, in particolare, per gli strati sociali più disagiati ed indifesi. E si tratta non solo delle condizioni di vita; è molto importante arrestare il processo di disgregazione dello Stato e della società. L'irresponsabilità delle autorità non ci libera dalle nostre responsabilità verso il nostro paese.

N.B. il Comitato di autodifesa sociale KOR, conformemente ai suoi fini, verrà in aiuto a tutti coloro che saranno repressi per la loro partecipazione agli scioperi.

11 luglio 1980

Chi dice che la classe operaia polacca non ha esperienza? E' dal '56 che ci prova

Luigi Vinci

La realtà della Polonia è quella di un paese che non può uscire dalla crisi quasi trentennale dalla quale è travagliata senza profonde trasformazioni. Dal '56 ad oggi c'è stato un processo di continua crescita della forza, della consapevolezza e dell'egemonia operaia su gran parte della società.

Lo sciopero di quest'agosto degli operai polacchi è il quarto grosso movimento di lotta cui essi prendono parte; è preceduto infatti dalla rivolta del 1956 e dagli scioperi del 1970 e del 1976. La rivolta del 1956 va inscritta nella più generale rivolta di quegli anni (l'avvio è nel 1953 in Germania orientale) di molti paesi dell'Est europeo contro i regimi capitalistico-burocratici e la dominazione sovietica; vi concorrono obiettivi di emancipazione nazionale, con intrecci spesso confusi; obiettivi politici ed economici propri di forze sociali diverse: della classe operaia, sfruttata, sotto salariata, priva di ogni possibilità di organizzarsi e di lottare; dei contadini, sfruttati, sottosalariati, ostili alla collettivizzazione forzata; della piccola borghesia intellettuale e degli studenti, per solito attratti dalle migliori condizioni economiche politiche dell'Occidente; dei residui della borghesia capitalistica tradizionale. Per quanto riguarda la classe operaia, essa tende pressochè ovunque ad organizzarsi in Consigli e a proporre la gestione operaia dell'economia e dello Stato; esemplare, sotto questo profilo, la carta politica elaborata dagli operai dei quartieri industriali di Budapest.

Nella Cecoslovacchia di Dubcek del 1968 troveremo ancora, ci pare, le caratteristiche socialmente e politicamente eterogenee della rivolta della seconda metà degli anni '50 in Polonia e in Ungheria.

Questa, da un lato, viene soffocata con le armi; dall'altro però incide nello scontro di tendenza all'interno dei vari partiti comunisti al potere nell'Est apertosi dopo la morte di Stalin, nel 1953, accelerando l'affermazione delle forze semiliberali e più o meno kruscioviane. Così Kadra e Gomulka, già ospiti delle carceri staliniane perchè accusati di «titoismo», ovvero di tenere all'indipendenza dei propri paesi, divengono i leaders rispettivamente dell'Ungheria e della Polonia. Le misure di liberalizzazione da essi promosse sono in effetti una parziale ripetizione di quanto era stato fatto in Jugoslavia dopo la rottura del 1948 con l'Urss: il ritorno alla spontaneità del mercato nel settore della produzione di beni per il consumo, l'associazione alla gestione delle imprese dello strato superiore della classe operaia, l'attenuazione della repressione.

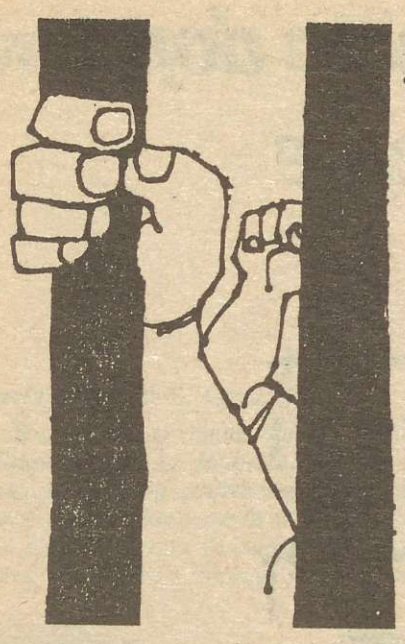
I percorsi dell'Ungheria e della Polonia cominciano qui, però, a dividersi. Mentre l'Ungheria di Kadar si avvicina alla Jugoslavia anche nella ricostituzione del mercato della forza-lavoro, ciò che, in concorso con l'assenza di sindacati dotati di un grado anche minimo di indipendenza dallo Stato, allarga oltremodo il ventaglio salariale e ricrea una massa ingente di disoccupati, la Polonia invece retrocede verso il meccanismo precedente il 1956. Probabilmente il fallimento delle riforme della gestione Gomulka è largamente addebitabile alla maggiore difficoltà in Polonia di ricostruire per vie nuove il meccanismo di controllo sociale da parte della borghesia burocratica; la Chiesa cattolica, da un lato si pone come istituzione che tutela una generica e interclassista «autonomia del sociale», sulla quale tendono a centralizzarsi molte delle aspettative di parte delle masse urbane e soprattutto delle masse agrarie; la classe operaia polacca, dall'altro lato, è troppo grossa, concentrata e cosciente perchè non riesca a rivolgere a proprio vantaggio e a «forzare» allentamenti parziali del dispotismo burocratico; alla classe operaia polacca inoltre, fatto unico per ora nell'Est europeo, si salda molto strettamente la parte più attiva degli intellettuali d'opposizione. In coincidenza con il fallimento delle riforme di Gomulka si ha la chiusura progressiva della limitata agibilità politica concessa nel 1956 dal regime.

Il 1970 drammaticamente indica che la crisi economica e sociale polacca non solo non è rientrata ma si è aggravata e sancisce il fallimento della gestione Gomulka, attraverso una grande rivolta operaia che il regime soffoca nel sangue. Gli obiettivi della classe operaia sono i medesimi di oggi del, 1956, identiche le forme organizzative. E come nel 1956, assume il potere un nuovo, gruppo dirigente, alla cui testa è Giereck e dirigente sindacale in Slesia, un'importante zona mineraria e industriale.

Le riforme sulle quali Giereck si impegna sono per un verso più delimitate per l'altro più definite che quelle tentate nel 1956 da Gomulka; si tratta del miglioramento della situazione economica attraverso soprututto una migliore gestione, e dell'elevamento del tenore di vita popolare. Ma anche il tentativo di Giereck è destinato al fallimento più completo; non solo, la crisi polacca si fa ancora più grave; è questo inasprimento, insieme al crollo di credibilità totale del regime, la base degli scioperi del 1976 e di quelli attualmente in corso.

La realtà della Polonia è quella di un paese che non può uscire dalla crisi quasi trentennale dalla quale è travagliata senza profonde trasformazioni; e ciò è talmente evidente da spingere oggi lo stesso gruppo dirigente polacco, e con il probabile avallo sovietico, o quanto meno con la neutralità dell'attuale direzione sovietica, a tentare di prendere in mano l'iniziativa di determinare il senso generale di tali trasformazioni. Se da tante parti, prima di profetare l'inevitabilità dello scontro aperto in Polonia tra potere e operai entrati in sciopero, con il necessario supporto al primo da parte dei carri armati sovietici, si fosse riflettuto oltre che su un quadro internazionale certamente non propizio a una disavventura militare sovietica in Europa e anche sulla dimensione della crisi polacca, probabilmente le conclusioni sarebbero state quanto meno più caute. A noi pare, in sostanza, che il gruppo dirigente polacco e l'Urss siano obbligati, in sostanza, a concessioni, da un lato, e dall'altro, a tentare di recuperarne le potenzialità dirompenti avviando un esperimento grosso modo di tipo jugoslavo. Non è un tentativo del tutto irrealistico, può rappresentare per la classe operaia polacca una trappola molto pericolosa, in fondo alla quale ci sono la sua disgregazione ed il riconsolidamento del potere capitalistico-burocratico. Non è neanche un tentativo facile, per il gruppo dirigente polacco. La classe operaia polacca ci pare in condizioni di forza oggettiva e di consapevolezza tali da mettere in difficoltà gli obiettivi di recupero di una politica di concessioni parziali; ossia in condizioni di usare tali concessioni per alzare il tiro. Dal 1956 ad oggi è stato un processo di continua crescita di quella forza oggettiva e di quella consapevolezza, e con esse dell'egemonia operaia su gran parte della società polacca; e non ci pare facile per nessuno, qualsiasi cosa accada nei prossimi tempi in Polonia, riuscire ad invertire il senso di marcia.

Radom. Passeggiata al centro



Oreste Scalzone
è da qualche giorno
ricoverato all'ospedale
«Gemelli» di Roma
per essere sottoposto
ad esami clinici.
In carcere era sorvegliato
a vista, attraverso uno
spioncino, giorno e
notte, in ospedale,
da due agenti in
camera, sempre
giorno e notte.
La malattia che
uccide Scalzone,
ogni giorno un po'
di più, non ha
probabilmente una
singola causa
organica: il grave
deperimento psichico
si traduce in rifiuto
del cibo in incredibile
perdita di peso, il
grave stato di
debilitazione fisica
non consente, a
sua volta, un
minimo di recupero
di energia anche
a livello psichico.
È un circolo con
un esito sicuramente
mortale se non
viene subito
spezzato.
Solo fuori dal
carcere ci può
essere ancora
speranze di
riuscire a farlo

Tortura

Oreste Scalzone sottoposto ad una tortura insostenibile

Edo Ronchi

Oreste é ridotto ad una larva, pesa 42 chili, ha subito una operazione dannosa e non necessaria. Continua ad essere in pericolo di vita ed a subire danni difficilmente reversibili. Fra qualche giorno si deciderà di nuovo sulla sua sorte. Occorre intensificare la mobilitazione.

Forse la gravità di questo caso non é ancora stata ben compresa. Anche se si sono ormai succeduti su diversi giornali numerosi articoli e interventi autorevoli e qualificati; anche se é quasi un mese che é stato lanciato un appello che ha raccolto alcune centinaia di firme: da organismi collettivi di base a Riccardo Lombardi, da compagni della nuova sinistra ad esponenti del PCI e del sindacato. Sarà stata la pausa estiva, o gli importanti avvenimenti di agosto, fatto sta che di questo caso si sta discutendo ancora troppo poco: la mobilitazione dovrebbe essere molto più ampia.

Oreste Scalzone é sottoposto a quella che per lui é diventata una tortura insostenibile; ha perso un terzo del suo peso, ora pesa 42 chili; é in una situazione in cui corre un serio pericolo di vita, in cui difficilmente potrà tornare ad essere quello di prima, anche se fosse scarcerato oggi stesso. La testimonianza di coloro che l'hanno visitato in carcere é unanime. Tessari, uno degli ultimi, ha dichiarato di temere che qualcuno voglia impedire che arrivi vivo al processo, o che comunque possa difendersi. È un sospetto terribile, ma sempre più fondato. Anche i referti dei medici sono numerosi. Già il 30 aprile, e sono passati quattro mesi, il professor De Sando dichiarava che «il quadro clinico richiede continuo controllo e provvidenze terapeutiche non ulteriormente differibili, se non con grave pregiudizio per il soggetto». Ai primi di agosto Oreste è stato operato di appendicite. Perfino i familiari sono stati informati ad operazione eseguita. «Un tentativo terapeutico» dichiarerà il professor Durante, che lo visiterà dopo l'operazione,» non solo non necessario, ma anche dannoso in un soggetto gravemente deperito, astenico, ipoteso, depresso». È solo per incompetenza che questa operazione viene fatta ugualmente e in gran segreto?

Da notare che una istanza di scarcerazione presentata dai legali di Oreste, il 31 luglio, é stata rigettata, dopo soli due giorni e senza nessuna verifica, dal tribunale di Roma.

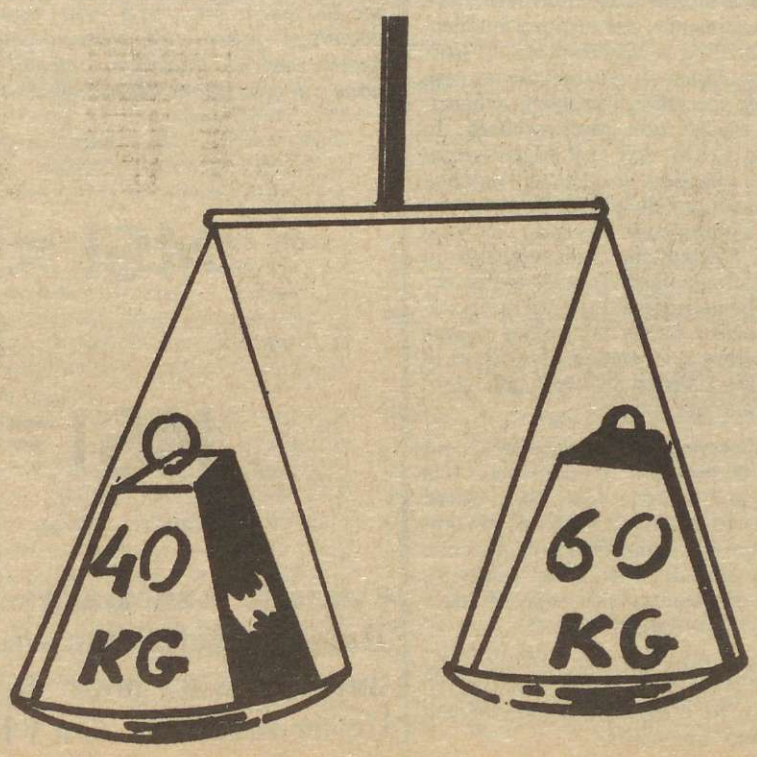
La motivazione sarebbe quella che Scalzone potrebbe essere curato benissimo in carcere. Da notare che questa risposta viene data prima ancora di aver nominato una qualsiasi commissione di periti: la diagnosi e la terapia l'hanno stabilita i giudici.

Oreste si aggrava ulteriormente e solo il 25 agosto i giudici nominano dei periti d'ufficio incaricati di fornire una precisa diagnosi dello stato di salute di Oreste. I risultati di questa visita non sono ancora noti. Fra qualche giorno i medici d'ufficio dovranno dire se Scalzone può essere curato in carcere oppure se deve essere posto in libertà; la decisione definitiva spetterà comunque al giudice.

Nel frattempo ci sono state anche altre visite degli psichiatri Vetrone e Priori che hanno constatato il continuo peggioramento delle condizioni del malato. Attendiamo i risultati della perizia ufficiale, e speriamo che non si prestino ad altre manovre criminali o a qualche basso mercanteggiamento politico e che quindi Oreste venga liberato. Ma anche se sarà scarcerato, che dobbiamo dire di un sistema politico- giudiziario che tollera e applica un vero e proprio sistema di tortura che danneggia in modo irreversibile la salute fisica e psichica di un detenuto che, fra l'altro, é in attesa di giudizio? Ma il diritto non stabilisce che ogni cittadino é da ritenere innocente fino a quando non é stato condannato da un tribunale?

Dove sono finiti tutti i difensori della Costituzione e dello Stato di diritto? Le carceri speciali non dovevano essere solo «carceri di massima sicurezza»? Come mai invece si verifica che sono strumento di annientamento psico-fisico dei detenuti? Oreste é sicuramente un caso particolarmente grave e emblematico, ma non un caso singolo né isolato. Per questo diventa ancora più importante. L'annientamento, o l'assassinio, di Oreste in carcere segnerebbe una tappa gravissima nella involuzione del sistema giudiziario e carcerario, e quindi del sistema politico. Creerebbe un precedente con un peso non trascurabile, darebbe ancora più boria e forza a quei settori dello schieramento politico e dello Stato che hanno costruito e utilizzato la montatura del 7 aprile per una operazione di vasto raggio tesa a limitare le libertà democratiche e quelle della lotta di massa.

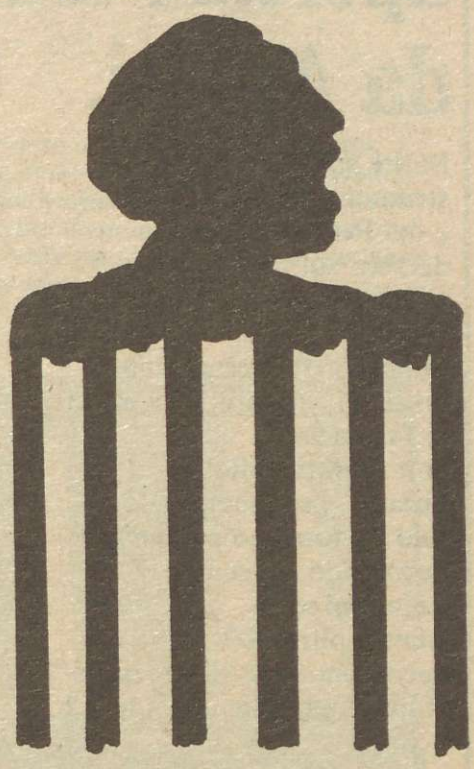
L'accanimento nella detenzione e tortura di Oreste non è dovuto solo al cinismo di qualche magistrato, ma ad un preciso calcolo politico: la liberazione di Oreste darebbe il colpo, probabilmente definitivo, alla montatura del 7 aprile. Ma chi lede il diritto alla libertà, pregiudicando la salute e la vita di una persona, o di più persone, per calcolo politico, per interesse di carriera personale, per pregiudizio ideologico o per altro motivo, né lecito né nobile, non deve mai rendere conto a nessuno? Lungi da noi l'idea di ripetere le parole di Piperno a Cosenza: non vorremmo essere né fraintesi né strumentalizzati. Ma la spudoratezza e l'impunità di taluni giudici é vergognosa. Non siamo esperti di diritto e non sappiamo indicare una soluzione a questo problema. Speriamo però di riuscire a porlo in discussione.



Un appello

Per Giorgio Scroffernecher

Cooperativa Co.libri
Borgosesia 22.3.80



Giorgio Scroffernecher viene arrestato e incarcerato a San VIttore il 24.1.80 con altre sette persone: per tutti l'accusa principale è di partecipazione a banda armata, imputazione che fi fonda per Giorgio su un preteso porto di materiale esplosivo nel Veneto nell'inverno 73/74 e di una pretesa visita in una chiesa di Alba da cui in seguito sarebbe stato trafugato un quadro; tra gli altri arrestati c'è anche Giovanni Caloria, professore cieco di una scuola media superiore di Milano ed alcuni operai dell'Alfa Romeo, da sempre impegnati nelle lotte operaie.

Giorgio subisce il primo ed unico interrogatorio dal giudice Corrado Carnevali dopo pochi giorni, 26.1.80, interrogatorio che non porta elementi a suo carico e che anzi li riduce ad un'unica testimonianza la cui attendibilità è fortemente in discussione. Nonostante questo, così come ad altri, la scarcerazione gli viene negata con motivazioni tutt'altro che soddisfacenti perchè non entrano nel merito dele imputazioni, ma fà solo riferimento alla conoscenza di Giorgio con altri coimputati: a questo punto sembrerebbe che rimanga in carcere solo per aver conosciuto persone che in seguito sono state arrestate.

A fine febbraio l'inchiesta viene trasferita da Milano a Roma, dal ridicolo si passa al tragico, nonostante i toni di crociata che pervadono i contenuti di questa inchiesta. Il trasferimento a Roma è un fatto molto grave sul piano procedurale, politico e umano; questo vuole dire allungamento dei tempi burocratici, probabile insabbiamento dell'inchiesta, difficoltà per gli avvocati a svolgere il loro compito di difesa, il pericolo di un trasferimento da San Vittore a qualche altro carcere o peggio supecarcere e difficoltà per i parenti ad andarlo a trovare; già come effetto immediato la censura delle lettere, che già a Milano ne ritardava l'arrivo di 20/30 giorni circa e ora, con il trasferimento dell'inchiesta a Roma, ne allunga il percorso da San Vittore a Roma e infine di nuovo a Milano; questo è gravissimo perchè praticamente impedisce qualsiasi forma di comunicazione, se non a tempi lunghissimi (due mesi e più).

Riteniamo aberrante trattenere delle persone in carcere praticamente a tempo indeterminato, con accuse vaghe e che non presentano nè prove nè testimonianze, sempre che ci siano e siano attendibili; per questo motivo chiediamo una rapida chiusura del'listruttoria in modo che gli atti vengano a conoscenza degli avvocati e si possa impostare una difesa, soprattutto si sappia da chi e per che cosa Giorgio si debba difendere.

Come cooperativa Co.libri ci siamo mossi con una raccolta di firme inviate per telegramma al giudice, in cui si richiede una rapida chiusura dell'inchiesta, con la raccolta di materiali volantini e interventi sull'attività politica in Valsesia di Giorgio, attività sempre svolta alla luce del sole. In ultimo questo concerto vista l'esigenza di formare il maggior numero di persoe su questa situazione. A questo scopo proponiamo questo stampato sperando che cià contribuisca a fare chiarezza e ad ampliare la solidarietà nei suoi confronti.

Un decreto che contraddice le stesse aperture annunciate da Aniasi.

Molte sono le polemiche strumentali della destra e del Pci contro il decreto sul metadone. L'articolo 3 e l'articolo 5 però vanno cambiati o diversamente precisati. «Somministrazione» in farmacia non è praticabile. A Firenze, per esempio, solo 18 tossicodipendenti riccorrono al centro metadonico, mentre oltre 400 riccorrono alla ricettazione di morfina. Che succederà?

Il decreto Aniasi sul metadone è stato ampiamente criticato da destra: bordate dal Popolo, da esponenti della DC e dall'interno del Governo stesso. A questo coro si sono poi uniti anche i deputati del Pci, Tagliabue e Pelopoli, della commissione Sanità della Camera. I Debutati del Pci hanno dichiarato: «Il decreto rischia di aprire la strada a nuove forme del mercato della droga e alla iniziazione per giovani che non fanno uso di sostanze oppiaceeo o psicotrope. Non si combatte la droga con un'altra droga, con il «Metadone sociale». Col che si chiarisce anche l'atteggiamento del Pci, dopo tanti tentennamenti e qualche significativa apertura, verso la richiesta (sostenuta anche dalla FGGI) di distribuzione controllare dell'eroina ai tossicodipendenti: una netta chiusura!

Avevamo già annunciato, sul Q.d.L., le nostre perplessità, di diversa e opposta natura di quelle dei deputati del Pci, su questo decreto, perplessità che sono aumentate dalla pubblicazione del testo sulla Gazzetta ufficiale. Il fatto che Aniasi, e il suo decreto vengano così pesantemente criticati anche da destra, non ci esime certo dall'espremere le nostre critiche. A questo proposito riferiamo il contenuto di una discussione, tradottasi in una bozza di documento, svoltasi a Firenze far alcuni operatori sanitari da tempo impegnati nel campo delle tossicodipendenze. Le obiezioni di questi operatori, ed anche le nostre, riguardano l'articolo 3 e l'articolo 5 del decreto. Per quanto riguarda l'articolo 3 sulla somministrazione del metadone in farmacia.

a) La reale impossibilità-rifiuto delle farmacie ad ottemperare a quanto disposto dal Decreto, visto che questo comporta «far bere» la dose di metadone seiroppo «con frequenza giornaliera» in farmacia; si tenga presente, oltre alle «caratteristiche» di questa particolare utenza, che quanto richiesto è del tutto estraneo alla normale attività di quell'operatore sanitario.

b) Il ritorno sulla «Piazza», con quel che significa in termini di regressione personale, sociale e sanitaria, della grandissima maggioranza dell'utanza faticosamente «guadagnata» ai Servizi Pubblici in questi anni.

c) Reale impossibilità del tossicodipendente, in tema di riabilitazione, di organizzare il suo tempo reale e la sua psicologia in «progetti diversi», visto che la sua giornata dovrà ruotare attorno a quelle «gite» fisse in una situazione di concentramento di utenza, dove:

1) la «cultura-droga» del gruppo non riforzerà certamente sul singolo la decisione di «smettere».

2) il mercato grigio e nero trovarà un suo ottimo humus, come esperienza costante dimostra ogni volta che c'è concentrazione di utenza.

d) Reale impossibilità da aprte dei Servizi in questa fase, e ragionevolmente anche a breve termine, di organizzarsi anche **solo** per una somminsitrazione su richiesta dell'utenza; si pensi anche solo ai problemi di personale, di sedi, di orari festivi, pomeridiani, notturni.

Se invece della somminstrazione ci fosse la distribuzione in farmacia, dietro presentazione di ricetta medica ottenuta in conformità dei precedenti arti. 1 e 2: b) somminsitrazione concordata e distribuita per questo riguarda i Servizi Pubblici, tutti questi problemi non sussisterebbero.

Per quanto riguarda l'art. 5: che escluderebbe di fatto anche l'uso di morfina cloridrato nel trattamento della tossicodipendenza, va osservato:

a) è assolutamente arbitrario, sul piano strettamente scientifico, affrmare che uno dei due farmaci (morfina-metadone) è «più» dannoso, quando il suo uso sia sanitario e rigidamente controllato.

b) Non c'è intervento sanitario, su qualsiasi patologia, che preveda «unicità» di trattamento.

c) esperienza dimostra, qui e ovunque, sempre, come qualsiasi forma di intervento coatto (e questo dell'obbligo al metadono lo è) provoca, senza ripensamenti, l'ancoraggio permanente «in piazza» di quasi tutta l'utenza; in questo caso il ricordo al Servizio Pubblico viene fatto **solo** in caso di emergenza.

Si tenga presente che gli operatori non solo si troveranno di fronte a problemi di impossibile soluzione (alcuni dei quali sono stati qui schematicamente descritti), ma anche non avranno neppure motivazioni credibili ed oggettive da presentare all'utenza che, ancora una volta, si sentirà puntia e perseguitata invece che soggetto di intervento sanitario corretto e concordato.

Si tenga presente che la maggioranza dei Servizi si sono organizzati faticosamente da anni con intrvento morfinico, putroppo intervento farmacologico unico dopo il D.M. dell'agosto '78; si ricorda in ogni caso che la lunga esperienza ha portato quest'anno Firenze e la Toscana, su iniziativa degli operatori degli Enti Locali e Consazi, all'adozione di un attestata sanitario che ha definitavamente bloccato le doppie ricettazioni ed i dosaggi massivi.

Attestato che può essere una sperimentazione in attesa del Libretto Sanitario su scala nazionale o, sperimentalmente, regionale. Libretto Sanitario ripetutamente proposto dagli operatori alla regione Toscana.

d) oltre ai provedibili roventi impatti con l'utenza, sia per quanto riguarda i Servizi come per quanto riguarda le Farmazie (anche se l'utenza stessa sarà preavvertita in ogni modo dell'originale del «nuovo corso»), è prevedibile, e dall'esperienza dimostrato, il ritorno in piazza di quasi tutte quelle persone che i Servizi, in anni di lavoro, erano riusciti ad «agganciare» e, con l'occasione «dell'intervento sanitario», ad impostare spesso programmi di carattere psicosociale.

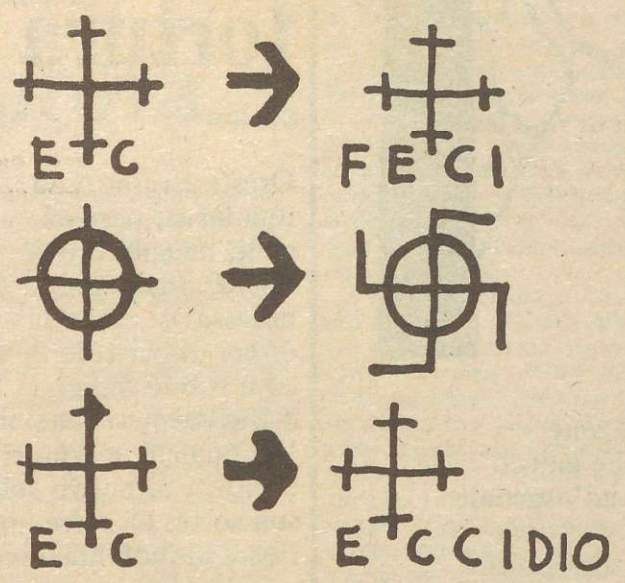
Se l'articolo 5 non riguardasse la morfina, ma andrebbe specificato dal ministero della Sanità o modificando il decreto o con latro provvedimento, per esempio stabilendo che la morfina in quanto prodotto galenico non ha obbligo di rgistrazione nel protocollo delle specialità, **i problemi schematicamente esposti non susciterebbero.** In questo caso il D.M. dell'11.8.80, reinserendo l'uso del metadone insieme alla morfina per il trattamento delle tossicodipendenze e gli art. 1 e 2 prevedendo un rigido controllo dei Servizi Pubblci sia sugli accertamenti come sui trattamenti, diventa lar egolamentazione di lavoro attesa dagli operatori anche nella parte descritta dall'ultimo comma dell'art. 2 dove si prevedono strumenti di controllo tipo Libretto Sanitario, già imposti dalla realtà del lavoro.

Queste osservazione evidenziano ancora una volta la necessità di mantenere viva l'iniziativa politica ed il dibattito su questi temi. A questo proposito si ricorda ai compagni e lettori che molte delle firme raccolte per la legge di iniziativa popolare sull'eroina non sono ancora state inviate a Roma (Via della Vita n. 13).

Le firme a tutt'oggi centralizzate sono solo 34.000 (10.475 raccolte a Roma, 5.150 a Napoli, 4.961 a Milano, 1.826 a Torino ecc, mancano molte città)

Bologna un mese dopo: i partiti e la gente

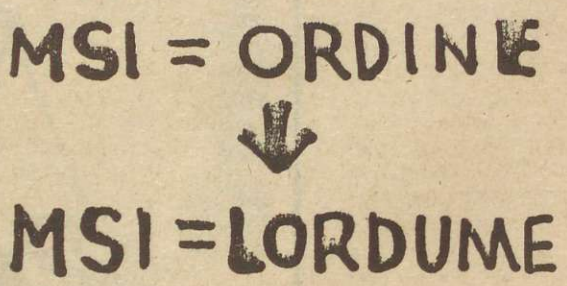
di G. Russo Spena



Ieri mattina, alle 10.25, tanta gente nel piazzale ovest della stazione di Bologna, per non dimenticare la strage; forse la stessa gente che ha scavato per ore nelle macerie estraendo poveri corpi devastati dalla bomba. Ieri sera, a Roma, gli assassini dei NAR uccidono ancora, non un giornalista come avrebbero voluto, ma un tipografo. Una violenza brutale ancora più palpabile nel suo orrore per il solito «errore tecnico». È un tragico film già visto, magari con altri protagonisti. Perchè un massacro simile? si chiedeva Zangheri ieri mattina. Una risposta gli potrebbe venire ricordandogli quali interessi statali, politici, sociali vi siano di ristrutturare il dominio politico soprattutto escludendo la gente dalla possibilità di decidere, di contare, d'essere protagonisti, rinchiudendola nel guscio del riflesso di paura, dell'annientamento della volontà di esprimere attivamente una critica antistituzionale. Zangheri si è chiesto il perchè della strage da un palco sul quale si svolgeva la solita parata istituzionale dalla quale non a caso (e con una aberrante ma rigorosa logica istituzionale) veniva impedito a DP e a settori di «movimento» bolognese di parlare, di porsi in sintonia con le domande ed i sentimenti della gente, che non sembrava lì, nella sua commozione e tensione, per assistere ad una pura celebrazione. Ha applaudito, ha fischiato, ha dimostrato di voler capire sul serio, ha avvolorato di fatto le rigorose scelte di denunzia antistituzionale di cui ci eravamo fatti interpreti già dal 2 agosto.

Ciò mentre sono di nuovo in primo piano i terrostici intrighi dei servizi segreti, mentre settori di magistratura tentano di bloccare le indagini di altri magistrati, mentre della strage sono accusati dei nazisti che non sono schegge impazziete di questa società o frutto di «distorsioni» di settori reazionari dellos tato, ma pedine (non a caso immotivatamente libere di agire e tramare) intimamente connesse e centrali dell'intero funzionamento istituzionale. E mentre Andreotti, dalla colonne del suo giallo- verità, continua il suo gioco politico, di cui è maestro, ricattando e mostrando come il potere d.c. usi i servizi segreti come strumenti di lotta politica. Ma son cose troppo note, ed ormai patrimonio della coscienza di massa, per dilungarsi. Tre cose è forse opportuno ribadire: la prima è che proseguiremo con rigore e pazienza l'opera di controinformazione e di costruzione del massimo dissenso possibile contro l'intrigo, che è «di Stato», che è dietro la strage di Bologna. Nella nostra concezione della critica della politica ci adopereremo per ricollegare lotta operaia, protesta di massa contro i provvedimenti economici governativi e del capitale, alla critica costante alla forma politica, alla forma istituzionale in cui la politica del capitale si incarna: strage e sfruttamento sono aspetti della stessa forma di governabilità di questo regime. In secondo luogo, è bene chiarire che non bastano alcuni arresti di persone già arrestate e poi scarcerate: non ci fidiamo di indagini condotte da chi dovrebbe indagare su se stesso. Occorre risalire alla fonte del motivo dell'uccisione del giudice Amato, che, da solo e contro i suoi stessi dirigenti di Procura, indifeso e abbandonato a se stesso, aveva negli ultimi anni indagato sul serio su collegamenti e mandanti del neofascismo e del neo nazismo. La nostra memoria storica, è l'inchiesta di massa sulla «strage di Stato» di piazza Fontana, che forse ha costituito il maggiore impatto sociale e di coscienze della nuova sinistra, un elemento, tra l'altro, di reale lotta democratica all'interno degli apparati dello stato. È forse ora, in condizioni diverse e più difficili, di ricollegarsi a questo patrimonio di tensione, passione ideale di protagonismo di massa. È ciò che invece, ed è il terzo punto, continua ad ignorare il PCI, pur ora partito di opposizione. Alla sola necessità e rivendicazionne di ingresso al governo come taumaturgico mutamento dello stato di cose presenti, arriva il PCI. Ed è grave ancora una volta, per il massacro di Bologna, dover rilevare che l'ottuso statalismo dei tempi dell'unità nazionale è un salto di qualità in negativo oggi definitivo nell'attuale struttura politica del PCI. È una cultura che, anch'essa, «viene da lontano», non una tattica per il governo. Ed allora, sull'Unità, piovono le prudenze, i «distinguo», le patenti di democraticità attribuite «ai rinnovati servizi segreti»; certo, con qualche preoccupante distorsione in qualche settore più arretrato».

Ma che non giustifica, secondo il PCI, nessuna riappropriazione e controllo di massa sulla strage ma sempre e solo delega allo Stato. Guai a chi disturba il manovratore; anche perchè, chissà, magari uno Spadolini o un altro qualsiasi farà un'altra dichiarazione di «apertura» alle speranze di governo del PCI.



Causa la mancata trasmissione dell'articolo da Bologna dobbiamo rinviare la pagina speciale a un mese dal massacro Ce ne scusiamo con i lettori

Inchiesta all'

Autobianchi

Inserto a cura di G. Garancini

C'è un discorso che va riaperto ed è attorno alla prospettiva di un nuovo ciclo di lotte operaie. La fabbrica, checchè se ne dica, è comunque l'asse portante attorno a cui ruota qualsiasi progetto di trasformazione. La situazione è nuova. Grossi mutamenti sono in atto sia nel ciclo produttivo che dentro la classe operaia. Senza operare forzature rispetto a fasi precedenti possiamo dire che una nuova generazione operaia si sta formando: sono operai diversi, forse i figli di quell'operaio-massa che è emigrato dal sud verso la fine degli anni sessanta.

Se la situazione è cambiata i nostri strumenti devono essere adeguati: occorre riprendere con serietà e pazienza i temi dell'inchiesta operaia. «Chi non fa l'inchiesta non ha diritto di parola» un vecchio detto maoista che ancora oggi non ha perso la sua efficacia. Conoscere la realtà per trasformarla: la vecchia e sempre valida lezione della storia deve essere ripetuta.

Vecchio e nuovo

Ore 9. Prima assemblea di fabbrica sulla vertenza Fiat. Il piazzale è troppo vasto per nascondere che siamo in pochi. I delegati seduti in fila davanti o dietro al palchetto improvvisato, grappoli di operai sulle pile dei cassoni: le solite facce. Grandi assenti: i nuovi assunti. Basta fare due passi fuori dalla fabbrica per ritrovarli, il parco della villa Tittoni ne è pieno. Qualcuno dal palchetto ripete il solito invito alla compattezza, alla necessità della partecipazione di tutti. A grossi gruppi passano davanti al piazzale senza fermarsi, ridono, scherzano fra loro, sono coloratissimi: il bisogno di togliersi la tuta, anche solo per due ore di sciopero, indica chiaramente il rapporto diverso con questo *mondo del lavoro. Estraneità? Menefreghismo?*

Gli operai più anziani sono delusi: «per anni abbiamo lottato contro il blocco delle assunzioni, abbiamo aspettato l'arrivo di nuove generazioni in farbbrica e questo è il risultato...»

Non ci si può più accontentare delle risposte evasive, le analisi in superficie non sono più sufficienti a spiegare la realtà. Le cose sono cambiate, stanno *cambiando; c'è la necessità di guardare in profondità la fabbrica (le fabbriche) prima di poter cominciare a capire.*

Alla fine del 77 l'Autobianchi è una fabbrica vecchia. L'ultima grossa tornata di assunzioni si è fermata alla fine degli anni '60; poi uno stillicidio fino al '72; nel '73 il blocco. Per quattro anni quasi più nessuno entra in fabbrica neppure il turn-over viene rimpiazzato, l'età media si sposta vicino ai 40 anni. L'avanguardia che nel 1971 aveva espresso la sua radicalità facendo il salto della scocca e chiedendo l'abolizione del cottimo, oggi ha più di 35 anni, è sposato, ha dei figli che fanno le scuole, è saldamente inserito nelle istituzioni sociali (Sindacato, Partito, Consiglio di quartiere, etc.). La mentalità è mutata (sono mutate le condizioni, i problemi), i conflitti si sono affievoliti. Ma l'età non può essere una spiegazione delle cose, le differenze generazionali non spiegano i cambiamenti della realtà, sono un indice, un sintomo, non il dato strutturale dei cambiamenti sociali. Al centro dell'analisi c'è sempre il problema della trasformazione produttiva, del rapporto uomo-lavoro.

Alla fine degli anni '69 quel fenomeno che possiamo chiamare «ideologia del lavoro» lasciava ampi spazi alla possibilità di trasformazione sociale, al protagonismo diretto, era più facile considerare il lavoro come strumento di emancipazione, occasione di organizzazione antagonista, oppure labile mezzo di realizzazione individuale. Già alla metà degli anni settanta questo mito è definitivamente caduto. Il dibattito sulla alienazione si intensifica, qualcuno parla di «estraneità».

Intanto il ciclo produttivo si dilata: decentramento, indotto, lavorazioni esterne. Dentro *la fabbrica grandi mutamenti non ce ne sono, bene o male i rapporti creati durante le lotte precedenti hanno «stabilizzato» le tensioni, c'è un «ripiegamento» su sè stessi nelle rivendicazioni (ambiente di lavoro, categorie, etc.). Il nuovo, in casa Fiat, avviene altrove, lontano; all'Autobianchi tutto pare si sia fermato, così la fabbrica invecchia, piano piano, e con essa la sua classe operaia.*

Fino al primo salutare scossone nel 78, per la conquista della mezzora. Poi la Panda, la nuova vettura Fiat, improvvisamente i giornali parlano di «raddoppio», la direzione smentisce, però si scuce il blocco delle assunzioni, prima gradualmente poi quasi di colpo la fabbrica è invasa dai nuovi assunti, le donne vengono messe a lavorare in linea, la fabbrica si rinnova, anche dal punto di vista tecnologico, macchina nuova problemi nuovi.

Improvvisamente dopo un lungo e logorante braccio di ferro dentro il Consiglio di Fabbrica e tra il C. di F. e la direzione, ma più in generale tra «vecchio» e «nuovo» dentro la fabbrica, scoppia una fiammata. Sembra una lotta.

Fiat Panda: la grande utilitaria *prodotta al ritmo di ...*

La «lotta» sulla Panda

L'ultima settimana di agosto del 79 è cominciata la produzione della 141-Panda, la nuova vettura Fiat che, secondo le intenzioni dell'azienda, doveva cercare di coprire quella fetta di mercato preoccupantemente fagocitato da vetture «simili» straniere («vettura giovane», «macchina ecologica», da cui il nome: «Panda», equivocamente rapinato dal famoso orsetto-simbolo.)

All'inizio la produzione è difficoltosa, tre, quattro macchine al giorno, gradualmente la situazione si strabilizza attorno alle 70 vetture per turno. Verso la fine dell'anno, sollecitato dalle voci sul «raddoppio» insistentemente circolanti in quel periodo, il C. di F. chiede un incontro con l'azienda all'Assolombarda per discutere di: *Ristrutturazione produttiva, nuovi investimenti, organico* (qualità e quantità delle assunzioni). Nel dicembre 79 si passa a 105 vetture per turno, e qui avviene il blocco. I nuovi tabelloni di produzione vengono respinti e inizia il «braccio di ferro» tra Consiglio di Fabbrica e azienda. Il primo passo è il collegamento con la situazione di Termini Imerese (anch'essa interessata alla produzione della nuova vettura e dove si era avviata, dalla mezzora, una produzione sul terzo turno). Una ipotesi di accordo intercorso (senza la presenza del C. di F. Autobianchi) tra Fiat e dirigenti sindacali prevedeva come sbocco del'lintera vicenda, la rinuncia della azienda alla pregiudiziale del terzo turno, a Termini, e il potenziamento produttivo delle due linee esistenti accompagnato dalle relative nuove assunzioni conseguenti all'aumento della produzione.

A Roma, tra gennaio e febbraio di quest'anno, in un incontro tra C. di F. Autobianchi, C. di F. Termini Imerese e FLM questa ipotesi di accordo cade come un capestro sulla testa dei compagni di Desio: la Fiat firma l'accordo a Termini Imerese se all'Autobianchi si accetta di portare la produzione a 115 vetture per turno. La conclusione (non senza polemiche e spaccature) fu che il C. di F. di Desio subiva la salita di produzione (anche per non mettere in difficoltà la situazione di Termini) condizionandola, al momento della firma dell'accordo, a una seria e approfondita contrattazione con la Fiat sui problemi aperti al proprio stabilimento. Immaginatevi la sorpresa quando alla firma dell'accordo risultò che dell'Autobianchi neppure si accennava. La gestione dell'intera faccenda tornava quindi totalmente in fabbrica, dove la direzione presentava i nuovi tabelloni con la richiesta di una ulteriore salita di produzione a 130 vetture per turno. Dopo lunghe discussioni all'interno del C. di F. si decideva; quasi all'unanimità, di effettuare il blocco della produzione a 115 vetture, rifiutando i tabelloni e le relative saturazioni. Ma nell'incontro successivo con la direzione anzichè mantenere una posizione rigida, la delegazione del C. di F. si avventurava in una pericolosa discussione sulle eventuali modifiche tecniche che andavano operate per portare la produzione a 130 vetture per turno. Su tutto ha probabilmente pesato il fagocitato ricatto della direzione di fare la serrata, qualora non si arrivasse ad una «ragionevole» soluzione. Va sottolineato comunque (tanto per non cercare facili «capri espiatori» all'interno del C. di F.) l'assoluto disinteresse che i dirigenti nazionali della FLM hanno dimostrato lasciando, come si suol dire, che la patata sbollisse in altre mani.

In questo periodo, mentre qualcuno su in palazzina pensava già a una ulteriore salita di produzione a 150, scoppia il caso delle assunzioni: la commissione di controllo addetta al collocamento verifica l'esistenza di irregolarità nelle pratiche svolte per le assunzioni e chiede la sospensione dell'avviamento al lavoro per verificare le graduatorie delle liste. Le assunzioni numeriche (quelle cioè che passano attraverso la graduatoria delle liste degli uffici di collocamento) vengono sospese, e sul consiglio di fabbrica va a pesare, come se non bastasse, l'incomoda responsabilità del mancato sviluppo della occupazone. L'unica a non avere problemi (a parte le noie legali relative alla denuncia successivamente inoltrata) è proprio lei, l'azienda, tanto abile, da raggirare l'ostacolo della sospensione delle assunzioni numeriche provvedendo a massicce assunzioni dirette (cioè fuori lista), favorita in questo dal collocamento provinciale che imponeva al collocamento di Desio di rilasciarne i relativi nulla-osta. In una situazione tanto intricata (ma esemplare per trarne grossi spunti critici di riflessione per tutto il sindacato!) era troppo pensare che il C. di F. riuscisse a mantenere il controllo della situazione. Infatti, mentre il C. di F. stabiliva la produzione a 130 come tetto massimo non più superabile e premeva l'azienda per una trattativa su tutte le questioni aperte (strozzature produttive, lavorazioni difficoltose, affollamento, etc.), l'azienda si dichiarava disponibile ad una trattativa solo dietro un atto di «buona volontà» da parte dei lavoratori che vedeva un «cammino» della produzione fino a 150. Dopo le prime sdegnose reazioni viene elevato il tetto massimo non più superabile a 135 e si avvia la trattativa all'Assolombarda con i nazionali di nuovo di scena.

Epilogo. Il martedi 22 aprile 1980 all'Assolombarda, inizia la trattativa tra la Fiat Torinese, rappresentanti del sindacato nazionale, provinciale, di zona e consiglio di fabbrica Autobianchi. La delegazione sindacale propone di effettuare la produzione richiesta dalla azienda (150 vetture per turno) spostando la lavorazione della Panda su due linee anzichè su una sola e di intervenire sugli impianti in modo strutturale. Nell'immediato si proponeva di raggiungere il numero di 150 vetture effettuando la produzione della Panda mista a quella della 112. La Fiat respingeva tutte le proposte e imponeva l'immediata salita di produzione motivandola col fatto che, a suo avviso, già ne esistevano le condizioni tecniche.

L'altra faccia della «lotta»

(Ma è vero che questi giovani non hanno più voglia di lottare?)

A parte il lungo braccio di ferro tra Consiglio di Fabbrica e direzione aziendale e più in generale tra Sindacato e Fiat, di lotta vera sul problema della produzione Panda ce n'è stata pochina: una assemblea generale retribuita per affrontare il problema a febbraio, un'ora e mezza di sciopero con manifestazione davanti al collocamento alla fine di marzo, un quarto d'ora di sciopero in aprile e infine un'ora e mezza di sciopero con assemblea prolungato a due ore per il grosso dibattito che ne è uscito.

Il Consiglio di Fabbrica era spaccato in due diverse posizioni, posizioni che riflettevano i due diversi atteggiamenti del sindacato di zona e di quello provinciale. Genericamente possiamo dire una posizione più «possibilista» e un'altra più «intransigente», con il beneficio di approssimazione che le schematizzazioni sempre comportano. Ma la vera spaccatura era in fabbrica, tra «vecchi» e «nuovi». I vecchi operai erano molto più disponibili a cedere, alle loro spalle stavano molte considerazioni, in parte «comprensibili» (in passato per la 126 Fiat avevano raggiunto il tetto di 176 vetture per turno, sulla 112 per un periodo si era raggiunto il tetto di 190 vetture; in generale c'era più sensibilità all'aumento della occupazione che l'aumento della produzione Panda avrebbe comportato; la dura esperienza della lotta del 71, etc.) i giovani invece erano quelli meno disponibili, quelli che di fatto spingevano per radicalizzare la lotta. Alle loro spalle sta una storia diversa: l'impatto con una situazione di fabbrica per lo più negativa e rifiutata, il rapporto con la realtà del lavoro avendo alle spalle una cultura non ancora intaccata dalla mentalità produttivistica ed efficientistica, il bisogno di spazi e tempi di lavoro nuovi e diversi, freschezza e disponibilità a cambiare radicali; tutto questo, insieme forse a qualcos'altro, ha fatto esplodere la scintilla del rifiuto che ha avuto il momento di massima espressione durante l'ultima assemblea, tra il casino generale che a un certo punto si era creato, la richiesta della rimessa in discussione non solo della conduzione della lotta, ma dei delegati stessi.

Questa spaccatura sembra essere insanabile, viene deteriorata dall'inasprirsi dei pregiudizi generazionali, soprattutto ora che la lotta non avendo avuto modo di dispegarsi, ha finito per ingenerare delusione, individualismo, rassegnazione, poca voglia di parlare e di riflettere.

Occorre ritrovare il coraggio di confrontarsi, ricucire quella unità che si era spezzata, se è il caso far morire in noi (età a parte) il vecchio per far emergere il nuovo, saldare l'esperienza con l'entusiasmo, la durezza e l'elasticità: deve temprarsi in questo scontro una nuova figura di operaio, può nascere da questo conflitto una nuova generazione di avanguardie in grado di dirigere una nuova fase di lotte.

La «saturazione»

7,50 ore di lavoro moltiplicato 60 fa 450 che sono i minuti della giornata lavorativa di un operaio; 450 minuti diviso 150 che è il numero delle vetture Panda che ogni operaio vede passare davanti agli occhi ogni giorno, fa 3, tre minuti di saturazione. Cioè il tempo massimo che un operaio ha a disposizione per compiere le sue particolari operazioni su ogni singola vettura. Tempo massimo, questo significa che il tempo assegnato per una particolare lavorazione può essere inferiore: 2 minuti e cinquanta, 2 minuti e novanta, etc.; quando il tempo assegnata raggiunge i 3 minuti la saturazione è al 100%, cioè il vincolo alla stazione della catena è massimo: in teoria non si potrebbe neanche andare a pisciare.

Oggi con la produzione della nuova vettura, la saturazione è praticamente al

Scheda Autobianchi: struttura produttiva e occupazionale

(tratto da «lotte operaie e sindacato in Italia 68/72» di L. Luppi. Coord. a cura di A. Pizzorno. Pag. 31/32) ed. «il mulino»

«L'Autobianchi di Desio nasce nel 1956 dalla vecchia Edoardo Bianchi. Il pacchetto azionario è in mano a Bianchi, Fiat e Pirelli; due anni dopo Fiat e Pirelli restano le sole comproprietarie, fino a quando, nel 1968, il Gruppo Fiat assorbe l'Autobianchi interamente.

Prima del 1956 lo stabilimento di Desio aveva soltanto 350/400 occupati, quello di Milano circa 2000. Questo produceva biciclette e durante la guerra autocarri militari. Diventata Autobianchi e introdotta la produzione della Bianchina, la fisionomia della fabbrica cambia: a Desio avviene solo lo stampaggio e il montaggio della vettura, mentre le parti meccaniche giungono direttamente da Torino. Secondo un vecchio attivista sindacale, la ristrutturazione si potrebbe dividere in due fasi: una breve, in cui vengono smantellati alcuni reparti; e una più lunga che inizia intorno al 1960, in cui l'espansione e la razionalizzazione sono continue e permettono alla direzione tagli dei tempi ed intensificazione dei ritmi. I reparti smantellati sono la fonderia e la forgia, non più rispondenti alle esigenze della rinnovata produzione. Gli operai sono licenziati. In seguito anche il reparto meccanico che costruiva pezzi per autocarri e che era stato mantenuto in vita perchè per qualche tempo la nuova azienda aveva continuato a produrre il vecchio modello Bianchi di autocarri, viene soppresso e i lavoratori, poco più di 70, sono tenuti a disposizione per rimpiazzare eventuali assenti nel resto della fabbrica. Man mano che l'azienda si ingrandisce vengono poi riassorbiti. Durante l'espansione sono costruiti nuovi capannoni, introdotte altre linee, alcune lavorazioni prima fatte a Torino sono trasportate a Desio, e gli occupati, da poche centinaia nel 1956, passano a più di 1.200 all'inizio degli anni 60. Durante la crisi economica del 1964/65 l'orario di lavoro è ridotto a 32 ore, ma non si licenzia.

Nel 1967 l'occupazione supera i 2.000 dipendenti. La fabbrica va ormai assumendo il volto della grande azienda automobilistica, con prevalenza di lavorazioni di linea e dequalificate. Nel 1968, con l'entrata nel gruppo Fiat, inizia una nuova fase di ristrutturazioni radicali, si ampliano gli impianti, si riprendono gli investimenti. Nel 1969 si introducono la A-111 e la A-112, poi la nuova 500 ed è la fine delle vecchie vetture Autobianchi. Dal 1968 al 1970 si passa da 2.600 occupati a 4.200. Nel giugno 1973 i dipendenti sono circa 4.500 di cui 3.872 operai.

Nelle assunzioni è privilegiata in un primo tempo la manodopera settentrionale, gli operai sono della zona, Desio e gli altri paesi della Brianza. Vengono dall'artigianato e dalla agricoltura, attirati dalla grande azienda che offre, oltre a un salario più elevato, maggior sicurezza. Poichè l'orario dell'Autobianchi è organizzato su turni, non pochi sono gli operai che mantengono un doppio lavoro, dedicandosi in parte alla loro precedente attività. Gli immigrati presenti fin dalla prima metà degli anni '60 sono originari del Veneto e provengono da altre aziende dei dintorni, spesso dal settore chimico. È invece dall'ingresso nel Gruppo Fiat che vengono assunti molti meridionali: negli anni 1968/70 i centro-meridionali costituiscono più della metà dei nuovi assunti.»

Nell'agosto del 1973 termina la produzione 500 L e inizia quella della 126 (+ Giardiniera). Tutta la linea viene ristrutturata per permettere la nuova produzione, e per qualche tempo, quella mista. Nell'ottobre del 1975 viene abolita la lavorazione del terzo punto alle presse. Nell'agosto 1979 finisce la produzione 126 e inizia quella della nuova vettura 141-Panda in due versioni, da 650 a 900 cc. Tutta la produzione della 126 viene trasferita in Polonia. Dal 75 al 77 una pesante ristrutturazione nel settore delle filiali a Milano, ha come conseguenza l'espulsione di più di 200 lavoratori impiegati che vengono riassorbiti per lo più in altre fabbriche della provincia a capitale Fiat. La lavorazione di alcuni particolari (plastiche, etc.) viene affidata a fabbrichette della zona. L'indotto si gonfia. Al 31 maggio 1980 gli occupati sono 4.891, di cui 4.284 operai. Le lavorazioni avvengono su 3 linee per due turni: una linea per la 141-Panda (150 vetture prodotte), le altre per la 112 (195 vetture complessivamente).

100%: *o c'è stato il taglio dei tempi* (il prelievo fatto a suo tempo dal tempista si è rivelato insufficiente al tempo di lavoro realmente necessario, al lato pratico troppo stretto; il riferimento per la produzione Panda ai tempi della 112 e Panda, tenuto conto che si monta alla stessa maniera, il metraggio è leggermente superiore per la Panda, il tempo assegnato per compiere la lavorazione è quasi la metà del tempo assegnato per la lavorazione sulla 112; etc.), *oppure sono aumentate le operazioni* da compiere per ogni operaio in una particolare stazione.

A tutt'oggi il cinquanta per cento dei nuovi tempi sono in contestazione. Questo significa che se, come si prevede, i tempi verranno allargati, occorrera aumentare l'organico, quindi peggiorare le condizioni di affollamento.

Il «Dalmec»

(ovvero Goldrake in officina)

Il Dalmec è un braccio meccanico. È stato introdotto nel settembre 79 subito dopo l'inizio della nuova vettura. Compie l'operazione di caricamento sotto la vettura del gruppo sospensioni/ balestra (38 kg), risparmiando agli operai un notevole spreco di fatica fisica. Prima l'operazione era manuale ed era compiuta da tre operai con l'ausilio di un sollevatore idraulico. Ora ne bastano due ma i frequentissimi guasti del robot impediscono per ora una reale valutazione della diminuzione di fatica.

La cadenza è di una macchina ogni tre minuti e il tratto di linea che la estensione del braccio meccanico permette di risalire è molto breve, questo significa che il Vincolo alla stazione è aumentato: ci si può muovere meno, il ritmo non basso ma snervante impedisce una reale concentrazione su qualcos'altro che non sia la scansione del tempo tra una macchina e l'altra.

Chiedete a qualsiasi operaio di linea se preferisce una stazione fissa con un tempo di lavoro relativamente «largo» oppure una stazione che permette la «risalita» anche con tempi più stretti, vi risponderà che preferisce il secondo caso, senza dubbio. Ci sarà pure un motivo... Questo spiega la diffidenza con cui il Dalmec è stato accolto dopo la sua introduzione, una diffidenza che in questi tempi in cui si fa un gran parlare di «giapponesi», trova la sua giustificazione.

Il salmone non è solo un pesce...

Il salmone prima dell'inverno per deporre le sue uova, si sa, risale dal mare per centinaia e centinaia di chilometri fino alle sorgenti dei fiumi dove l'acqua è dolce e più chiara. È l'istinto naturale e incontenibile della riproduzione che lo porta fino lassù. Simile deve essere l'operaio, nel suo istinto di sopravvivenza contro l'abbruttimento del modo di produzione capitalistico. La linea scorre implacabile, scandisce un ritmo inumano e mortale, toglie il tempo di pensare, parlare, guardarsi attorno; il fiato. Come il salmone allora, l'operaio, che sta a valle e deve compiere una particolare operazione, risale velocemente per un tratto la linea e predispone rapidamente i suoi pezzi. Poi ridiscende (a differenza del salmone che muore....): ha guadagnato dieci, quindici minuti; mezzora di libertà dal lavoro. Può sedersi, guardare le macchine che passano e ridere tra sè, oppure scambiare quattro parole con un altro «salmone». tempo liberato. (?!).

Scheda: Consiglio di fabbrica

n° delegati 70 di cui 5 delegati eletti dagli impiegati. Gli uomini sono 69, le donne 1.

Gli iscritti al sindacato sono 70 di cui 41 FIOM, 18 FIM, 7 UILM. 4 delegati hanno solo la tessera unitaria FLM. L'età media è tra i 35/40 anni. Il consiglio di fabbrica è strutturato in 4 commissioni di lavoro: cottimi, qualifiche, ambiente, provv. disciplinari, più la commissione donne che però ha tutta una storia particolare.

Il rinnovo del Consiglio avviene ogni due anni attraverso elezione su scheda bianca.

Il Consiglio elegge un Esecutivo di II membri con criteri di rotazione di 1/3 dei partecipanti ogni sei/otto mesi.

Nuovi assunti

	1 - 9 - 1977	1 - 1 - 1978	1 - 1 - 1979	1 - 1 - 1980
Ass. Uomini	225	586	295	183
Ass. Donne	2	52	59	242
Tot. Ass.	227	638	354	425
* Età media	28/33	26/31	26/31	24/29
grado lic. elem	58%	43%	35%	46%
istruz. media inf.	42%	49%	58%	50%
media sup.	= %	8%	7%	4%
1ª esp. lav.	20% circa	30% circa	25% circa	55% circa
zona di prov. Mi	25%	26%	29%	31%
proven- Sud	65%	64%	60%	58%
nienza Altri	10%	10%	11%	11%
Nuovi assunti usciti	8	83	86	47

* Purtroppo la media, anche se indicativa, falsifica la situazione reale che vede una presenza elevatissima di giovani dai 17 ai 23 anni.

Variazioni assunzioni

	DATA	OP.	IMP.	A.I.S.	TOT.
1	31.13.73	3960	677	=	4.377
	31.12.75	3697	680	=	4.109
2	31.12.75	3537	545	27	4.109
	31.12.76	3388	475	27	3.890
3	30.6.77	3387	461	26	3.874
	31.12.78	3875	487	67	4.429
	31.12.79	3974	504	90	4.558
	31.5.80	4.284	504	103	4.891

1 = Anno inizio blocco assunzioni
2 = Periodo grossa espulsione lav. impiegati per ristrutturazione settore filiali/Lancia
3 = Fine blocco assunzioni

Variazioni di produzione

Produzione per ogni linea di turno

ANNO	Linea 1 112-A	Linea 2 112-B	Linea 3 126 141 (Panda)	
6-73	120	136	75	Prod. «500» + Giard.
12-73	124	136	100	Prod. «126» + Giard.
6-74	138	136	63	=
12-74	138	86	123	=
6-75	90	80	176	=
7-76	98	116	91	=
12-76	90	116	91	=
11-77	75	88	111	Prod. solo «126»
1-78	92	98	111	=
6-78	110	105	111	=
7-78 *	105	100	106	=
12-78	105	78	149	=
7-79	120	100	10	=
8-79	120	100	3	Prod. «141» (Panda)
10-79	120	100	50	=
12-79	110	65	105	=
2-80	98	65	115	=
3-80	98	65	130	=
4-80	98	65	150	=
5-80	98	82	150	=
6-80	98	97	150	=

Applicazione della «Mezzora»

Ognuno ha una storia. Tante storie assieme non sono ancora storia comune

Patrizia. 21 anni

È entrata in fabbrica nel 78. Lavora al reparto selleria.

«Venivo dalla scuola ed è stato il mio primo lavoro. È stato un impatto brutto: il rumore, la puzza, tanta gente dislocata qua e là, tutti attaccati a una macchina, poi l'officina così tetra, i muri, il nero...

Quando ho cominciato a prendere confidenza con le altre (la selleria è un reparto prevalentemente femminile) ho potuto stringere qualche amicizia e le cose sono andate meglio».

«I rapporti con le altre giovani sono stati facili, forse perchè ci sono tante cose che ci accomunano. Con le donne, diciamo così, più anziane è stato più difficile, anche perchè in loro scattava nei nostri confronti un meccanismo quasi materno, protettivo, «poverine», ci dicevano, poi i temi ovviamente sono diversi: la famiglia, il doppioruolo, il marito oppure discorsi «tipicamente femminili». Anche il rapporto col lavoro è diverso. Ci sono donne che lavorano qui da vent'anni e hanno acquisito una mentalità più «produttiva» rispetto al lavoro, stanno più attente. Le giovani sono più spavalde, più aperte, a volte per questo vengono criticate, soprattutto nel comportamento rispetto ai maschi: per esempio una donne che lavora in selleria difficilmente la vedi passare da sola sulle linee, se ha bisogno magari cambia strada, invece noi non ce ne facciamo di problemi; forse c'è anche dell'auto-compiacimento, però ce ne freghiamo: se uno fischia, fischiamo anche noi...»

«In generale si è creata una solidarietà più stretta fra noi donne, soprattutto fra giovani, ma anche con le altre; anche se molte volte è facile che questa solidarietà si spezzi, per esempio quando parliamo di salario, categorie, spesso nascono difficoltà. C'è una certa rivalità tra noi della selleria e le donne che lavorano sulle linee, ma questo dipende, credo, ancora una volta dalla subalternità che noi donna subiamo rispetto ai maschi: la donna che lavora in linea è più «gratificata», perchè il contatto quotidiano con gli uomini la fa sentire di più oggetto di attenzione, so che è sbagliato, però la realtà è così, purtroppo è sempre l'uomo l'asse attorno a cui ruota il nostro comportamento. Infatti delle donne che lavorano in linea, nessuna vorrebbe esse spostata...»

« Riusciamo a legare molto di più con i maschi nuovi assunti che con gli anziani.

Non credo che sia solo per un fatto generazionale: i giovani maschi sono più sensibili a instaurare rapporti umani, sono meno «equivoci»; gli operai più anziani facilmente fanno i pappagalli, capisci subito dove vogliono arrivare, ti fanno delle proposte; noi donne, tutte, siamo spesso oggetto di violenza verbale...»

«Rispetto alla partecipazione alle assemblee, alla vita politica, c'è da registrare molto assenteismo, però ho notato che questo fenomeno è anche maschile, anzi in proporzione, soprattutto maschile. Le donne sono più passive, in tutta la società, così anche in fabbrica. Noi ci incazziamo subito se un capo ci tratta male però facciamo fatica a organizzarci sui temi centrali della nostra condizione. Pesa anche il fatto che una donna fa sempre fatica a trovare un posto di lavoro e quando ce l'hai te lo tiene così com'è; poi c'è da dire che abbiamo già due ruoli, lavoratrice e casalinga, ci mancherebbe di averne un terzo...La politica è maschile, il sindacato è maschile, il nostro consiglio di fabbrica è fatto da 70 uomini e una sola donna, questo indica qual'è la situazione, il problema non si risolve comunque mettendo semplicemente più donne dentro il consiglio di fabbrica: è tutto il senso delle cose che deve cambiare. Per esempio dell'intossicazione, capitava che tutte avevamo dei pruriti, tutte ci grattavamo e nessuno sapeva perchè. Sono state fatte delle assemblee sul problema della salute, siamo riuscite a far entrare in fabbrica i medici dello SMAL, abbiamo scoperto che ci sono sostanze nocive, siamo riuscite a organizzarci attorno a un problema concreto, e c'era davvero la partecipazione di tutte...»

«Oggi non è più sufficiente lottare per l'emancipazione delle donne: è stato certamente un passo importante l'aver ottenuto il riconoscimento giuridico della parità fra uomo e donna: adesso bisogna chiarire che avere gli stessi diritti non significa essere uguali: noi siamo donne, cioè diverse, abbiamo problemi specifici. Credo che ogni donna, oggi, ci tenga a sottolineare questa specificità».

Luciana. 22 anni.

Anche lei alla prima esperienza di lavoro in una grande fabbrica. È stata assunta alla fine del 79. Lavora sulla linea di verniciatura.

«I primi giorni è stato tremendo, a livello fisico: non riuscivo a fare i turni, mi abituavo al primo poi quando facevo il secondo, sballavo. Poi mi sono abituata però sono sempre stanca, devo sempre dormire per recuperare, così mi resta poco tempo per le mie cose. Anche la catena è pesante, il ritmo è fatto per gli uomini, noi non siamo da meno, però facciamo più fatica. Faccio le cose a livello automatico, d'istinto, la mia capacità di reagire, di riflettere sento che è diminuita».

«Io non ho avuto molte difficoltà a legare con le altre perchè ho un carattere abbastanza aperto, però molte hanno avuto difficoltà. Per esempio c'è molta rivalità tra noi che siamo in linea, coi maschi, e le donne che lavorano in selleria. Questo è un punto di divisione, ma è creato dagli uomini: tu ti senti gratificata perchè «ti fanno il filo», poi però ti fregano...»

«I nostri discorsi sono spesso banali: il ragazzo, andare a ballare, i vestiti, si fa fatica a interessarsi di politica o di cose sindacali, anche perchè sono cose che hanno sempre fatto gli uomini e ci tagliano fuori o con la scusa che siamo donne o che siamo giovani; però in qualche caso (in selleria, sulla salute) riusciamo a organizzarci. Dobbiamo partire dal concreto, da noi, non da quello che hanno sempre fatto gli uomini».

«Dicono che siamo spregiudicate ma noi facciamo così per difenderci, se fai la timida ti schiacciano oppure, ti prendono in giro, invece così partiamo da un rapporto di forza e i maschi sono costretti a rispettarci. Comunque in fabbrica c'è molta violenza contro le donne, sia da parte del lavoro in generale, che da parte degli operai: ti dicono «hai voluto la parità? Adesso te la tieni...»

Marina. 22 anni.

È stata assunta alla fine del 77. È impiegata. Ha seguito la formazione della commissione donne praticamente dall'inizio.

«La commissione donne è nata agli inizi della fase contrattuale del 79; voleva essere un'iniziativa che si distanzia dalla pura e semplice ottica sindacale, però la nostra autonomia è sempre stata relativa. Le donne che ci partecipavano erano soprattutto operaie della selleria e impiegate, durante la fase contrattuale siamo state presenti, siamo anche scese in piazza con un nostro striscione, contemporaneamente era iniziato un corso di «150» ore sulla salute della donna; le donne che frequentavano il corso erano per lo più le stesse della commissione, quindi le discussioni del gruppo riflettevano i problemi che uscivano durante il corso. Abbiamo anche cercato agganci con l'esterno, partecipando alle riunioni che si tenevano in biblioteca e ritrovandoci con donne di altre fabbriche. È stata molto importante la scuola ricreativa che le donne con il comune hanno organizzato durante il periodo estivo. Poi il gruppo ha cominciato a sfaldarsi, credo anche a causa della mancanza di agibilità a livello pratico rispetto alle tematiche femminili e poi per la mancanza di rapporti veri all'interno del gruppo. Adesso sembra che il gruppo si stia ricomponendo, sono soprattutto le nuove assunte in linea che spingono».

Ercole. 50 anni.

Membro del C.D.F. lavora sulla 141-Panda. È stato assunto nel 1962.

«Io credo che dai miei tempi ad oggi molte cose sono cambiate, però le conquiste di oggi hanno la loro radice nelle lotte gli anni '60, le lotte per la libertà in fabbrica, non dimentichiamo che in quel periodo la Fiat era il «confino-Fiat», allora fare il sindacalista voleva dire essere licenziati, poi l'unità sindacale, lo statuto dei lavoratori, l'egualitarismo: tante cose sono cambiate, ma il merito va a quei pochi compagni che allora hanno saputo resistere alla repressione e creare condizioni di maggiore libertà per tutti».

«Dopo la conquista della mezzora nel '78, il fatto più importante è stato l'ingresso di moltissimi nuovi assunti in fabbrica per la produzione della nuova vettura; è vero c'è stato un conflitto generazionale tra «vecchi» e «giovani», però io non direi proprio uno scontro: certo questi giovani la pensano in maniera diversa da noi su tante cose, e su tante cose hanno ragione, per esempio quando chiedono una qualità diversa della vita e del lavoro, però mi sembra che non credono molto nella forza collettiva di organizzarsi per cambiare le cose: ricercano più spesso una soluzione individuale, si entusiasmano facilmente, ma si scaricano anche facilmente; noi eravamo più metodici, più lenti, ma più assidui nei risultati».

«La lotta sulla Panda ha messo in evidenza questa contraddizione tra vecchie e nuove generazioni. Certo qui ci sono stati errori del sindacato esterno che molto tempo si è fermato a discutere sulle nuvole mentre in fabbrica nascevano problemi nuovi. Ma il problema più grosso è stata la nostra incapacità di capire che non potevamo presentare soluzioni vecchie ad un problema che richiedeva soluzioni anche dal punto di vista impiantistico e tecnologico molto più avanzate. Noi non abbiamo capito questo: che la produzione di una nuova vettura richiedeva una ristrutturazione adeguata ai tempi, che alcune grosse strozzature produttive andavano risolte evitando nel contempo che le condizioni dei lavoratori potessero peggiorare. È tutta l'organizzazione del lavoro che andava modificata, ora la situazione è questa: che produciamo una vettura nuova ma tutta la struttura della fabbrica è vecchia».

«Tra vecchi e giovani manca il dialogo, ma non penso che la colpa sia solo dei vecchi, certo le cose stanno cambiando, l'introduzione di molte donne in linea ha creato diversi problemi, per esempio c'è molto più assenteismo alle assemblee; certo è colpa anche del sindacato che è poco sensibile ai loro problemi, e poi io non credo che i giovani rifiutino il confronto con il passato, oggi le cose sono cambiate, non siamo più ai tempi di Valletta, quando c'era la fame, l'analfabetismo, e in ferie non ci andava nessuno, oggi i giovani hanno più cultura, hanno idee diverse, concepiscono la vita in maniera diversa, non credo neanche che non abbiano voglia di lavorare, forse rifiutano questo lavoro perchè vogliono un lavoro diverso, d'altrande è facile criticare, ma se io avessi ancora vent'anni forse farei come loro».

Tonino. 21 anni.

Immigrato da Cosenza. È stato assunto alla fine del 78. Lavora sulla 141-Panda. Prima ha lavorato alle poste per due mesi. Poi in diverse fabbrichet-

te. Lavori precari. È la sua prima esperienza in una grossa fabbrica.

«All'inizio mi veniva da piangere, tutto così buio, immenso, la catena orribile, un mostro. Adesso piano piano mi sto abituando, ma all'inizio per una settimana di fila mi sono sognato la catena che andava e io che non riuscivo a starci dietro. Adesso me ne frego: se ce la faccio bene, se no...Sono stato due mesi in verniciatura poi mi hanno spostato al montaggio perchè il capo diceva che non avevo voglia di lavorare: a noi nuovi assunti fanno fare i lavori più brutti e pesanti, come per metterci alla prova, magari è perchè non siamo abituati, però io sono rimasto a casa un mese col mal di schiena».

«È difficile legare con gli altri operai giovani perchè ci dividono, poi quelli che fanno più casino li spostano facilmente. Gli operai più anziani ci fanno il culo e anzichè aiutarci ci prendono in giro. Quando sono entrato in fabbrica non sapevo niente del lavoro, mi hanno fatto vedere dei filmini, ma senza spiegarmi bene cosa dovevo fare, poi in reparto ti dicono «fai questo!», «fai quello!» ...il capo controlla ogni tanto, ma i vecchi anzichè darti una mano quando sei in difficoltà si divertono alle tue spalle quando sbagli. Eppoi vogliono sapere cosa fai da dove vieni, come pensi, però non c'è un interesse umano, lo fanno solo per curiosità. Io quando ho detto che sto con una amica mia e non sono sposato è successo uno scandalo, mi hanno detto che faccio male, che sono un vagabondo. Loro dicono che una volta qui si stava male ma che adesso le cose sono cambiate e giustificano così la loro non voglia di lottare. Se fai una critica al sindacato ti rispondono che non capisci un cazzo, che sei un brigatista. La fusione tra vecchi e giovani è molto difficile, forse ci vuole tempo...e poi anche i nuovi assunti sono diversi tra loro: alcuni se ne fregano, pensano a fare le otto ore e poi vanno in discoteca, cercano di divertirsi, questo è giusto, però ci sono anche altri problemi. Altri sono disorientati dal sistema di vita che impone la fabbrica, fanno fatica ad abituarsi; sono sempre stanchi...»

«I delegati sono tutti della passata generazione, in generale non ti ascoltano. Non si confrontano con noi; io quando ho proposto di cambiarli mi hanno preso per matto: qui c'è gente che fa il delegato da dieci anni, è diventata una forma di potere e poi mi sembra che per noi nuovi assunti non fanno niente, eppure di problemi ne abbiamo...a me nessuno di questi è venuto a dirmi: «allora, Tonino come va?».

«In generale il sindacato va troppo coi piedi di piombo, hanno paura, non vogliono scontrarsi. Io credo che ci vorrebbe un sindacato più deciso, più giovane con delle forme di lotta nuove; qui lo sciopero lo fanno quasi tutti, ma per disciplina, oppure perchè fanno il doppio lavoro, non perchè c'è convinzione. Poi i delegati parlano troppo con la direzione, e troppo poco con gli operai: sembra che ti fanno un piacere a spiegarti le cose. io non credo che il sindacato non serva più a niente, però bisogna cambiarlo».

«Anche i contratti vanno fatti meglio. Appena finisce il contratto ci aumentano la produzione, e poi non è sufficiente chiedere i soldi se alla fine ci rimangiano tutto. Se facessi io una piattaforma farei mettere la piscina in fabbrica, farei aprire il tetto d'estate, come al cinema,poi metterei più piante, qui c'è troppo ferro, troppo sporco, troppo chiuso. Una volta mi sono tolto la camicia e sono rimasto con le braccia scoperte e mi hanno criticato. E poi ci vuole più riposo: se io fossi un capo-squadra e avessi 45 operai non ne manderei via 5, come fanno qui, ma li terrei sulla linea e il farei ruotare per avere più tempo per riposare. Poi bisognerebbe divertirsi di più anche in fabbrica, disporre dei luoghi di ristoro: non è possibile che per bere un caffè devi correre, se no la catena gira. Ci vorrebbe un modo più intelligente di lavorare, non c'è creatività...io non ho mai visto una Panda finita: non so neanche come è fatta...»

«Bisogna finire il ruolo di comando dei capi, devono capire di più i problemi degli operai, non solo comandare: se una mattina sei depresso, non stati bene, devi lavorare lo stesso, nessuno ti aiuta. Otto ore di catena sono troppe: lavori cinque giorni e stati gli altri due a letto perchè non ce la fai. Io credo che la cosa più importante sia la salute, bisogna difenderla, anche la mensa non va bene, tutti hanno mal di stomaco, non digeriscono bene, ci vorrebbe la mensa tradizionale: mangiare bene è una cosa importante».

«Io ho partecipato alla lotta della Panda e con me tanti giovani, però adesso sono pessimista, non è che non ho più voglia di lottare, a noi operai è l'unica forma di vita che ci resta, però il padrone fa quello che vuole: arriverà che faremo 180 vetture quando ce lo chiederanno. Durante la lotta

si è creata una spaccatura tra vecchi e giovani: gli anziani hanno altri interessi fuori, fanno il doppio lavoro; eravamo noi giovani a spingere per lottare, i vecchi sono inidividualisti, pensano ai cazzi loro, pensano a lavorare, invece noi siamo diversi, tra noi è più facile stare insieme e abbiamo più voglia di cambiare le cose, anche noi vogliamo lavorare, anche se ci dicono che siamo lavativi, il problema è che si può lavorare meglio. Mi hanno detto che nel '71 si faceva il «salto della scocca», me l'hanno narrato come un fatto eroico; questa cosa l'hanno usata come alibi per fare pesare la loro esperienza e giustificare il loro atteggiamento oggi, come dire: «noi sappiamo come vanno queste cose, voi non capite niente...!».

«Io sento il problema di vedere la nostra storia, di collegarmi al passato, però i problemi di oggi sono diversi, cerco di leggere, di studiare, qui in fabbrica i vecchi leggono solo i fumetti-porno e lo sport; anche molti giovani li leggono. Bisognerebbe fare più cultura per gli operai, i vecchi queste cose non le capiscono. Molto giovani in fabbrica «fumano», e alcuni «si bucano» per i vecchi siamo tutti drogati. È sbagliato perchè è una soluzione individuale; d'altronde in fabbrica non si può cantare, suonare la chitarra, una volta l'abbiamo fatto e ci hanno cacciato via. Io non penso che resterò molto qui».

Ma su queste 'Panda' come si lavora?

Linea mano di fondo.

Qui arrivano le scocche sia 112 che Panda dalla lastratura. Vi lavorano circa 73 persone in uno spazio ampiamente occupato dalle cabine. La scocca viene lavata sgrassata (con Eptano un solvente che superata una certa gradazione diventa altamente nocivo), immersa nella vasca Elettro-Forese per il lavaggio anti-ruggine e poi nei forni per la cottura fino a 220 gradi. Poi una serie di altre lavorazioni (tra cui la pulizia anti-rombo che prevede l'uso di solventi nocivi, la pulizia con getto d'aria che non prevede l'impianto di abbattimento delle polveri, la Cabina-Antipietra nella quale gli operai che dovrebbero lavorare su ambo i lati della scocca si spruzzano vernice addosso...) prima della «mano di fondo» vera e propria e l'immissione di nuovo in forni di cottura.

Biagio. 33 anni. Assunto nel 1968.

«La mano di fondo è il «collo di bottiglia» di tutta la verniciatura: qui c'è una strozzatura che dovrebbe richiedere una ristrutturazione radicale. In generale in verniciatura grossi problemi non ce ne sono, tranne in cabina, però ci sono alcuni punti, come il lavaggio, in cui c'è affollamento: lì in dieci metri ci lavorano sei, sette persone. Credo però che il vero problema, non solo per la «mano di fondo», ma in generale per tutta la verniciatura sia quello ambientale: ci sono lavorazioni pericolose nocive, ambienti malsani che andrebbero completamente cambiati».

Giancarlo. 25 anni. Assunto alla fine del 1977.

I problemi c'erano (Nocività, Lavorazioni pericolose, Caldo, Polveri, Umidità) con la nuova vettura si sono aggravati. In particolare è aumentato l'affollamento, cioè il numero delle persone che lavorano attorno o nei pressi di una scocca: la modifica che è stata fatta ha sì allungato la linea, ma siccome lo spazio è sempre quello l'ha ristretta in larghezza. Ad esempio nella zona prima della cabina anti-pietrafondo in uno spazio di circa venti metri di larghezza lavorano quasi quaranta persone, senza contare gli operatori e i capi che contribuiscono a fare confusione, e poi bisogna tenere conto che in quello spazio la linea ci passa quattro volte...»

Tow-Veyor

(Giostra-Motori. Una stazione del montaggio a caso)

È una pedana rialzata su cui ruota una «giostra» con undici carrelli. Sopra di essa immediatamente a lato passa la linea. Lo spazio si distende su una lunghezza di venti/venticinque metri per cinque di larghezza. Qui avvengono la preparazione dei semiassi e dei tubi di scarico, il montaggio del motore, delle sospensioni/semi-assi, della barra stabilizzatrice, il collegamento tubetti/freni e il fissaggio delle sospensioni anteriori. Gli operai posizionati previsti dalla saturazione sono 15, in realtà sono 17 perchè è praticamente impossibile fare il lavoro con tempi così stretti e saturazioni al 100%, più due rimpiazzi e tre operai latilinea (operai che lavorano a lato della linea svincolati dalla catena). Già solo questi dati rendono l'idea della situazione di forte disagio, di cui l'affollamento è solo l'aspetto più appariscente, che l'aumento della produzione ha causato. Più produzione significa più organico, ma lo spazio rimane fisso; inoltre i particolari di lavorazione della 141-Panda (la cui meccanica è più elaborata rispetto a quella 126), contribuiscono ad aggravare i problemi.

Le fotografie sono di I Pulici

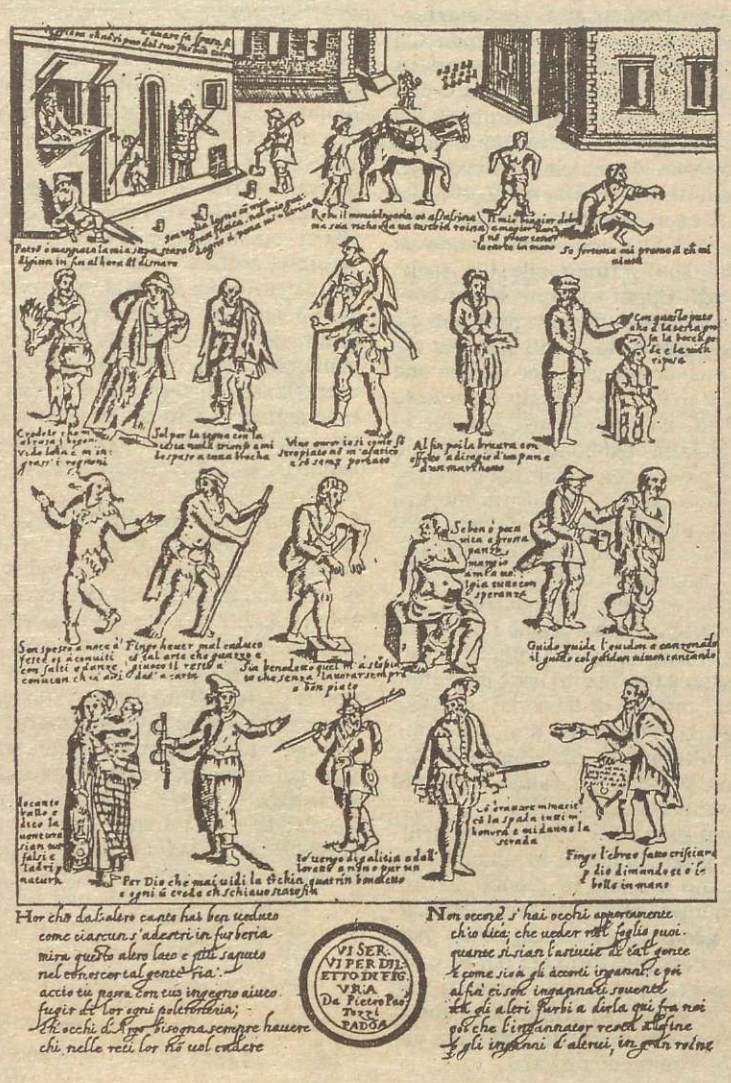
Nel determinare le cause che hanno condotto l'Unidal alla crisi e alla messa in liquidazione è indispensabile tenere presente che le leggi dell'economia se applicate a quest'azienda rischiano di portare alla non comprensione di tutta la vicenda Unidal.
In effetti l'Unidal è l'esempio classico di quell'ibrido di azienda economico-politica partorita dai governi di centrosinistra.
Le aziende a partecipazione statale avevano assunto l'impegno «sociale» di assorbire quanta più manodopera fosse possibile mettendo in bilancio perdite per decine di miliardi.
La economicità delle aziende era un concetto ignorato.
Tale premessa induce a ritenere che il discorso sulla crisi Unidal si riduce a precise scelte politiche, alla volontà suicida del governo e delle partecipazioni statali e alla sicurezza acritica del sindacato che ha creduto per molti anni che le leggi economiche non potessero riguardare le aziende a partecipazione statale.
Sarebbero bastate poche decine di miliardi per risanare le aziende Unidal, ma è mancata la volontà politica di farlo.
Ora la Sidalm, la nuova società, appalta più lavorazioni di quante ne produca al suo interno.

A cura di
Maria Teresa Rossi e
Gianni Mara

Quotidiano dei Lavoratori
5.9.80

Lotte operaie

Unidal: storia di una inutile ristrutturazione e di uomini trattati come numeri



Alla fine degli anni '60 il rapporto esistente tra Motta e Alemagna era un tipico rapporto oligopolistico: insieme controllavano quote assai rilevanti del settore dolciario; all'interno del settore insistevano sugli stessi segmenti e nessuna delle due poteva contare sulla propria maggiore dimensione per accrescere la propria quota di mercato.

Le due aziende sono presenti in tutti i comparti del settore dolciario, con un peso particolarmente rilevante nel comparto del forno soffice (panettone, Buondì, ecc.) - 40% del mercato.

Esclusi i gelati, di cui le due aziende controllavano 1/4 del mercato industriale, circa metà della produzione di M. e A. si è concentrato in prodotti da ricorrenza-regalo: la Motta controllava ad esempio, il 13% del mercato del panettone e il 15% delle colombe.

Negli anni '50-'60 l'intervento più rilevante delle due aziende era stato l'esportazione sull'intero territorio nazionale di prodotti da ricorrenza tipicamente regionali.

Fuori dalle produzioni da ricorrenza, entrambe le aziende erano riuscite ad imporre produzioni nuove in modo così efficace che la denominazione aziendale era utilizzata dal pubblico per indicare analoghe produzioni delle concorrenti (Buondì Motta - Charms Alemagna).

Agli inizi degli anni '70 si assiste in entrambe le aziende all'espansione degli impianti esistenti e alla realizzazione di nuovi stabilimenti. In questi anni le previsioni davano in espansione il settore dolciario, legandolo alle previsioni del settore alimentare che registrava tassi di crescita piuttosto elevati (+ 37%).

Al di là delle prospettive generali del settore, la situazione specifica di M. e A. era favorevole: dal '65 al '70 le vendite della Motta crescono del 33% in termini reali; la presenza di elevati ammortamenti determina l'assenza di utili dichiarati. Stessa situazione all'Alemagna. In questa situazione le due aziende decidono di aprire nuovi stabilimenti.

Nel '63 la Motta progetta il biscottificio di S. Martino Buon Albergo (Vr) costo 4 miliardi, 600 occupati. Nel '70 Segrate (Mi) per la lavorazione di pasticceria e gastronomia.

Uno stabilimento di gelateria a Ferentino (Fr) finanziato dall'Isveimer, costo più di 20 miliardi.

L'Alemagna costruisce lo stabilimento di Cornaredo (Mi), costo 28 miliardi.
Entrambe le aziende decidono i nuovi investimenti, prescindendo dagli effetti sul mercato dell'accresciuta capacità produttiva dell'altra; ne consegue una crescita complessiva della potenzialità produttiva sproporzionata rispetto al prevedibile saggio di crescita dei consumi.

C'è una stagnazione dei consumi all'interno del settore dolciario nel 1974, e nel 1975, anno di recessione per l'intera economia, tale stasi diventa severa contrazione. Ogni crisi che si riflette sui salari reali, di solito penalizza la produzione dolciaria, più elastica di altre rispetto a variazioni del reddito, evidentemente perché meno indispensabile. In sostanza la caduta dei consumi del '75 colpisce quelle produzioni di ricorrenza su cui insistono Motta e Alemagna. Inoltre una avversa stagione meteorologica determina una contrazione ancora più accentuata nel comparto dei gelati.

Nel '75 la Motta accumula perdite per 24 miliardi e l'Alemagna 12.

Quando nel maggio '76 avviene la fusione Motta-Alemagna nella società Unidal, le due aziende fondono i loro guai.

La fusione è il primo intervento diretto nella gestione delle due aziende da parte della Sme, la finanziaria dell'Iri che controllava la Motta dal 1968 e l'Alemagna dal 1970.

Fino a quell'epoca, la Sme (costituitasi nel '62 con i fondi di indennizzo dell'Enel per la nazionalizzazione dell'energia elettrica) aveva seguito una strategia di penetrazione del comparto alimentare fondato sull'acquisizione del controllo finanziario di società già affermate sul mercato: Motta, Alemagna, Cirio, Star, Surgela, Tanara, ecc., senza nessuno intervento nella gestione delle aziende. Ai vertici della Sme dominavano vecchie cariatidi del Banco di Napoli.

L'unificazione doveva portare al coordinamento e alla razionalizzazione dell'attività produttiva e commerciale attraverso un piano di ristrutturazione che portava ad eliminare le aree di sovrapposizione delle due aziende e a disfarsi di un eccessivo carico di manodopera. Le modalità di intervento erano due:

1) di tipo finanziario per coprire le perdite.

2) Intervento diretto sull'organizzazione delle due aziende.

Questo intervento si articolava in due linee: 1) la riduzione dell'occupazione (esuberanza di 2.800 addetti) e la riduzione dei costi fissi con la chiusura dei negozi ritenuti non redditivi e con il ridimensionamento degli uffici centrali e divisionali (—843 persone); 2) riduzione dell'attività

produttiva mediante lo scorporo dell'attività gelatiera e quella degli esercizi commerciali autostradali.

La gelateria viene ceduta nel '76 mediante una concentrazione paritetica con la Tanara nella «Italgel» (3 stabilimenti, più una consociata al sud).

Le attività autostradali cedute alla «Autogrill S.p.A.» - 60% Alivar.

Nel primo anno di vita dell'Unidal ci sono dimissioni incentivate (pagate 3 milioni) per circa 1.000 persone.

Dopo un recupero parziale nel '76, i consumi del dolciario industriale ricadono nel '77 a livelli critici. Il risultato della gestione del '76 è pesantemente negativo: —14 miliardi. Nel '77 il deficit è superiore ai 70 miliardi e viene presa la decisione di liquidare l'azienda.

L'assemblea straordinaria degli azionisti Unidal il 23-9-77 delibera lo scioglimento della società e l'attuazione di un esercizio provvisorio fino al 31-12-77.

A dicembre '77 i lavoratori occupano le fabbriche Unidal. Il 23-1-78 viene raggiunto un contestatissimo accordo al Ministero del Bilancio, in cui si stabilisce che degli 8.417 dipendenti Unidal, solo 4.018 vengano assorbiti da una nuova società - la Sidalm - interamente controllata da una finanziaria dell'Iri, la Spa - formata ad hoc.

Per gli altri dipendenti vengono previste soluzioni di progressivo riassorbimento in aziende Iri (1.072) nelle PP.SS. (400), o di immediata mobilità, ricorrendo alla nascente legge 675. Viene prevista la chiusura dello stabilimento Alemagna di via Silva (Mi) e quello di Segrate, un nuovo stabilimento per gli zuccheri (caramelle) a Napoli.

Le responsabilità del governo

Nelle aziende a partecipazione statale le responsabilità delle direzioni aziendali sono quasi sempre relative, se si pensa che le decisioni che influiscono sulle scelte produttive, vengono prese ad alto livello, a livello politico. Le responsabilità maggiori del caso Unidal ricadono sulla Sme, cioè sulla finanziaria dell'Unidal, per la sua latitanza dimostrata in tutti questi anni, per l'assoluta mancanza di coordinamento delle politiche gestionali delle due aziende, per la scelta, sempre infelice o clientelare, degli uomini chiamati a dirigere Motta e Alemagna. Questi uomini avevano già dimostrato ampiamente in altre aziende la loro incapacità manageriale (Tartarelli) o già noti come semplici affossatori di aziende (il perito elettronico Ingo Ravalico).

Mentre il presidente dell'Iri (Petrilli) si preoccupava soprattutto di difendere la posizione di Tullio Masturzo e Salvatore Guidotti, i due vegliardi (ex Banco di Napoli) legati all'establishment democristiano e alla camorra napoletana, che avevano trasformato la Sme, la finanziaria alimentare dell'Iri, in una voragine senza fondo. Gravi responsabilità del governo (Morlino, Castelli, Bosco...) che su pressioni dei grandi gruppi privati del settore dolciario (Ferrero, Perugina ecc.) boicottò e fece naufragare qualsiasi possibilità di risanamento della Unidal. La direzione aziendale ha assistito allo sfascio preoccupandosi unicamente di tenersi buoni i padrini della Sme. D'altronde l'organizzazione burocratica di queste aziende finisce per premiare chi dimostra la volontà di non fare, a tal punto che sono stati indotti ad accettare dalla Sme uomini come Vincenzo Carpio e Licio Quarantino la cui unica esperienza in passato era stata quella di riscuotere le bollette della luce, ai tempi in cui, prima della nazionalizzazione, la Sme era una società elettrica.

L'atteggiamento del sindacato

Il sindacato ha, in questa vicenda, gravi responsabilità. Da anni si conosceva la catastrofica situazione finanziaria e la volontà suicida dell'Unidal sul piano produttivo e organizzativo. Essi, mentre si erano opposti in modo emotivo e non critico al primo piano di ristrutturazione - in cui si prevedeva un esubero di personale (2.800) - hanno poi finito per accettare l'accordo 23-1-78 che ha sacrificato 4.000 posti di lavoro. Inoltre si sono fatti coinvolgere nei giochi di potere dando per scontato che una presunta «buona» legge (la 675) anche se non applicata, resta comunque un fatto positivo. L'analisi sindacale del caso Unidal è stata superficiale e intempestiva. Quando l'Iri aveva deciso di mettere in liquidazione la società, la Filia (il sindacato degli alimentaristi) riteneva che si trattasse di una forma di pressione per ottenere nuovi licenziamenti.

L'atteggiamento della Filia (Federazione italiana lavoratori industrie alimentari) è stato di sudditanza psicologica rispetto ai vertici confederali CGIL-CISL-UIL e ai partiti politici. Molti fatti di quei giorni non sono tuttora chiari, tuttavia su una cosa converge il giudizio degli osservatori non di parte. Quando è incominciata la discussione sulla nascente società Sidalm, sono stati i partiti politici a condurre le trattative, a mediare cioè tra la posizione D.C. di liquidare completamente il settore dolciario delle PP.SS. e la posizione PCI di dimostrare che il tempo dell'assistenzialismo era finito. La ragione di stato (governo di solidarietà nazionale) ha sacrificato 20 anni di lotte operaie di Motta e Alemagna. Fu definita una legge, in fretta, per dare l'esempio concreto di quale fosse la visione della economia della solidarietà dei vari Andreatta, G. La Malfa, E. Peggio, S. Lombardini ecc. La 675 (definita da Sabino Cassese: «Esempio di come non dovrebbe essere fatta una legge») fu applicata al caso Unidal, e ritenuta «il primo rilevante esempio di applicazione della nuova legge nel quadro dell'avvio di una politica del Mezzogiorno».

L'iter dell'applicazione di questa legge alla crisi Unidal ha sfiorato il ridicolo.

Le assemblee di stabilimento indette per ratificare l'accordo 23-1-78 furono drammatiche (alla Motta di v.le Corsica durò un'intera giornata) e la votazione finale contrastata e dubbia. Furono sequestrati per alcune ore i segretari nazionali della Filia, ci fu l'intervento della polizia ecc., ma l'accordo fu fatto passare.

Sulla nuova legge e sulla sua applicazione le idee non erano chiare neanche da parte sindacale. Ci furono momenti di confusione e di smarrimento tra i lavoratori. Erano già state fatte le graduatorie per l'assunzione alla Sidalm quando ci si accorse che non potevano essere ritenute valide perché mancava lo stato di crisi aziendale previsto dalla 675.

La delibera del Cipi del 27-1-78 sullo stato di crisi aziendale non era stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Nuove graduatorie: ci si accorge che bisogna modificare l'articolo 2112 del C.C. (diritti acquisiti per trasferimento d'azienda). Il decreto legge n. 80/1978 modifica il dispositivo del 2112. Ci sono ricorsi per assegnazioni errate di punteggi nelle graduatorie e denunce per irregolarità.

Tutto ciò ha prodotto tensioni sociali notevoli e perdita di credibilità del sindacato. Da parte di quest'ultimo non c'è stata un'autocritica seria su questa vicenda sintomatica. La situazione era senz'altro delicata e avrebbe finito per travolgere le strutture sindacali molto più robuste (F.L.M.) della inconsistente Filia. Ma il modo in cui è stato raggiunto l'accordo 23-1-78 (nascita della Sidalm) e soprattutto la sua gestione mettono sotto accusa un sindacato fattosi sorprendere impreparato davanti ad un avvenimento così drammatico per la vita di migliaia di lavoratori.

Uomini e numeri

Su 8.417 dipendenti Unidal, soltanto 4.018 sono stati assunti dalla Sidalm. Altri 1.072 dovevano essere assunti dalle aziende Iri, 400 nelle aziende a partecipazione statale. 1.392 venivano messi in mobilità in base alla legge 675. Per gli 882 addetti al commercio si prevedeva il proseguimento produttivo per un certo periodo e poi la mobilità. Per i 288 lavoratori di Segrate la chiusura dello stabilimento e la costituzione di una cooperativa che comunque non avrebbe assorbito tutti i 288 lavoratori.

I distributori diretti della rete commerciali (300) sono stati trasformati in agenti o piazzisti.

Le caratteristiche proprie della legge 675 hanno sistematicamente escluso l'ingresso nella nuova società Sidalm delle donne e dei giovani.

A tutt'oggi dovrebbero essere in mobilità con cassa integrazione guadagni (C.I.G.) ancora 600/800 persone. Gli impegni assunti in sede di Ministero del Bilancio non sono stati mantenuti. La maggior parte degli inserimenti sono avvenuti in aziende Iri: Alfa Romeo, Sit-Siemens ecc. Altre aziende che hanno assunto operai dalla mobilità sono: Centrale del latte, Amnu, Innocenti S. Eustachio, G.S., Star, Galbani, Bindi, ecc.

Ma sarebbe lungo raccontare le odissee di lavoratori anziani che hanno fatto decine di domande, si sono sottoposti a infiniti controlli medici, per vedersi rifiutati, o essere assunti come gruisti, addetti agli altoforni, ecc. Un gruppo di operai è confluito in un «Comitato di lotta Unidal». Questo gruppo, molto attivo, ha cercato in diversi modi di attirare l'attenzione sulle vicende Unidal, anche con azioni clamorose come l'invasione in fabbrica diverse volte.

Sul piano legale ha cercato di dimostrare che tra Sidalm e Unidal c'è continuità di rapporto, per cui l'accordo 23-1-78 è illegittimo.

I pretori del lavoro Ianniello e Villari con sentenza 221/1980 hanno dato ragione a 238 operai del comitato di lotta sostenendo che: 1) la Unidal e la Sidalm sono lo stesso datore di lavoro; 2) che i ricorrenti (tutti ancora in mobilità) devono considerarsi dipendenti Sidalm a partire dal 24-1-78 per effetto della cessione di azienda dalla prima alla seconda società. Condanna la Sidalm «ad integrare nei propri organici tutti i ricorrenti; condanna la Sidalm a far ruotare in C.I.G. i dipendenti».

La Sidalm ha fatto ricorso in appello. Ma nessuno dei ricorrenti è stato integrato in organico. Molti altri dipendenti Unidal hanno preferito cercare soluzioni individuali, o sono ritornati al Sud, da cui proviene la stragrande maggioranza dei lavoratori Unidal.

La crisi dell'Unidal ha sconvolto la vita della massa operaia, ha rotto vecchi equilibri di gruppi omogenei smantellati interi reparti e patrimoni di lotte sono andati perduti. Anche antiche esperienze artigianali sono state disperse perché i reparti sono spariti (torrone, caramelle, ecc.). Incomprensioni, rancori e qualche odio tra i garantiti (quelli assunti alla Sidalm) e gli altri in mobilità. Gente che ha sudato in queste aziende per 30 anni è stata cacciata fuori ad elemosinare un posto di lavoro qualsiasi. Interi nuclei familiari sono stati divisi con i disagi che si possono immaginare.

Fatalismo, rassegnazione e paura dominavano nei primi giorni di lavoro nella nuova società Sidalm. C'è tuttora il timore che qualcos'altro possa succedere, che la Sidalm non sia lo stadio finale di quella ristrutturazione iniziata il 23-1-78.

Ora si tenta l'automatizzazione

A livello economico la società ha fatturato quest'anno 210 miliardi, recuperando tutto il mercato che aveva prima della crisi, aumentandolo in alcuni comparti (biscotti, girella). Le previsioni sono di un pareggio di esercizio nel 1980 e un attivo per il 1981.

Sono allo studio nuovi prodotti da lanciare in settembre. A livello di organizzazione, stanno investendo miliardi per meccanizzare e automatizzare tutto il processo produttivo, ciò sta comportando l'abolizione di centinaia di posizioni di lavoro, aumento di produttività. Per essere più competitivi sul mercato, abolendo o dando in commessa all'esterno tutte quelle produzioni non ritenute da economia di scala (torrone, caramelle, croissants, genuita, ovetti, ecc.).

La situazione a livello operaio è abbastanza fluida. Si sono recuperati quasi tutti i diritti acquisiti sotto l'Unidal, c'è un controllo sull'organizzazione del lavoro, ritmi, pause. Le relazioni sindacali con la direzione aziendale sono alquanto tese. Si sono firmati due accordi, uno sul turn-over, l'altro sul contratto aziendale. Si sono avuti circa 400 passaggi di categoria. Ma la base operaia è quasi totalmente anziana.

Tutta la vicenda Unidal è stata viziata da prese di posizione preconcette. La sua messa in liquidazione è sembrata a molti abbastanza strumentale. Un'abile campagna stampa sul «panettone di stato» e sul «lecca lecca di stato» hanno contribuito a creare quel clima di incomprensione verso gli stessi lavoratori Unidal, gli unici a non avere colpe in tutta questa vicenda. Nel momento in cui scoppia il caso Unidal, nessuna azienda Iri gode di salute migliore della Unidal, anzi quest'ultima aveva un numero di perdite minori delle altre (si pensi al solo caso del giornale dell'Eni il «Giorno» con 30 miliardi di deficit e «solo» 110 giornalisti).

Gli operai hanno perso i diritti acquisiti come scatti di anzianità, qualifiche; non ci sono stati licenziamenti, se questi sono intesi nel termine classico giurisprudenziale. Ma la mobilità da un posto di lavoro sicuro ad uno improbabile e incerto se non è licenziamento è qualcosa di simile.

È mancata la volontà politica di risanamento della Unidal. Sarebbero bastate poche decine di miliardi per risanare le aziende Unidal (molto meno di quello che è costato il mantenere in C.I.G. alcune migliaia di lavoratori). Che non fosse questione di finanziamenti è dimostrato dal fatto che da appena 2 anni dalla nascita della Sidalm (che non ha ristrutturato un bel niente) le produzioni date in appalto superano quelle prodotte negli stabilimenti Sidalm.

Intervista

Se lo Statuto dà fastidio ai padroni vuol dire che dà una mano a noi

Nonostante tutto c'è chi non si è arreso. Parla Vallefuoco, operaio-delegato del comitato di lotta della Sidalm.

«Io ho sempre rifiutato di fare il delegato perché avevo degli impegni di studio. A quel tempo nelle assemblee facevo gli interventi che faccio adesso solo che allora, non essendo delegato, al sindacato non davo fastidio: quando parla un operaio il sindacato non dà molto peso a quello che dice: 'In fin dei conti ci può essere un operaio incazzato', mentre quando parla un delegato la cosa acquista valore quasi come se lo dicesse il sindacato. Appena hanno fatto il nuovo esecutivo della Sidalm (noi come Comitato di lotta rappresentavamo più di un quarto del Consiglio di fabbrica) abbiamo avuto due rappresentanti in questa struttura. Contro il sindacato abbiamo fatto delle battaglie anche violente tant'è vero che la direzione arrivò a chiamare la polizia. Ci sono state anche delle botte. Ogni assemblea è finita non a sediate ma c'è sempre mancato poco; qui il sindacato non è mai passato: tutte le mozioni che ha presentato sono state bocciate dalle assemblee. La gente non ha mai avuto fiducia nel sindacato per quello che aveva fatto e anche perché noi cercavamo di portare un modo nuovo di fare il sindacato.

«Erano i fatti che parlavano. Noi abbiamo sempre cercato di avere un contatto quotidiano con i lavoratori, gli ripetevamo le parole recitate da Dario Fo: 'Il padrone è padrone perché conosce mille parole e gli operai solo 500'. La cultura è importante perché vuol dire capire, non farsi imbrogliare come è successo ai nostri padri, ai nostri nonni. Il padrone ha paura della cultura; ha paura quando uno va lì e gli dice: 'Non è così, ti porto in Tribunale'. La direzione Sidalm ha il terrore del Tribunale, siccome ha preso tante di quelle denunce. La gente ha scoperto che in Tribunale ci si può difendere mentre prima questo lo ignorava. Noi non siamo solo delegati, siamo un po' di tutto in fabbrica. Tutto fuorché delegati sindacali, se esiste ancora un'immagine del delegato sindacale.

«Noi abbiamo detto alla gente che è assurdo che si continui a delegare al delegato di fabbrica tutto, anche il pensiero. Il delegato può essere il coordinatore, l'avanguardia, però le istanze devono venire dalla base altrimenti finiamo col diventare dei generali di un esercito di imbecilli e non vogliamo esserlo. Se vado dal padrone e gli dico: 'Guarda che domani ti fermo il reparto' lui mi ride in faccia. Se con me vengono in 10 quello non ride più. Se ne vengono 100 comincia a piangere. La gente lo ha capito e molte volte ci ha seguito.

«Il sindacato ci ha colpito proprio per questa concezione. 'La differenza tra noi e voi - gli abbiamo detto - qual è?'. 'È che noi proponiamo una nuova qualità della vita in fabbrica'. La Sidalm ha sempre contato sugli stagionali: gente senza cultura di fabbrica, ex contadini del sud, gente anziana che veniva a lavorare per sei mesi, gente senza cultura di classe vissuta in fabbrica sempre con l'assillo di compiacere il capo reparto, per potere essere assunti in modo permanente. Noi abbiamo cercato di dare loro un'alternativa, l'operaio ha una sua dignità.

«La logica perversa della 675 poi ha fatto in modo che entrassero soprattutto lavoratrici con una situazione familiare 'particolare', che consentiva un punteggio più alto: donne divorziate, separate, vedove, ragazze madri. A livello umano ci si accorge di problemi spaventosi. Si parla di assenteismo: l'assenteismo presuppone il rifiuto del lavoro ma questo non c'è qui. Una donna che lascia chiusi a casa per tutto il giorno i suoi quattro bambini è chiaro che questa va a telefonare venti volte durante il giorno; oppure il giorno che deve portarne uno dal medico è chiaro che si mette in malattia, è normale, per noi, tutto questo. Non facciamo come i vecchi delegati: 'La malattia no sennò il padrone...'. Siccome non ci sono le strutture sociali la gente trova dei meccanismi di autodifesa. Non fatevi scrupoli, diciamo, ci sono i Caltagirone, i Crociani, c'è tutta questa gente prima di noi, quando tutta questa gente avrà pagato cominceremo a fare un discorso serio su di noi.

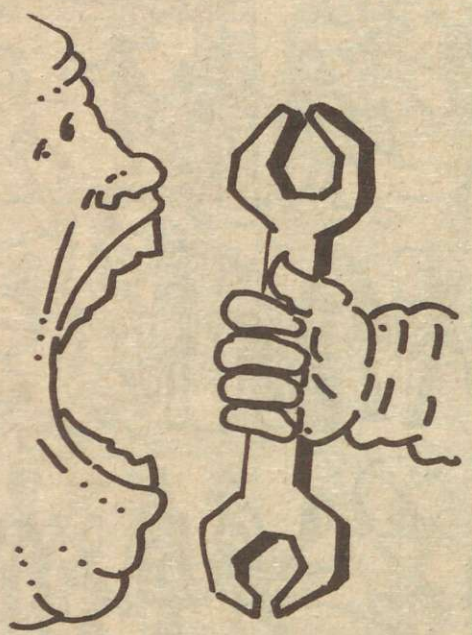
«L'accusa che ci hanno fatto è che noi siamo fondamentalmente contro la linea dell'Eur e noi lo abbiamo ripetuto: noi siamo contro la linea dell'Eur che è una variabile impazzita e il sindacato proseguendo su quella linea si troverà prima o poi completamente estraneo alla classe operaia. Il sindacato per tutto un periodo ha fatto quello che doveva fare. Ad un certo punto quando ha conquistato la 'cittadella' delle fabbriche si è inserito nel potere (e il potere corrompe). Ma esaurito il suo discorso di cambiamento della società, si è seduto e non ha più lottato, non lottando più si si sclerotizzato e ha lasciato nelle fabbriche dei luogotenenti che come minimo disinformano (e che danno l'idea dei vecchi luogotenenti romani che mandavano a Roma false relazioni) per cui il sindacato ha della fabbrica una conoscenza del tutto sbagliata. Non si rendono conto che il sindacato è da ricostruire. Ai loro delegati sai quali ordini danno? 'Meno chiacchiere, più tessere', cioè più soldi.

«Sulla Sidalm c'è stato un accordo di regime e il sindacato continua a sostenere che quell'accordo era il migliore che si potesse realizzare in quel periodo. Eppure nessuna azienda a partecipazine statale stava meglio di noi (vedi Alfa o 'Il giorno'). Quell'accordo ha rappresentato il primo attacco della ristrutturazione selvaggia. Selvaggia, sì. Intanto perché c'era la volontà di fare questa ristrutturazione comunque andasse. Le donne sono state le piú colpite da questo dramma dell'Unidal perché erano le più dequalificate. È stato difficile anche il loro inserimento nelle altre aziende: donne di più di 50 anni che per venti avevano fatto il 'Buondì' sono state chiamate alla Breda a far le gruiste a 30 metri d'altezza, oppure a lavorare agli altiforni, un modo per farle rinunciare al lavoro...

«Ora la situazione è questa: la Sidalm sta dando in appalto i tre quarti della produzione. C'è un decentramento pazzesco. Abbiamo a Napoli uno stabilimento che non produce perché - si dice -mancano le incartatrici per le caramelle; a Verona fanno invece addirittura gli straordinari e quest'anno hanno preso gli stagionali fino a 60 km di distanza prelevandoli dalle campagne ogni mattina con i pullman; non riescono a fare i biscotti e li danno in appalto. Tre quarti delle caramelle vengono prodotti dalla Zaini; il torrone lo fa la Pernigotti, il cioccolato lo fa la Fidas di Serravalle Scrivia, la Tettamantifa il pandorino e altre cose. Sugli appalti, ogni volta che noi cerchiamo di entrare nell'enigma della Sidalm il sindacato cambia discorso. Addirittura sembra che una Cooperativa a capitale sindacale abbia fatto i pacchi natalizi per la Motta a lavoro nero, a Lainate. Noi, in viale Corsica facciamo solo il panettone e il Buondì e ciò dimostra che non è vero che 4.000 persone erano esuberanti e che se loro volessero fare senza appalti tutta la produzione, non solo dovrebbero riassumere i 4.000 ma assumerne ancora 3.000.

«Mi dici che contro la ristrutturazione selvaggia, contro il decentramento e il lavoro nero potrebbe essere utile una proposta di allargamento dello Statuto dei lavoratori, che è stata presentata una proposta di referendum. Certo che bisognerebbe modificarlo lo Statuto. Recentemente su 'Repubblica' un dossier sullo Statuto proponeva modifiche che vanno in senso completamente opposto a quello che noi vogliamo. Loro vogliono 'sterilizzare' lo Statuto. Mi sembra però che il momento politico non sia favorevole a fare modifiche, la classe operaia non mi sembra abbia oggi questa forza. Finora è una delle poche leggi a cui possiamo appellarci e ai padroni dà fastidio e se gli dà fastidio vuol dire che dà una mano a noi. Purtroppo oggi anche alcuni giuristi di sinistra come Smuraglia e Rodotà stanno dando dello Statuto delle interpretazioni che probabilmente fanno rivoltare nella tomba il povero Brodolini che l'ha fatto. Noi siamo sulla difensiva ed è un male, per questo penso che a toccare delle conquiste che abbiamo ottenuto si rischia.

«Intervenire in fabbrica oggi è complesso: dobbiamo essere 'delegati' 24 ore al giorno per intervenire non solo sul problema della conflittualità ma anche per trasformare la mentalità della gente. Diversi compagni che lottavano con noi - stretti da una situazione economica su cui era facile porre un ricatto - hanno accettato soldi dalla Sidalm e sono andati via. Anche a noi continuano a dirci che basta che mettiamo una cifra su un assegno in bianco. 'Il grave non è tanto che uno prenda i soldi - diciamo ai lavoratori - ma che la direzione creda che voi siate una massa di imbecilli e noi due o tre che riusciamo a ragionare. Andando fuori noi la direzione crede di ritrovarsi qui un gregge di pecore. L'offesa è in questo'. È difficile cambiare la mentalità alla gente, ma l'importante è che gli venga il dubbio, la crisi dei valori comincia da questo».

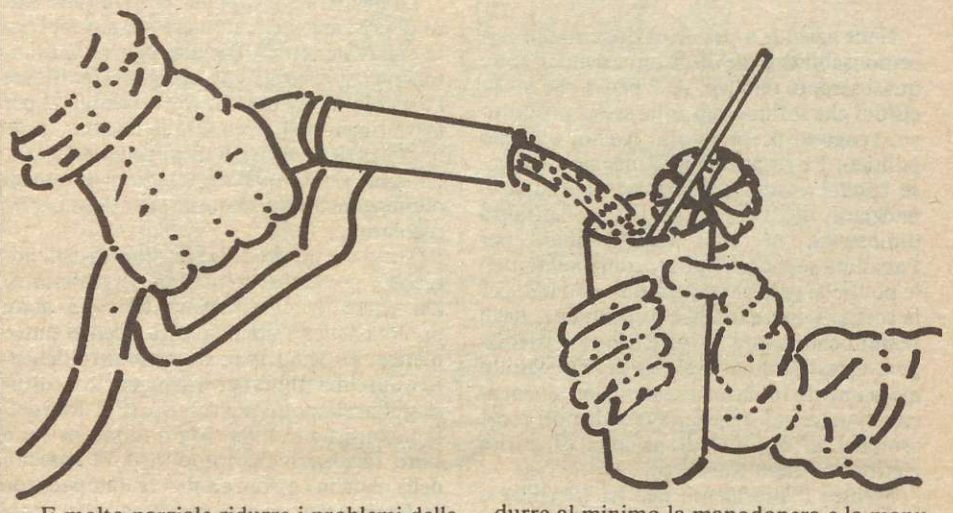


Crisi Chimica

Nessun capitale pubblico o privato oserà mai rompere i condizionamenti internazionali L'unica è fare come in Polonia

Luigi Cipriani

Il riassetto della Chimica non è un mistero, comincia dalla rottura dei condizionamenti internazionali.



E molto parziale ridurre i problemi della chimica di base e intermedia in Italia, alla lotta tra capitale pubblico e privato, al ladrocinio ed alla guerra per bande tra le varie cosche democristiane. Si può correre il rischio di confondere le manovre finanziarie con la crisi chimica ed il risanamento dei bilanci con il suo superamento. Nè la sola efficienza industriale (strutturazione per linee merceologiche, rammodernamento degli impianti, rete commerciale ecc.) affronta i vari nodi che stanno a monte. Innanzitutto la questione energetica ed il reperimento delle materie prime per i quali occorre instaurare rapporti di fornitura diretti con i paesi produttori di petrolio.

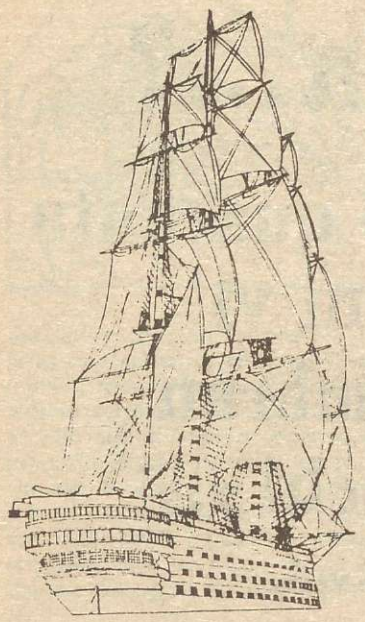
Questi ultimi da tempo chiedono di poter a loro volta sviluppare una industria chimica a base nazionale, ed hanno più volte denunciato che i paesi occidentali ostacolano questo orientamento. L'Italia potrebbe fornire loro la possibilità di farlo, fornendo però impianti moderni non inquinanti, per aver in cambio contratti di forniture a lungo periodo ed a costi vantaggiosi. Ciò consentirebbe anche di programmare il risanamento e la riconversione degli impianti italiani verso prodotti chimici di più alta qualità, lasciando spazio alla nascente industria chimica dei paesi produttori di petrolio.

L'altro grande filone per ridurre i costi ed i consumi di petrolio consiste nello sviluppare gli impianti che non usano petrolio, bensì gas naturale, come quello dell'Anic di Ravenna, funzionante ad ariametano, con la possibilità futura di utilizzare oltretutto il nuovo gasdotto proveniente dall'Algeria. Pesano sull'industria chimica Italiana i condizionamenti della divisione internazionale del lavoro e dei mercati. Le grandi multinazionali della chimica europea, in particolare tedesche, hanno imposto la paralisi della chimica italiana, ed il suo stazionamento verso le produzioni meno qualificate e maggiormente inquinanti, a cui va aggiunta la nostra sudditanza scientifica e tecnologica per il mancato sviluppo della ricerca. Inoltre non è possibile parlare di ripresa della produzione e di salvaguardia dei posti di lavoro se non si affronta il problema della sicurezza degli impianti e dell'inquinamento. Investimenti ne sono stati fatti nella chimica, sono stati autorizzati i cicli di produzione, si è puntato a ridurre al minimo la manodopera e la manutenzione.

Niente di più miope su impianti che immobilizzano migliaia di miliardi e lavorano enormi quantità di prodotto a ciclo continuo: si è voluto colpire la forza operaia, non ridurre i costi. I risultati si sono visti: disastri ecologici, inquinamento persistente, decine di omicidi bianchi. Nuovi posti di lavoro dovranno essere creati nell'impiantistica, sviluppando una vera e propria tecnologia della sicurezza e dell'antinquinamento, e nel potenziamento della manutenzione preventiva. I risparmi si dovranno fare in altri campi, a partire da quello energetico, eliminando molti prodotti che possono essere vantaggiosamente sostituiti da quelli naturali e rinnovabili (fibre naturali-carta-legno-ecc), o eliminando prodotti inquinanti, cancerogeni e inutili come i coloranti derivati dalla ammine aromatiche. Si devono eliminare prodotti inutili e dannosi, ma si possono sviluppare nuove produzioni, ad esempio le plastiche ad alta resistenza, al carbonio, per l'industria automobilistica col fine di ridurre pesi e consumi dei mezzi di trasporto, oppure materiali isolanti per la conservazione del calore nell'edilizia.

In questi giorni sono in corso grandi manovre finanziarie nella chimica; la Montedison si sta trasformando in una holding finanziaria internazionale, i privati conquistano la Snia, nelle stanze segrete del capitale finanziario pacchetti azionari passano di mano.

I lavoratori sembrano dover assistere impotenti; a qualcuno dei dirigenti del sindacato da tempo frulla per il capo di sedersi in qualche Consiglio di Amministrazione per cogestire le grandi manovre. Fortunatamente proprio in questi giorni gli operai in Polonia hanno dimostrato che la loro lotta ha prodotto modificazioni tanto grandi da sembrare impossibili pochi giorni prima. Questa è la strada anche per il risanamento della chimica. Nessun capitale pubblico o privato oserà mai rompere i condizionamenti internazionali, fare nuovi investimenti che pongano al centro il risparmio energetico, la sicurezza degli impianti, l'eliminazione delle sostanze nocive, la difesa dei livelli di occupazione.



Ap — pun — ta — men — ti

Sabato 13 e domenica 14 a Milano, è convocata la commissione scuola-giovani del centro-nord (Toscana, Emilia, Marche comprese). O.d.G. Ripresa del lavoro politico
nelle scuole medie superiori,
nelle università, fra i giovani.
I lavori avranno inizio sabato alle ore 10 presso la federazione di D.P. via Vetere n. 3. Tassativa la presenza di almeno un compagno per federazione.
Disponibilità di posti letto (munirsi eventualmente di sacco a pelo).
Per ulteriori informazioni telefonare alla federazione di Milano chiedendo di Ivan o Vittorio. Tel. 8373534 8397023.

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria è convocato per sabato 6 e Domenica 7 Settembre con inizio alle ore 10 a Roma in via Cavour 185.
1. Polonia
2. Ad un mese dalla strage di Bologna
3. Referendum sullo statuto dei lavoratori e contingenza.

Quotidiano dei Lavoratori
5.9.80

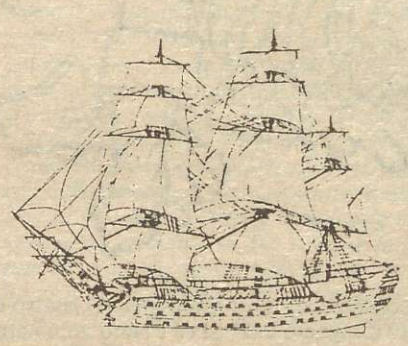
Battaglie ecologiche

L'inquinamento del lago di Garda

I signori della nautica vanno all'arrembaggio

Alberto Tomiolo

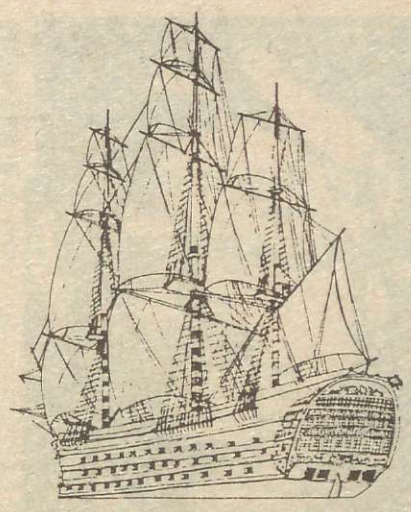
Il lago di Garda si è trasformato in questi anni in un immenso deposito di motoscafi, ormai oltre 6.000. Alla incapacità di risposta delle istituzioni comunali, ha fatto riscontro una iniziativa popolare che ha portato una proposta di legge in consiglio regionale.



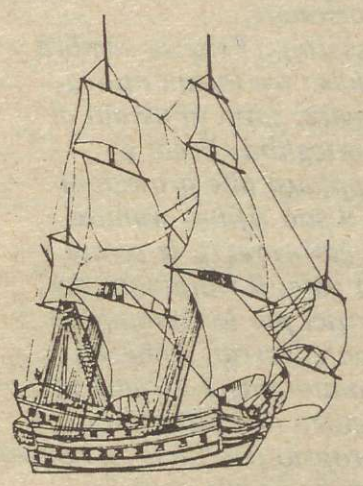
Nel suo genere, se vogliamo «nel suo piccolo» la campagna contro la navigazione a motore, contro i motoscafi privati cioè, sul lago di Garda ha finito per riproporre i motivi della funzionalità degli strumenti e della concretezza dei fini dell'azione ecologico-politica, e per dimostrare la «sensibilità» delle istituzioni, in questo caso la Regione Veneto, nei riguardi della partecipazione popolare.

C'è, per cominciare, *il dato di fatto:* da vicenda esaminata o addirittura vivisezionata nei convegni, essa è diventata vicenda reale, criticata e commentata dai «grandi» strumenti di informazione nazionale, e soprattutto oggetto di attenzione reale e di riflessione fra la gente, in primo luogo quella direttamente interessata. Ovviamente, «non si è inventato nulla»: la necessità di abolire la navigazione a motore sul Garda, per quello che essa significa in termini di inquinamento, di pericolosità, di inconciliabilità con le attività lacustri economiche e «naturali», viene da lontano dalla strenua mobilitazione contro le «bettoline» negli anni '60 (quanto si voleva trasformare il Garda nel tratto iniziale di un canale navigabile che collegasse il Trentino all'Adriatico) ed è, adesso, senso comune diffuso e maturo: un modo mediato, se si vuole, ma efficace per «toccare con mano» il risultato, e negarlo, dell'uso capitalistico della natura. Il problema consisteva nel fornire a questa opinione generalizzata uno strumento almeno relativamente idoneo per manifestarsi, cioè per trasformare positivamente la situazione. Ci avevano provato qualche anno fa alcuni Comuni rivieraschi (le «istituzioni») attraverso la strada dell'*iniziativa comunale* che consiste, secondo la normativa regioanle veneta, nel predisporre una proposta di legge, nel farla approvare da non meno di cinque Comuni e nell'imporla di conseguenza all'ordine del giorno del Consiglio regionale. Fra i Comuni interessati sulla sponda veronese del Garda se ne erano trovati, a stento, quattro e tutto cadde nel nulla.

È proprio dall'accertata impraticabilità dell'itinerario tutto istituzionale che si organizza *l'iniziativa popolare,* con una riflessione sul «perchè» di quel fallimento e sui mezzi per realizzare l'obiettivo più-maturo-che-mai. Invece dei vertici amministrativi comunali e dei partiti tradizionali, ci si mettono i gruppi di base dei paesi del Garda che si costituiscono, appunto, in Coordinamento dei gruppi per l'abolizione della navigazione sul lago; si sviluppa una pratica dal basso di incontri con la gente, dibattiti, di discussioni, di «uscite» dimostrative di vario genere il cui esito si riassume nel riesame e nella rielaborazione della proposta, e nella presentazione di un progetto di legge di cui il Coordinamento è promotore e sul quale, nell'estate dello scorso anno, si raccolgono ben più delle cinquemila firme necessarie per costringere - «per legge», *iuxta propria principia* - il Consiglio regionale a pronunciarsi.

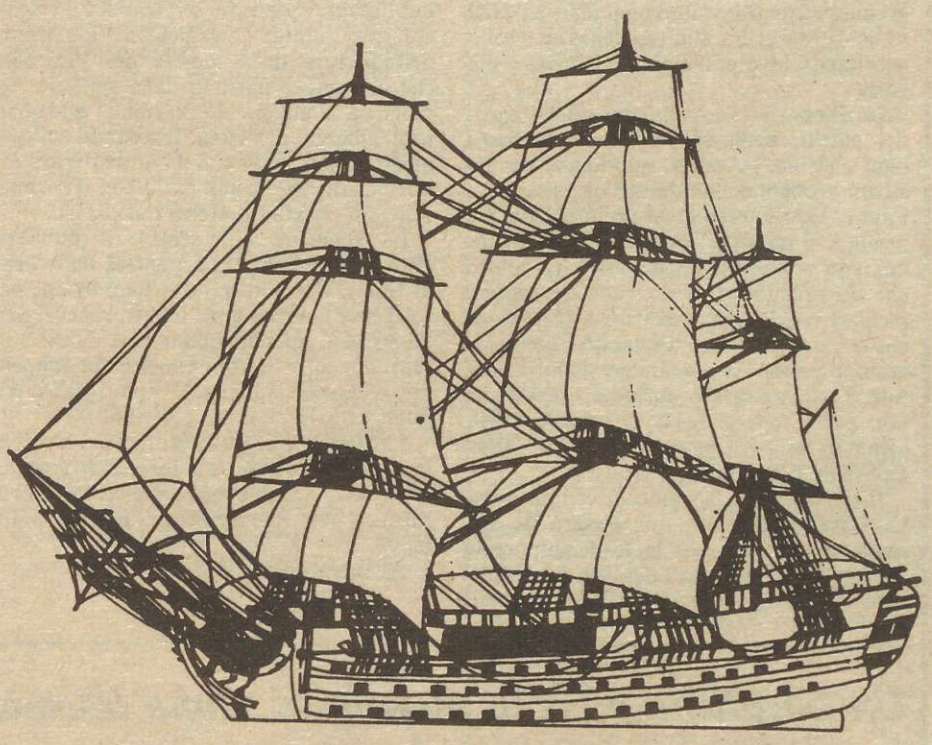


L'irruzione dell'iniziativa diretta, il rifiuto della delega è il fatto nuovo, *il passo in avanti* che ha sottratto al chiuso dei convegni e alla sterilità degli organismi «rappresentativi» le «discussioni» e le «ipotesi», e le ha in qualche misura modificate in un obbiettivo ravvicinatissimo, «familiare» sul quale è facile pronunciarsi ed impegnarsi: un'esperienza reale, insomma, in un «campione» di territorio stravolto dalla logica di «sviluppo» dominante i cui effetti sono immediatamente tangibili. È del resto per questo che si è rispettato il principio di raccogliere *prima di tutto* tra gli abitanti residenti del Garda la gran parte delle firme necessarie, non per formalismo nè per «nazionalismo gardesano» ma per sottolineare il carattere popolare e unitario dell'iniziativa: autonoma - dunque -, antagonistica, diretta e localizzata.



Di fronte ad una mobilitazione così diffusa (in alcuni Comuni come Malcesine, Garda e Bardolino ha sottoscritto il 20% degli elettori!), la risposta dell'istituzione-Regione è stata davvero «all'altezza»: consegnata nel novembre 1979, la proposta avrebbe dovuto venir discussa entro sei mesi, secondo le stesse leggi regionali. Invece la santa alleanza dei partiti tradizionali (tutti) ha «coperto» il presidente del Consiglio, un «socialista» già lombardiano ora «ministeriale» che ha resistito a tutte le sollecitazioni che venivano in varie forme dalla gante del Garda e persino da alcuni sindaci del suo stesso partito, riuscendo a far slittare a tempi migliori, cioè dopo le elezioni di giugno, la discussione del progetto. Così l'iniziativa popolare, la prima legge del genere che si presentasse alla Regione Veneto, è stata tranquillamente beffata, e le istituzioni (quelle che «vanno difese», che «esigono rispetto», blablabla) almeno nella figura dei loro tutori hanno veramente «funzionato».

Ma intanto la Dc ha conquistato in Veneto la maggioranza assoluta, e i signori della nautica, i proprietari dei cantieri e i costruttori, sanno di poter «contare» su amici fidati, anche se non - staremo a vedere - necessariamente vincenti.

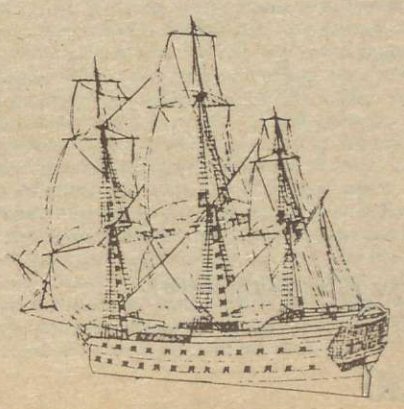


I motoscafi sul Garda

Il Garda è il maggiore dei laghi italiani: 370 km² di superficie. È la tradizionale prima tappa del «viaggio in Italia» dei turisti del nord Europa, specialmente tedeschi e olandesi: spesso è anche l'unica tappa, come dicono le cifre: 12 milioni di presenze annue di turisti, uno dei più fitti agglomerati europei di vacanze.

Vi circolano indisturbati oltre 6.000 motoscafi, spesso di potenza smisurata: anche 800-1000 hp.

I motivi di fondo della lotta contro i motoscafi, a parte i motivi «di principio» quale la concezione del turismo non consumistico e non esibizionistico, sono i seguenti:
— per impedire l'inquinamento da rumore particolarmente intollerabile in rive chiuse (il rombo di un motoscafo di media potenza tocca i 90-95 decibel, oltre gli 87 tollerabili dall'orecchio umano);
— per impedire l'inquinamento da idrocarburi, che paralizza la fauna e la flora acquatiche e provoca sgradevoli odori da gas che rendono impossibile la balneazione;
— per tutelare l'incolumità fisica dei bagnanti (ogni stagione paga le sue vittime umane) e consentire l'esercizio degli sport naturali, come la vela, il canottaggio e il nuoto;
— per evitare la turbolenza provocata dai natanti veloci che impediscono l'alimentazione dei pesci (luccio, persico, tinca sono quasi in estinzione);
— per impedire un'ulteriore artificializzazione delle sponde, con la distruzione dei canneti per «far posto» ai mostri nautici.



Dimenticare Venezia...?

I nostri numerosi inviati a Venezia cominciano i loro reportages con puntualità... La Biennale Cinema è partita, bastimento carico di premi, di manie di grandezza, con 120 films, proiezioni a Mestre e a Venezia, l'invito alle associazioni culturali, rapporto molto stretto con la RAI e la sua produzione, non più rassegna per addetti, d'elite, ma spettacolo di massa, appuntamento nazionale, meeting. Venezia sembra divisa tra la sua nuova realtà, fatta di assalti ai botteghini, fischi e applausi alle proiezioni e il suo rifiuto tramite il caro-prezzi, le serate di gala, il rimpianto dei critici per la tranquillità (anteguerra); Venezia, comunque, è tornata al centro dell'attenzione, proprio perché «restaurata» anche se alla gente la competizione interessa poco, al contrario delle case produttrici. Venezia è lo spettacolo, le file, le gomitate, la caccia alle tessere, al nome famoso, a quel tale film che doveva essere nella tale sala... E il cinema...? Nulla cambia, per fortuna, su altri versanti. Puntuale come ogni anno si ripresenta a Bologna il Festival dell'Unità, con le sue orribili ritualità. Un primo commento su queste pagine, dopo il quale un altro, più ampio, ne seguirà. Il tutto condito dal penoso revanchismo di chi maledicendovi, vi ama...

Al Festival del Cinema molto fumo e poco cinema. Anzi, pochissimo

Marco Mele

«Nessuno sa ciò che sono» dice Liv Ulmann alla fine de «Le cose di Richard» dell'inglese Harvey. Rai, giornali, comunicati ufficiali, nessuno saprà ciò che è la Biennale; già, ma allora che cosa è?

La Biennale è... un incubo in cui due energumeni francesi, credendo forse di stare acquistando i biglietti per Torino-Juventus o Napoli-Roma sottopongono il corpo di chi li precede ad un trattamento intensivo di massaggi terapeutici mentre un cantante veneziano (in seguito smascherato come tal Donaggio, capo ufficio stampa del festival) e un distinto dirigente della Juventus o del Torino, poi riconosciuto da alcuni tifosi per tal Lizzani tentano di calmarli spiegando loro che si tratta di una proiezione per «quotidianisti» senza capire che i due energumeni non capiscono una sola parola. E chi li precede pensa, sotto il mucchio veramente «selvaggio» che la cultura, gli intellettuali, il pubblico sono bravi, civili, ragazzi.

La Biennale è... il fatto che i biglietti sono esauriti proporzionalmente al loro prezzo, più costano, meno si trovano. Al contrario per i giornalisti poveri (pochi, ma di grande resistenza: vanno ogni mattina dalla nube di Marghera alla resistenza) e i soliti accampati, invece, il cibo più si trova e più costa.

La Biennale è... al di sopra delle parti, dei partiti, degli arrivati, degli arrivisti: ogni mattina, **l'Araldo**, quotidiano del festival, probabilmente diretto da Lara Saint Paul e Aldo Fabrizi ci dà un'intervista. La prima è al ministro **D'Arezzo**: «Allora come oggi non esitai a schierarmi tra coloro che nel premio intravvedevano il carattere emulativo della manifestazione. Si dica ciò che si vuole, ma fino a quando l'uomo vivrà non potrà mai prescindere dalla sua natura d'atleta e sarà proprio per questa che non potrà fare a meno di toccare il filo ideale di lana al traguardo, sotto la carica esplosiva di milioni di spettatori...».

Il giorno dopo l'Araldo in campo esibisce regolare intervista con **Cesare De Michelis** (parente?): «... la leadership reale della Biennale-Cinema è del PSI. Basti indicare alcune significative ed inoppugnabili circostanze di fatto: il presidente Galasso è stato designato dal PSI ed è stato nominato per volontà, decisione e determinazione socialista...». Il giorno dopo è seguito da **Lizzani**, la Biennale è al di sopra dei partiti...

La Biennale è... 150 kg di comunicati quotidiani e test, c'è di tutto: la lettera di Aniasi al regista Pirri per il suo film **'Eroina'**, Sandro Pertini che ricorda Panagulis, tutte le colonne sonore di Manuel De Sica, la lettera di Mario Camerini a Blasetti, festeggiato qui a Venezia. Seguiranno: i biglietti d'amore del sindaco di Milano, Tognoli a Olympia Carrisi, la registrazione dei rumori di pancia di Grazzini e Kezich, il ticchettìo della macchia da scrivere di Moravia, gli sghignazzi degli spettatori di 'Masoch'-Taviani.

La Biennale è... un miliardo del ministero dello spettacolo (fonte: D'Arezzo) più il contributo di quello dei Beni Culturali; è la Rete 3 che così presenta i suoi programmi quotidiani: «Segue un servizio di P. Maciochi sulla ultima domenica al Lido prima dell'apertura della mostra dei Veneziani che arrivano e partono dalla spiaggia mischiati a bagnanti internazionali alloggiati negli alberghi dell'isola. Il secondo collegamento, alle 22 e 23 con il bar dell'Excelsior dove Catherine Spaak parla con il barman Pino sui cocktail preferiti dai clienti...».

La Biennale è... sentire il pubblico all'Arena fischiare «**La ragazza mille lire**» di Gianni Serra «perché ci sono troppe parolacce», «perché a me una storia così non mi attrae», «perché queste cose hanno stufato», mentre il film rimette sul tappeto una realtà che la Biennale restaurata e il suo pubblico non possono accettare...

La Biennale è... che di uno dei film più belli, lo jugoslavo «La corona di Petrya» avete letto poco o niente, al contrario di Masoch di Paolo Brogi Taviani. Nobless...?

La Biennale è...

Se quaranta anni vi sembran pochi ...

Stefano Martina

Prime, brevi impressioni sulla kermesse veneziana. La Biennale riscopre la mezza età e la impossibilità della trasgressione nell'età della ragione. I film giovanilisti, giovanili, dell'eterno emarginato verso il viale del tramonto?

È difficile che un quarantenne soffra di disoccupazione cronica, di eroina, di perdita di identità, di sicurezza sociale. È difficile immaginarlo al di fuori di certe convenzioni della famiglia più o meno «felice», del lavoro più o meno alienato e... basta in fondo. Che altro ci può essere, che altro hanno offerto gli anni dei «denti stretti», delle promesse, dei sogni, del futuro quotidiano e, quindi, irraggiungibile, chimerico, inafferrabile, un futuro che resta tale finché non ci si accorge nauseati che lo si è raggiunto da un pezzo. Ed è proprio questo il punto, il malessere: da qui sorge il bisogno spasmodico di cambiare. L'eccesso di sicurezza, nel senso di sapere come sarà domani e poi dopodomani e domani l'altro, genera, neanche tanto paradossalmente, la più profonda delle insicurezze. Quella di ritrovarsi con un passato alle spalle, mentre si affoga in un presente - tanto conosciuto da essere irriconoscibile - che è anche avvenire. Non è che siano poi molti i modi per cambiare strada, finché si è ancora in tempo, anzi ce n'è uno solo, radicale: ricominciare, ma su altre basi.

Ed è esattamente ciò che tentano di fare Paul (divorziato) e René (vedovo), i due omosessuali di mezza età protagonisti di «*Deux Lions aux soleil*» *(Due leoni al sole)* di *Claude Faraldo*. La loro richiesta è esplicita, pressante: «un minimo di dignità e di fantasia»: chiedono «soltanto» di non sopravvivere, ma di vivere. Anche un solo giorno, ma che sia da leoni. Ciò li porta ad abbandonare la fabbrica, la casa, la città, truffando una banca riescono a partire per la Provenza dove ameranno in due la stessa donna e condurranno una breve e frenetica «dolce vita».

Più tormentata ma forse altrattanto irreversibile e dettata dalla stessa presa di coscienza, è la scelta di Georges *(«Le petite syrene - La piccola sirena* - di *Roger Andrieux)* nella cui normalità irrompono le favole della 14enne Isabelle sconvolgendone l'ordine e imponendo anche a lui la necessità della trasgressione, dell'uscita inevitabile

Un borghese piccolo piccolo di nome Masoch

Guido Cornara

Nella spasmodica e defatigante frenesia della ricerca di proiezioni accessibili, il cronista «screditato» non riesce a cogliere ad ormai quattro giorni di marce forzate ed interminabili traghetti, confortanti motivi di speranza (accantonata di qui ai prossimi mesi la prospettiva della rivoluzione comunista) in un luminoso futuro per il cinema e segnatamente per quello italiano. Parliamo di Masoch: la nutritissima schiera della famiglia Taviani lancia intempestivamente nell'agone spettacolare il suo ultimo prodotto. Ed i risultati, diciamo la verità, sono pessimi. Il cronista dilettante nonché cinefilo dell'ultima ora, sprovvisto di solide basi storico-filosofico-psicoanalitiche non coglie invero l'enorme varietà tematica del film e fa parte della fitta schiera di loschi personaggi (certamente gretti e ignoranti) che si sbellicavano smoderatamente per quasi tutta la durata della proiezione. Ho riso semplicemente e con logica aristotelica perché il film è ridicolo, inattendibile, approssimativo, presuntuoso. Inattendibile nel tentativo di mostrare la contiguità e complementarietà fra deiezione masochistica e tranquilli rapporti borghesi, tentativo affidato malamente a situazioni che si vorrebbero emblematiche (esilarante il momento in cui Sacher Masoch caccia via moglie e armamentari di tortura dicendo: «Per favore, non mentre sto lavorando») e che invece nel loro automatismo incongruo riescono semplicemente a ridurre la figura del masochista a guitto di provincia, per giunta male in arnese. Il rapporto piacere-dolore è assolutamente esterno, a-dialettico, meccanico, privo della minima sfumatura, di complessità e sostanza. Lungi dall'attualizzare ed eroicizzare il tema, renderlo ad una dimensione più riconoscibile e presente, il fumettone mostra personaggi talmente posticci che probabilmente la famosa barzelletta del masochista e del sadico («Fammi male!» «No») può rendere meglio giustizia alla realtà. La riduzione alla dimensione che per chiarezza definiremo «caciottara» è felicemente coadiuvata da una recitazione parrocchiale di ottimo livello. Paolo Malco ci offre un Sacher Masoch superbamente dialettale (ti aspetti che da un momento all'altro prorompa in esclamazioni del tipo: «Li mortacci tua, famme gode») mentre Francesca De Sapio è semplicemente soporifera.

dal ruolo e, anzi, dal suo porsi contro di esso anche al prezzo di perdere amicizie, tranquillità, lavoro. Georges è condotto in un mondo segreto, misterioso. Entra a far parte delle fiabe di Isabelle, con la quale ha un rapporto edipico, ingenuo, tenero. Ma anche qui, la Realtà presunta, prima o poi, presenta il suo conto assurdo. Georges, come Paul e René, ha giocato e messo in discussione tutto se stesso, ma è isolato e quindi, alla lunga, inevitabilmente perdente.

Chi non rischia, invece, non ha problemi evidentemente. *Marco Bellocchio* - protagonista insieme alla moglie e al figlio - del suo «*Vacanze in Val Trebbia*» - è assediato da ricordi d'infanzia (che voglia fare Fellini?) ma non ha il coraggio di rompere con Bobbio, il paese piacentino che è poi il suo passato. La moglie vorrebbe vendere casa; gli amici lo trattano da estraneo ma lui esita, esita. Ha quarant'anni, è affermato, conosciuto, ma tutto questo non fa che allontanarlo dai suoi percorsi giovanili che tenta inutilmente di recuperare, scendendo lungo il fiume Trebbia (prima in sogno, poi realmente) fin dentro un tunnel buio al cui termine, naturalmente, ogni cosa è ancora al suo posto, ormai immutabile: la moglie con cui litigare, il bambino che «rompe le balle», i films girati, quelli da girare... e la casa che forse non venderà. Ma su questa sorta di «cinema-verité» autobiografico bisognerà forse chiedere un parere a Massimo Fagioli di cui Bellocchio è paziente...

E a proposito di psicanalisti e psichiatri va detto qualcosa en-passant - anche se stona vistosamente con il filo individuato per i films citati finora - sul buffo «giallo» di *John Huston*, «*Phobia*». È quello che si usa chiamare una bella scatola vuota, perfetto formalmente (ah, gli americani...) ma del tutto inutile come vicenda, contenuti e suspense, il che basta automaticamente ad eluderlo da qualsiasi possibilità di visione. La vicenda. Uno psichiatra che cura criminali affetti dalle più svariate fobie si trova al centro di una catena di omicidi ai danni dei suoi stessi pazienti. I contenuti. Quella che nel film viene descritta come una terapia nuova per la cura delle fobie - e cioè mettere il paziente a confronto con l'oggetto delle proprie paure - è una tecnica che gli americani usano da anni come forma di riadattamento sociale forzato degli individui considerati «pericolosi». Non si capisce bene quale sia la posizione di Huston nei confronti degli psichiatri, visto che il colpevole è proprio il protagonista (abbiamo detto...): forse che sono tutti troppo semplicemente pazzi? La suspense. La costruzione del film fa cilecca completamente. Non c'è un attimo, neanche nel finale in cui la faccia da salumiere di Paul Michael Glazer faccia rabbrividire lo spettatore, tanto più che ci si aspetta da un momento all'altro di vederlo improvvisamente impugnare a gambe divaricate una 44 magnum come faceva nella serie televisiva sulle squadre speciali americane «Starsky e Hutch». C'è da pensare che forse il ruolo dell'ispettore gli andasse più a pennello, e viceversa. Tutto sommato se il vecchio Hitchcock si rivoltasse nella tomba ne avrebbe tutte le ragioni. Ma proprio tutte.

Tre anziani a zonzo

Paolo Vernaglione

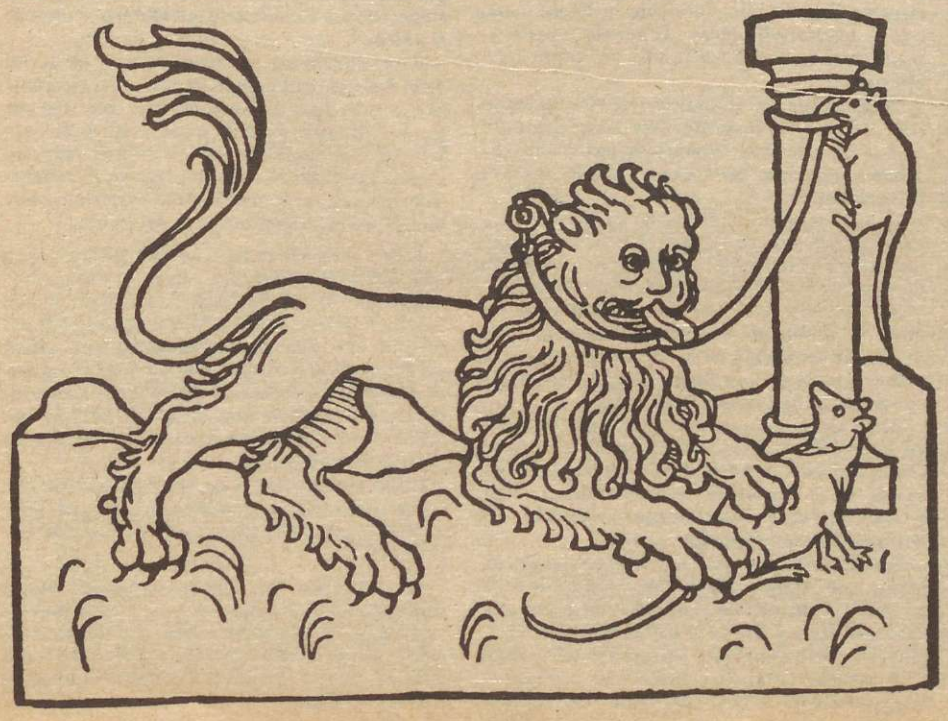
Se la vecchiaia è tristezza, se non ci si può liberare di essa, se non al prezzo della morte, la si irrida (almeno per un giorno). Il fatto è che quell'unico giorno la sua preparazione si rivela perché decide di colpire nel centro, nell'ultimo periodo della vita. La realtà dell'emarginazione degli anziani potenziata, se possibile, dal fatto di vivere nel sobborgo di Queens a New York, è l'oggetto stesso dell'effimera rivolta di tre anziani signori, l'arma che possiedono per l'ultima e unica rivolta anzitutto contro il loro stesso stato.

In «Going in style» (Vivere alla grande) *di* Martin Brest, *presentato a Venezia per la rassegna Cinema '80 sembra questo l'assunto principale inteso quasi come dato caratteristico della storia di Joe, Al, Willy, dalla decisione di effettuare un colpo in una grossa banca della megapoli alle fatali conseguenze che essa ha per i protagonisti.*

«Vivere alla grande», *soprattutto quando gli interpreti non sono altro che George Burne, Art Carney e Lee Straoberg, tre maestri «anziani» della recitazione. Il film è condotto sul filo di una drammatica ironia coinvolgente i rapporti tra i personaggi e naturalmente illimpidito dalle parti d'eccezione con cui è filmato. Dopo aver preparato un piano infantile, truccati da Groucho Marx, i tre si introducono nei locali della banca prescelta, portano a termine con svariate incertezze la rapina e si allontanano cercando di far perdere le proprie tracce nella metropolitana. Poi, appena effettuato il colpo, Willy a causa dello shock insopportabile muore, lasciando in*

testamento agli amici la speranza e la possibilità di divertirsi, col rilevante frutto della rapina. Joe e Al, superato il momento di dolore per la scomparsa di Willy, decidono i loro impieghi a Las Vegas ove, tentando «in tigt» l'ultimo colpo ingrossano la somma al tavolo da gioco. È troppo anche per Al, il cui cuore al ritorno a New York, non regge a tanto stress. Rimane Joe; le sue tracce fanno sì che venga arrestato dalla polizia, dopo che il vecchio ha affidato il resto del malloppo al nipote di Al, con preghiera di non rivelarne il nascondiglio. Joe preferisce la breve detenzione prima della fine, alla possibilità di cavarsela con una breve pena, perché «tanto» o dentro o fuori, rimane sempre nella stessa prigione.

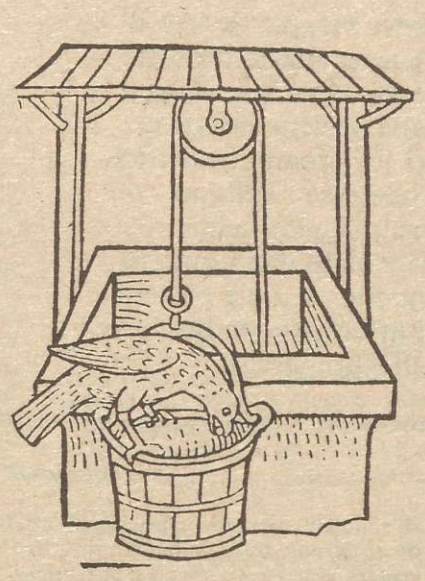
Interpretato in maniera eccezionale per la personalità dei tre artisti coinvolti nell'affare di Brest, il film mostra a tratti momenti di stanca, il senso del patetico che solo le figure «false» dei protagonisti, riescono a mantenere nei limiti della loro stessa intenzionalità. La dinamica degli interni coglie gli stati d'animo di rimpianto o soddisfazione nel sottile intreccio di un grande gioco che inizia o finisce per loro volontà.



Feste

Festival dell'Unità: peggio che mai

Gualtiero De Marinis (Gughi)



Ritorna a Bologna dopo pochi anni quel grazioso baraccone vagamente cialtrone e grottesco che è il *Festival Nazionale dell'Unità*. Anche se il tono, rispetto alle passate edizioni, è alquanto dimesso. I tempi sono cambiati ed anche un festival nazionale non riesce più a servire neppure come specchietto per allodole nei confronti di strati sociali a cui strappare consensi. Gli spettacoli, quest'anno, sono pochi e brutti mentre al contrario i dibattiti e le occasioni di discussione sono talmente tanti (ma ugualmente logori) da non lasciare più nulla di intentato. È così che accanto a temi come «*Dalla cultura popolare alla coscienza critica di massa*», oppure «*I comunisti e i bambini: un'esperienza straordinaria*» o ancora «*La donna nel cinema: oggetto o soggetto?*», troviamo un allucinante e demenziale «*Ragazzi e ragazze discutono dei loro problemi interpersonali con Nanni Loy*». E chissà che in questa sede, questo tardo esempio di nanismo mentale non scopra la sua vocazione sacerdotale, smettendo così definitivamente di fare dei films.

Quanto al cinema oltre le due personali dedicate a Humphrey Bogart e a Rodolfo Valentino, si contano un'inflazionatissima serie di fantascienza, più una rassegna del cinema degli esordi (ovvero le opere prime di Taviani, Pasolini, Ferreri, ecc. ...). Anche se la vera perla è la presentazione dei quattro aborti che Scola, Gregoretti, Bertolucci e Vergine hanno confezionato su commissione col solo scopo di dimostrare quanto sia stato bravo il Pci a Roma, Milano, Torino e Napoli. Particolare commovente: pare che tutte queste rassegne siano in realtà clandestine visto che gli organizzatori si rifiutano di applicare persino una delle più elementari norme pubblicitarie: quella dell'affissione di manifesti.

Anche il teatro, del resto, cade sotto questa grossolana farsa e disorganizzazione, con la sola differenza che di teatro non c'è proprio nulla da vedere, a meno che uno non abbia lo stomaco di seguire (venerdì 5) «Persona massa», interpretato da un *Living Theatre* sempre più vecchio e sempre più sclerotico. Le sole note positive sembrano provenire invece dalla musica con due serate particolarmente interessanti: *Mac Onfield* e *Stephan Grossman* (martedì 9) e *Ma Roach* e *Cecil Taylor* (venerdì 12), mentre sabato 13 un organizzatore spiritoso ha messo contemporaneamente *Lucio Dalla* e la *Nuova Compagnia di Canto Popolare*, cosicché a meno di possedere il dono dell'ubiquità uno dei due andrà perduto.

In realtà, vista la povertà del programma, questo trentesimo Festival Nazionale dell'Unità finirà per far rimpiangere quello provinciale dell'anno scorso qui a Bologna. E *provinciale* forse è proprio il termine adatto: una cultura provinciale per un pubblico che dopo il gioco del tappo e qualche «panino del compagno» affollerà gli spalti in cui si balla il liscio per accorrere poi in massa a uno spettacolo dal titolo magistralmente malizioso: «*Tu e poi la steppa (cori e danze popolari russe)*». Così sembra che nulla sia successo, col cartellone di *Tribuna Ludu* che, salutando i partecipanti, campeggia proprio accanto all'ingresso, e con lo stand Vietnamita che invita a visitare la loro mostra sull'artigianato. Con l'Unità che si spaccia ancora come l'unica depositaria della verità e con il primo premio della tombola gigante che deve essere ancora quello di trent'anni fa: un sontuoso soggiorno e una settimana a Mosca per due persone.

Cinema

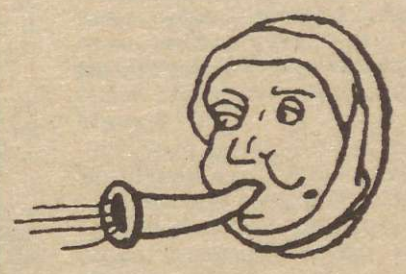
Ne uccide piu' la regressione che la depressione

Fabio Bo

Certo, Marco Tullio Giordana autore di questo «*Maledetti, vi amerò*» mastica poco di riflusso e delle sue stravaganze. Tutto proteso a fornire, e non è certo il primo, una «spiegazione» tragica e furibonda alla irrisolta crisi di un militante comunista, tornato in Italia dopo cinque anni di esilio volontario in Sudamerica, dimentica troppo spesso di concedersi «sentimentalmente» al suo prodotto. Stupisce che questi registi ideologicamente legati al '68, trentenni di belle speranze siano così poco ricettivi verso un'epoca che tanto ha concesso all'individuo e alla persona umana, e si lascino trascinare nell'usuale film a tesi, negatore già a priori della creatività, con personaggi-stereotipo di facile consumo, psicologicamente inerti. Nel prontuario maledetto di questo riflusso da operetta troviamo quindi il «bucato» (naturalmente napoletano, disadattato, proletario) consumato dalla disillusione, l'ex compagno diventato giocatore in Borsa, la compagna dedita alla «danza primitiva», un commissario buono di stampo paternalista e di pistola facile. E nella jungla del post-politico (e solo per questo, secondo l'autore, del presuicidio di una generazione) questi «annoiati borghesi» così poco frenetici ed eccitanti sorseggiano, ormai completamente abbandonati a «strani» ed «impuri» peccati del riflusso (la cocaina come l'arrivismo, l'omosessualità come il conto in banca, la macrobiotica condita di adulterio: i facili costumi della «decadenza» a fare da dominatori), sorseggiano overdose di malessere incomprensibile ad un profugo che si vuole far diventare profeta. E così con irritante moralismo ci troviamo di fronte ad una «Terrazza» ad uso e consumo della nuova sinistra sessantottina, castigata e rasa al suolo dall'efferatezza del delitto Moro.

Costellato di imputazioni - tutti i mali della terra sui nostri misfatti - senza più padri e figli rovinati dal torpor , il film riduce il '68 e la sua ideologia a «con esso di colpa». E abbiamo quindi il ritratto di una generazione il cui unico scopo sembra continuamente quello di mistificare se stessa, con amnesie di comodo e modelli di comportamento autocompiaciuti. Al protagonista Svitol, novello Candido del marxismo-leninismo, incapace di afferrare qualsiasi brandello, frastornato dall'incapacità di capire, la morte nell'anima non resta che il sacrificio individuale, estremo, senza risentimenti (ma sarà vero?), un suicidio letterario per mano poliziotta, come un vero eroe «rivoluzionario» dei nostri tempi con un messaggio-citazione per i posteri: «l'incidente è chiuso», come per Majakowskij. «E siate felici», verrebbe da aggiungere per completare la citazione; io non sto al vostro gioco, se il gioco è questo. Cosicché Giorgio Bocca avrà da ridire costruendoci sopra un editorialino malizioso su 'Repubblica' e Claudio Risé sempre su 'Repubblica' potrà tranquillamente affermare, prendendo spunto da questo film, che il '68 «ha dato un massiccio contributo all'imbarbarimento della vita nazionale».

Come dire: dalla criminalizzazione all'imbecillità.



Cento fiori fioriranno

Compagni emigrati di Monaco del circolo Cento Fiori (c/o Werkhaus - Leonrod Strasse 19 - 8000 Munchen 19 - B.R.D.) stanno allestendo una biblioteca e necessitano di libri, dischi, nastri. I compagni che volessero contribuire sono pregati di mettersi in contatto con noi.

L'assalto all'arte postale

Si è aperta il I settembre e si concluderà il 10, promossa dal Comune di Monza e coordinata dall'artista monzese Nicola Frangione, una mostra internazionale di Mail Art, arte postale. La Mail Art che ha visto già nel 1962 con il gruppo artistico Fluxus le prime operazioni consistenti in scambi di corrispondenze, pubblicazioni, spedizioni per posta di poesie, piccoli collages, ha sviluppato sotto forma di un sistema di scambi inviti e proposte ad un alto numero di artisti, critici ed amici. Si è così, con il tempo, creato un circuito alternativo di comunicazione al di fuori di ogni intermediario e mercante, costituendo un contatto e un confronto con culture e condizioni di vita diverse tra loro. Aderiscono 150 artisti di tutto il mondo sul tema dell'arte marginale intervenendo su un manifesto raffigurante un grosso francobollo con le più svariate tecniche.

Tornati un po' tutti da queste vacanze disimpegnate e disilluse, con molta buona filosofia si riprende la normalità del quotidiano vivere con riconquistata disillusione. Del resto sono state le vacanze con il più basso indice di impegno collettivo degli ultimi dieci anni.
Noi, tra la Sicilia e la Germania, tra i celebratissimi Usa e la Calabria, abbiamo preferito regalarvi questo diario di viaggio nel turbinìo del paese meno visitato del mondo: l'Urss. Speriamo di darvi in seguito altri reportages e resoconti di avventure da questa impietosa estate. Qui accanto, invece, un'anticipazione sul tema di quello che sarà il prossimo supplemento-libri. Un percorso letterario e personale sulla letteratura delle donne e sui suoi rapporti con il mondo ufficiale della Kultura. Attendiamo con fervore vostre ulteriori reazioni.

Letteratura

Silenzio e genialità delle donne

Valeria Moretti

Breve viaggio dentro il silenzio «parlato» delle donne. Per lo più fuori dalla società letteraria dei loro tempi, scrittrici e poetesse risultano così maggiormente svincolate dagli influssi «nocivi» e dalle pretese di affermazione dei loro colleghi maschi.

Mette all'asta la mente che dà alla stamperia»

Emily Dickinson

Mi sono chiesta molte volte cosa si celasse dietro la potenza e la lucidità di questa affermazione e più vagavo tra schiene ricurve sul foglio, alla luce tremante di una candela, dietro una porta tenuta ben chiusa; tra esercizi solitari mentre i bambini sono a letto; tra furtivi e misurati gesti, rituali sommessi: un giro di chiave per un cassetto ricco come un fortino di manoscritti a tutti celati (silenzio per favore... che nessuno lo sappia!)

E più vagavo tra quelle schiene ricurve e tra quei componimenti di fuoco, più desideravo sperdermi e affondare nella genialità e nel silenzio delle donne, tra quelle chimere evocate con magia sedute in un angolo.

Afferrata la penna *Emily Dickinson* compose per sé. Totalmente. Inesauribilmente. La sua vena poetica non aveva altro destinatario che se stessa. Nessuno scrittore fu, forse, mai così libero e così prigioniero.

Una vita da reclusa la sua: era una ragazza di provincia, senza marito per di più e affascinata, per di più, prima da Susie poi da Kate. Una vita da reclusa per di più inasprita (o, forse, no alleviata) da una decisione: non voler «trattare» con il mondo.

Grandi alberi, un giardino, una casa dai mattoni scuri, un salotto austero, qualche libro, delle stampe, un piano... e lei sù in quella sua stanza che guarda verso ovest...

Nulla sapeva dei signori della letteratura ma da quel suo cantuccio scrisse oltre duecentocinquanta poemetti e del metro e della rima divenne regina.

Regina metafisica. Regina moderna. E lo scettro? E la corona?

«Ho un titolo divino
La Sposa senza il Segno
Acuto Rango conferito a me
Imperatrice del Calvario
Tutta Regale tranne la Corona...»

Le *sorelle Brönte* avevano un cagnolino che le accompagnava nelle passeggiate in brughiera. Un genio forastico le abitava. E quella natura intorno, così selvaggia, alimentava la loro già fervida fantasia.

La solitudine può esaltare...

Ben lo sapeva anche l'ascetica *Christina Rossetti,* dall'aspetto severo, stretta in un abituccio sciatto e fuori tempo, ma certa del suo talento e tenacemente ancorata alla sua visione. Straripano di desiderio i suoi versi come quelli delle altre poetesse vittoriane, zitelle, vergini.

Con cacce frenetiche i biografi hanno creduto, di volta in volta, di poter dare un nome e un volto agli ispiratori di quei canti appassionati ed é, invece, il silenzio che spesso risponde.

Non languori ma potenza, non romantiche figurette ma spiriti indipendenti, non pacatezza ma tumulti e nel silenzio l'orecchio si tende verso quella voce che nasce dal di dentro, ascolta attenta il battito della vita interiore ed eccole salire le immagini, le visioni, fantasie e inquietudini ed eccole come lava vulcanica schioppettare e poi esplodere.

«L'immaginazione é una facoltà forte e incessante che esige di essere ascolatata ed esercitata: dobbiamo restare sordi al suo grido e insensibili alle sue lotte? Quando ci mostra figure luminose, dobbiamo sempre rifiutarci di guardarle e cercare di riprodurle? E quando é eloquente e parla rapidamente e urge alle nostre orecchie, non dobbiamo strascrivere ciò che ci detta?» (dalle lettere delle sorelle Brönte).

Aggrappate a quelle visioni furono capaci di varcare confini proibiti, di esplorare frontiere sconosciute.

Aggrappate a quelle visioni esse conobbero l'ebbrezza della trasgressione.

Giovanissima *Mary Woollstonecraft* scrive *«Frankenstein»* per scommessa (chi meglio di lei può far accelerare i battiti del cuore?) dopo una serata passata davanti al caminetto in compagnia di un Byron dallo sguardo luciferino e da uno Shelley dallo sguardo accigliato. Abbandonato il ricamo sulla poltrona nella quale sedeva, salì Mary l'ampio scalone che portava alla sua camera e intinta la penna nel calamaio, lei, che sapeva di chimica e di biologia oltre che di greco, progettò un mostro per raccontare una parabola esistenziale sui pericoli dell'uso irrazionale della scienza.

Jane Austen si guardò intorno durante i party e al ballo, osservò paziente e minuziosa gli impeccabili gentiluomini e le gentili damigelle che sorseggiavano il thè, ascoltò attenta le loro chiacchere, studiò i loro modi, permeati di buona creanza, si introdusse maliziosa tra i loro intrighi. Fu così che costruì come un'affresco romanzi realistici. Occupazione del resto di cui solo i famigliari erano a conoscenza.

Inchiodata ad un sofà per motivi di salute, con ai piedi lo spaniel Flush e i bruni riccioli sparsi sulle spalle, Elizabeth Barrett studia antichi testi e scrive poesie e da quel sofà intrattiene rapporti epistolari con quel critico e con quell'altro, e da quel sofà attende l'amore che un bel giorno si presenta nella figura del poeta Robert Browning, venuto a conoscere la più famosa donna di lettere inglese.

Nel gotico si tuffa con gran ardore *Ann Radcliffe.* In sinistri castelli invano le sue fanciulle perseguitate tentano la fuga da bieghi quanto nefasti uomini fatali e in tale infelice pellegrinare traversa l'eroina, sempre col suo cappelletto di paglia e il suo bouquet di fiori ben a posto, foreste, colline, fiumi: luoghi sconosciuti ai più soprattutto a lei, la Radcliffe, che conosce solo Londra e dintorni!

Se ne andò a vivere con un uomo sposato *George Eliot,* la svergognata, e nel villino dove si rifugiò per più di vent'anni pagò la sua decisione con l'ostracismo sociale. Dalla sua clausura, diventata famosa come romanziera, si chiese nel preludio a «Middlemarch» quante S. Terese ci sono dimenticate in fondo ad una provincia.

Dopo una notte d'amore George Sand si alza va al suo tavolo e nel silenzio si ode la sua penna che veloce e infaticabile scricciola sulla carta.

Quando in casa tutto tace scrive anche *Sylvia Plath...*

Segregata nella sua stanza in una modesta pensione vicino al mare (così allora si curava la tisi oltre che con l'olio di merluzzo) *Katherine Mansfield,* squassata dalla tosse, mette giù racconti e poemetti e al suo uomo lontano «piccolo re» regala tante tenere parole e solo un lieve e pacato rimbotto.

E la fama? E la celebrità?

Qualcuna la inseguì con determinazione. Ben dosando la propria attività letteraria e connessi impegni mondani alla vita di famiglia (e poi la musica, gli amanti, il ricamo penso a George Sand). Molte, invece, dell'alloro fecero volentieri a meno. O forse lo volevano solo che...

Sì da quell'oscuro cantuccio di provincia le sorelle Brontë, sorrette da un nome maschile, tentarono di pubblicare, sì *George Sand* e *Elizabeth Barrett* furono riverite dai loro contemporanei, sì romanzi come «Frankenstein» conobbero spropositata fama. Ma *Virginia Woolf* ha ragione quando scommette che Anonimo, scrittore di tante poesie senza firma, era certamente una donna.

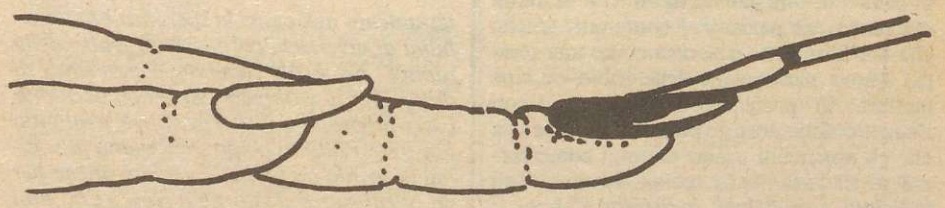
In ogni caso é altrove che vuole andare il mio discorrere. Nè é sull'occasionalità, con cui tanta eccellente produzione é stata sfornata, che si vuole fermare.

Piuttosto ad attrarmi é questa solitudine, questo isolamento, questa ristrettezza dove si agitano e fermentano sotterranee ribellioni.

E silenzio e genialità sembrano talvolta insieme scorrere nutrite da un immaginario potente.

Beffarda e acuta la voce di Emily Dickinson, quasi ad offuscare ogni dubbio, mi rimanda prontamente:
«Non vidi mai una steppa
non vidi mai il mare
pure conosco l'erica
e so com'è un'onda...»

Ed é attraverso questo silenzio che esse gridano la loro disperata vittoria.



Quelle vecchie signore: un itinerario.

Sotto la pressione del mercato editoriale e data la continua richiesta del pubblico le librerie sono state, negli ultimi anni, sommerse da una vera e propria valanga di produzione femminile: dall'opuscolo al saggio, dal romanzo alla poesia.

Accanto alle novità in letteratura abbiamo assistito alla ristampa di una gran quantità di libri dimenticati e, spesso, mai degnati di interesse.

È il caso, per esempio, dei romanzi di Vita Sackille West **che stanno conoscendo grazie ad un nutrito battage pubblicitario (volto a ricordare soprattutto la storia d'amore di Vita con Virginia Woolf che a lei dedicò «Orlando») un momento di gran celebrità.**

In tanta rivalutazione però inspiegabili vuoti: nessun interesse da parte degli editori per scrittirci come George Eliot **(presente in libreria solo con Il mulino sulla Floss - Garzanti) o per i romanzi neri di** Ann Racliffe **solo per citare qualche nome.**

Tirare le fila per un'indicazione su cosa leggere se ci si vuole addentrare in quel continente che è «il femminile nella letteratura» è così oltre che arduo certamente limitativo e, inutile negarlo, personalissimo.

Se pur consapevoli di questo suggeriremo innanzitutto l'opera di Virginia Woolf, **quasi completamente ristampata, e nelle diverse edizioni i racconti metafisici della danese** Karen Blixen.

Se vogliamo rivolgerci ad un passato più remoto è d'obbligo frugare tra le pagine di «Orgoglio e pregiudizio» di Jane Austen **e «Cime tempestose» di** Emily Brönte, **classici alla cui ristampa ha pensato la Garzanti.**

Per il racconto breve non va per nessun motivo trascurata la prosa di Katherine Mansfield **(Tutti i racconti - Adelphi) mentre impossibile - se è la poesia che amate - non soffermarsi a lungo tra i versi delle sorelle** Brönte, **di Emily in particolare (Poesie - Einaudi).**

E se ad aiutarci a penetrare (che parola grossa per un così affascinante mistero!) nelle vite delle tre sorelle sono arrivate le lettere (un grazie alla casa editrice La Rosa) vi introdurrà alla Mansfield, **a quel suo pensoso correre verso il mondo e la somma di gioie delicate che prediligeva l'Epistolario (Il Saggiatore), mentre la biografia sul cocker spaniel della poetessa Elisabeth Barrett «Flush» (La tartaruga) scritta da Virginia Woolf vi farà sorridere aprendovi gli occhi sui destini del cane di una letterata!**

Diari da quello monumentale di Anäis Nin **(Bompiani) giunto al suo quarto volume, a quello di** Laure **che sul punto di morte confessò al suo illustre uomo, Bataille, di aver osato scrivere (Edizioni delle donne) ed epistolari da quello nutrito della Woolf (Einaudi) a quello curioso di** Calamite Jane **(Edizioni delle donne) permettono con le donne che più ci «interessano» un approccio diretto e privato.**

Se è la scrittura briosa ad attrarvi Colette **vi attende con i suoi romanzi mentre se avete pretese più intellettuali** Gertrude Stein **(anche su di lei si è concentrato l'interesse degli editori) vi attende al varco.**

E se, nonostante le vostre pretese, gli scritti della Stein vi risulteranno un po' ostici ricordate che... «una rosa è una rosa, una rosa una rosa...» e rifugiatevi tra le ricette di Alice B. Toklas **(La Tartaruga) o ne «Il cerchio magico» (Garzanti) spassoso resoconto per un fortunatissimo menage (soprattutto per la Stein: imponente e autoritario «marito») che fece poca.**

E se volete addentrarvi in una lettura critica dell'opera femminile, tra i tanti, indispensabile strumento di lavoro sarà «Grandi scrittrici, grandi letterate» **di Ellen Moers (Edizioni di comunità) che offre garbati ed illuminanti spunti sul gotico della Radcliffe, sull'asciutta prosa della Austen, su cosa si cela dietro tanta appassionata poesia d'amore femminile soffocata da metafore, oltre a invitarci a meditare sulle parentele letterarie tra scrittrici.**

Infine se è il gusto della scoperta ad attirarvi, indirizzatevi subito verso Marina Cvetaeva, **poetessa russa (Indizi Terrestri - Guanda); Poesie - Feltrinelli).**

Ci arriverete per forza dopo la lettura dell'Epistolario di recentissima e inedita pubblicazione fra lei Pasternak e Rilke (Editori Riuniti) capace di far sussultare dalla sedia anche il più indifferente: perché qui si coniuga con grandiosità Vita e Poesia.

Dalla Russia con disamore. Viaggio nel paese del socialismo ir(reale).

Leggerete di un viaggio, il mio primo viaggio organizzato. Leggerete di Mosca e di Samarcanda, la porta dell'oriente. Leggerete del Luciano, giovane e brillante architetto, e di Martina e dell'Umberto, anni 50 impiegato d'ordine per nascita e di Adriana e suo figlio Luca e di tanti altri...

La storia inizia così:

Venerdì 2 agosto

«Portate abiti leggeri, di questa stagione in Russia si crepa dal caldo» ci avevano detto. Esco dal portellone dell'aereo, ci siamo é Mosca: 16° sotto zero, vento siberiano, piove. Trasferimento all'Hotel Turist: lugubre. Pasto senza raffinatezze, qui é stata eliminata ogni differenza, anche tra il té e il brodo. Prima visita a S. Basilio, e alla Piazza Rossa, freddo intenso, un gruppo di francesi vien divorato dai lupi, mentre turisti di altri paesi scattano foto e i tedeschi parteggiano decisamente per i lupi.

Sabato 12

«Alle 10 si parte», secondo le secche disposizioni della nostra accompagnatrice Tatiana. Ci siamo tutti, salvo Tatiana. Alle 2 c'è anche Tatiana, ma non c'è l'autobus. Drammatico giro di Mosca in 84 minuti; rapida (4 ore) visita al mausoleo di Lenin. Ed eccoci ancora a S. Basilio, in branco compatto. Il Luciano consiglia con fermezza: «Ciascuno vada per conto suo». Ci sciogliamo, e ci ritroviamo tutti, salvo Luciano, dietro l'angolo. Crollo di consenso della cucina del Turist.

72° visita a S. Basilio in notturna, seguiranno 412 visite di prima mattina, 84 nel pomeriggio e 132 al tramonto. Vengono rilasciati permessi speciali che consentono di non visitare S. Basilio.

Domenica 13

A zonzo per Mosca: convento della Vergine, Cremlino, museo di Puskin. Si barattano blu-jeans in cambio di rubli, con i quali non si sa cosa comprare. Il livello di felicità del gruppo é basso; a me non pare una vita particolarmente dura, solo non capisco perché si debba pagare. I Russi mangiano in silenzio.

Lunedì 14

Partenza all'alba. Alle 10 siamo all'aereo-porto; volti radiosi e cuori colmi di speranza. Alle 11 siamo all'areoporto, tanta gente e tanti turisti. Alle 12 siamo all'aereoporto, gli altri turisti son partiti. Alle 13 siamo all'aereoporto. Alle 14 anche. Io prendo i giornali e cerco di capire i programmi TV della sera: non sono ottimista. Il Luciano in un angolo piange in silenzio, Martina chiede se siamo già arrivati a Samarcanda e si riaddormenta. Qualcuno scatta foto al pavimento, altri accennano passi di danza classica. Alle 16 all'aereoporto siamo rimasti solo noi, son partiti tutti. Cala la sera. Un urlo: «Si parte». Leggo su un opuscolo propagandistico scritto in diverse lingue, dal titolo «100 domande 100 risposte». «Può un poeta vivere in Urss?» risposta «Certo, riceve per le sue poesie due rubli alla riga». Quasimodo avrebbe poco da scialacquare.

Arrivo a Taskent: aria calda avvolgente, potabile.

Si dorme sulle panche dell'aereoporto, da dietro i vetri un gruppo di mongoli ci osserva ridendo.

Il turismo di massa viene fatto fare dai ricchi ai non ricchi per convincerli che non ne vale la pena. E in effetti non ne vale la pena.

Martedì 15

La Grande Burocrazia ci informa che noi non risultiamo inseriti, per un qualche inspiegabile errore, in alcuno dei previsti circuiti di viaggio. Essere senza programma nel paese della programmazione é terribile. Noi siamo i dannati dell'aereoporto; ma ci stiamo adattando, alcuni han costruito caverne negli angoli più reconditi, perché han saputo che d'inverno farà freddo.

Quando ci informano che dobbiamo partire, restiamo perplessi: abbiamo paura di quello che c'é fuori. Rendiamo presentabili quelli delle caverne, che però non perdono un forte odore di selvatico.

ore 12: arrivo a Samarcanda, la meta del viaggio, ahi città del mio sogno. Ci annunciano che alle 14 si deve ripartire, otteniamo solo un piccolo rinvio di alcune ore.

Mercoledì 16

ore 4 del mattino: arrivo strisciante a Bukara, siamo irriconoscibili per la fatica, abbiamo cavalcato un autobus per tutta la notte. Questo era dotato di un dispositivo a lama multipla applicato alla porta posteriore che funziona così: la porta si apre e prima che il passeggero abbia avuto il tempo di scendere si richiude. Il meccanismo é ingegnoso e praticamente infallibile. L'Umberto per poco non ci lascia il braccio.

Ore 10: tutta Bukara in 120 minuti: ore 10 e 37 monumento X,... e 39 monumento Y, e... 43 monumento Z. Indimenticabile!!!!

Fa molto caldo: alcuni attraversano una piazza battuta dal sole e sprofondano nell'asfalto fuso; accennano al saluto militare e intonano un canto patriottico.

Ore 11: contatto al popolo, si socializza, 14 minuti a disposizione. Ma la belva del consumismo che é in noi si scatena: un povero venditore di ceramiche vende in 4 minuti il lavoro di 4 mesi e torna a lavorare assai incazzato.

Al termine stabilito rientriamo tutti, nessun ritardo, niente multe o rimproveri o pene corporali. Meno male, ero proccupato. Porto con me un dolce ricordo: seduti, su grandi lettoni di legno e coperti di tappeti, beviamo tè e guardiamo altri che bevon tè da 2500 anni e più, lo trovano ottimo e non intendono affatto cambiare.

Ore 14: visita ad una fabbrica di tessuti, ricamati con macchine a comando manuale. Una donna per macchina, una macchina per donna. Voce di turista qualunquista: «che bei colori, come é interessante, abbiamo visto anche una tipica fabbrica, tutto compreso nel prezzo». Voce di turista politicizzato: «Certo che qui il lavoro é più responsabilizzato, questa é una coperativa». Son solo lavoratrici sfruttate come nel resto del mondo e per di più oggetto di turismo. Ma scioperate, benedette ragazze.

Giovedì 17

Mattina di mercato: una continua, grande onda di calore, piccoli acquisti, movimento, simpatia. Tutto procede bene, ho persino visto dei sorrisi. Ma siamo al settimo; é quello della crisi del gruppo, delle tensioni sotterranee che esplodono? Certo, in condizioni normali; ma per noi si tratta di ben altro.

La Martina si butta vestita in una fontana, Adriana la segue, Luca, il figlio, si tuffa a sua volta: 20 cm. di profondità; riemerge sanguinante e con un corno in fronte.

Il Luciano commenta «cose da film»; é un tipo alla «Ecce bombo», disincantato di sinistra, va forte in questi tempi barbari e sinceri.

Venerdì 18

ore 9.30 «Sulla vostra destra... sulla vostra sinistra», é il tutto Taskent, capitale dell'Usbelcistan in 130 minuti. Di una città che ha lottato per la ricostruzione dopo il terremoto ricordo solo la mia sete. In aereo verso la capitale del Tagikistan, sotto di noi il deserto; arrivo a Dusciané, accoglienza cordiale.

Drammatica sequenza di busti di personaggi illustri e a noi assolutamente ignoti. Avanzo l'ipotesi che il nostro gruppo sia sottoposto ad un esperimento per studiare le reazioni psico-fisiche di 31 individui che non mangiano per due giorni, poi ricevono due pasti nel giro di 3 ore (alle 15 e alle 18), sono sottoposti a lunghe fasi di totale assenza d'acqua o altre bevande, a sbalzi frequenti di altitudine, e vengono esposti al sole per più ore al giorno ecc. ecc. Se é così bisogna informarli che Luca ha avuto un incidente e che i bambini italiani non nascono tutti con un corno.

In effetti sorvoliamo la realtà, é eliminata ogni possibilità che accada qualcosa di esperienza vissuta, di rapporto con la gente, di fatti, anche piccoli, ma veri.

Sabato 19

Visita al museo storico: la Martina non dorme più, è stranamente attenta; forse teme di non passare l'esame finale e che le sia negato il visto d'uscita.

Interessante esperimento di marcia forzata sotto il sole; superiamo la prova, il gruppo non cede.

I cessi pubblici sono introvabili. Noto inoltre comportamenti regressivi e primitivi da parte del gruppo. È noto che le scimmie vivono in branchi spostandosi frequentemente e mentre il capobranco cerca i posti più favorevoli per sostare, mangiare riposare ecc. ecc. gli altri (e le altre) si raccolgono in gruppi compatti e in fiduciosa attesa. La sola differenza tra il nostro branco e le scimmie é che queste ultime hanno lo sguardo più vivo.

Pomeriggio di libertà: tutti in giro; io mi gestisco la stanza: bevo acqua fresca, mi muovo, mi giro, dormo e mi sembra fantastico.

La sera spettacolo popolare all'aperto; la polizia con rude discrezione espelle quanti non han pagato il biglietto, il grosso del pubblico parteggia per questi ultimi. Tatiana ci informa che la folla é pericolosa. Ahimé.

Domenica 20

«Io al museo delle realizzazioni socialiste non ci vado»

«Neanch'io» così dicon tutti, é la rivolta?

Alle 10 e 30 al museo non manca nessuno, non abbiam più la forza di fare «un'altra cosa.» Come sempre verso le 12 veniamo esposti al sole. Una collina desolata: c'é una scalinata e arrivati in cima si può vedere il posto dove si stava prima, e nient'altro.

Al mercato invece c'é gente cordiale, viva, curiosa, affettuosa; ci offre piccoli doni, due pesche, una fetta d'anguria.

Io ho il più grande raffreddore dell'Asia centrale. Le condizioni di salute del gruppo non sono eccellenti: dalla stitichezza più arida i più son passati a varie forme di diarrea a cascata. È lo Yogurt. Io odio lo Yogurt, ho fatto 8000 Km per averne la certezza.

Inoltre credo che l'attività sessuale di 31 individui di diverse età e sesso, per lo più giovani e supposti sani, abbia raggiunto minimi storici.

Lunedì 21

Ore 5, del mattimo ovviamente

Farsi la barba con il lavandino in un posto e lo specchio in un altro non é cosa facile. Ti insaponi, vai allo specchio: é occupato. Attendi: Il sapone si secca, torni al lavandino. È occupato. Ti rinsaponi e balzi allo specchio... può durare ore. Ingurgito un litro di yogurt, che sa di sapone da barba e dentrificio perché non ho fatto in tempo a completare né l'una né l'altra operazione.

È dura, ma non ci lamentiamo. Sperimentiamo che la fatica fisica può egregiamente sostituire la creatività.

Ore 11: in volo verso Mosca. Penso che se l'aereo precipitasse l'Umberto, che ormai si fa chiamare Umby, si dichiara felice e gira le città in pantofole, mormorerebbe: «non mi era mai capitato, questa é da raccontare».

Mosca ci appare diversa dalla prima volta; la sera camminiamo lungo la Moscowa e sentiamo il fascino di questa città della quale non sappiamo assolutamente nulla. I più stanno pensando ai calzini da lavare. Tutto appare ordinato e disciplinato, la gente che passa veloce discretamente soddisfatta; forse non é felice, ma in forma consensuale.

Martedì 22

Giornata luminosa e limpida. L'Umby cineriprende tutto, arriva stremato alla sera, si beve una bottiglia di vodka e, pensieroso, ci comunica: «Se restavo a casa era peggio, la solitudine uccide». Cuore di ragioniere.

Mercoledì 23

Le chiese di Zagorsk, le voci e i canti di donne vecchie, le radici della storia dell'antica Russia. Tempo per vedere tempo per fotografare, tempo di andarsene, subito, in fretta; neppure qualche minuto per poter dimenticare.

Ore 15.45: si mangia ore 17.30: si mangia non si tratta, (per informazione di quel lettore che é giunto fin qui), dello stesso pasto.

Giovedì 24

Si torna. Non abbiamo visto nulla, non abbiam capito nulla, amato nulla. Siam carichi di bamboline, abachi, asinelli in legno, cappelli in pelo, pettinini e di qualche immagine di ciò che avremmo voluto vivere e conoscere. Il viaggio non finisce, si estingue... Riflessione interrotta: l'autobus che ci conduce all'aereoporto é seguito da una scia densa di fumo e in pochi minuti prende fuoco. Tutto normale, siam qui apposta. Il gruppo é ormai sperimentato, niente panico. Scarichiamo tutto, e noi stessi. Ci sentiamo contenti. In fondo abbiam vinto noi. Se la sfida era l'allegria contro l'organizzazione della noia, il gruppo non ha ceduto. Atterraggio alla Malpensa... e anche questa é fatta.

Gli ex ricoverati sono i suoi eredi

Oh Signore dei Gonzi!
Oh fama di Morte!
Quando muore un capitano
la nave non affonda
e anche se la ciurma piange la perdita
le stelle nei cieli sono ancora al comand

Gregory Cor

Claudio Ciararolo

Franco Basaglia era ammalato da mesi, un tempo sufficiente quindi per dar modo di preparare necrologi e paginoni per i quotidiani. È stato un po' come se, per la morte stessa, fosse già pronta la cornice. Anche noi eravamo al corrente della ineluttabilità della sua malattia, del suo procedere in avanti. Eppure, all'annuncio della sua scomparsa, ci siamo trovati ugualmente sbigottiti ed impreparati (ma si può non esserlo, comunque, di fronte alla morte?).

Innanzitutto perché se ne va una figura che abbiamo conosciuto e saputo attiva, di una vitalità quasi frenetica. Ma soprattutto per la tragicità della sua malattia: Basaglia non muore di un tumore qualunque, ma di un tumore mortale, l'unico che, colpendolo al cervello, l'ha potuto offuscare provocandogli un disturbo psichico. Sembra una rivincita del destino: lui che ha sostenuto da sempre, contro tutti, che il disagio mentale non è il risultato di una alterazione organica, ma è l'effetto del sociale, si è ritrovato ad essere la vittima della sua causa più improbabile e micidiale.

È questo che, ovviamente per nulla scalfisce le sue idee e le nostre, ci riempie ancor più di angoscia.

Non siamo stati né amici intimi, né suoi diretti collaboratori: eravamo distanti per età, nella prima metà degli anni '60, quando iniziò a lavorare a Gorizia, avevamo appena una decina d'anni, e per diversità e lontananza dei luoghi di impegno e lavoro. Ma non per questo non abbiamo avuto con lui un rapporto di stima e di affetto. Per molto tempo è stato un rapporto fantastico. Eravamo intorno al '68, anni di contestazione radicale e globale alle regole, alle norme, ed azione di rottura di tutte le sbarre, ovunque. La rivoluzione tra le più drammatiche ed improbabili pareva proprio quella del manicomio: si trattava di restituire una dignità umana alle ombre con la testa rasata che vi vagavano, vestiti di calzoni di ruvida canapa. Allora non avevamo ancora scelto di diventare psichiatri; dei cosiddetti «matti» non consideravamo la loro dimensione, le camicie di forza, elettroshock, le pulci e la puzza.

Li vedevamo come fantasmi, vittime di una organizzazione politica generale ed improbabili soggetti della loro rivoluzione. Cioè non vedevamo il soggetto specifico: in manicomio non c'eravamo mai entrati perché noi non eravamo né matti, né medici, né infermieri. Per noi allora Basaglia era un soggetto, nel suo settore d'intervento, e la rivoluzione tanto totale quanto indeterminata. Successivamente capimmo che Basaglia si occupava dei ricoverati non dal suo studio, ma proprio nella loro miseria, nella loro segregazione, negli stanzoni nei quali erano ammucchiati. E questo, intaccando prima, tentando di abbattere poi, reticolati, muri, cancelli che separavano dall'esterno, dagli altri. Tutto ci divenne più chiaro quando potemmo varcare la porta del manicomio, grazie all'altra sua idea-forza: «Occorre non solo far uscire i ricoverati, ma anche e soprattutto far entrare il sociale, il politico». Per Basaglia era importante collegarsi con i movimenti di lotta, degli operai, degli studenti, riprodurne le modalità di espressione, le assemblee, gli slogans. Per lui forse aveva più valore l'intervento di un non addetto ai lavori rispetto a quello di un primario, detentore di un sapere tecnico che finiva solo per medicalizzare i rapporti. E così, sommando la creatività degli esterni, spesso artisti sollecitati a «produrre» nel manicomio, alla fantasia dei ricoverati, subita e schiacciata da sempre, nacquero feste ed esperienze indimenticabili, come quella del «laboratorio P», dai risultati ancor più straordinari proprio perché partoriti in un'atmosfera da sempre terribilmente stagnante.

L'ospedale psichiatrico di Trieste prese solo allora vita, unico forse tra tutti i manicomi del mondo. Andammo a Trieste attratti da quell'esperienza e, benché già convinti della necessità di «negare le istituzioni» non trovammo nei viali alberati e nei giardini a terrazza quella angoscia consueta, da manicomio. Ci colpì, oltre all'atmosfera di vita, la quantità di esterni che aveva «varcato la soglia». A Trieste funzionò in quegli anni, in questi incontri, nella pratica, una specie di «scuola quadri» di operatori che si diffuse, forte della nuova metodologia, in contesti lontani e diversi. Tutti là ci sembravano precari, da quelli come noi che entravano per conoscere ed imparare, dai suoi collaboratori, fino ai ricoverati, in tutti sentivamo il progetto di andarsene. Solo Basaglia ci sembrava veramente di casa nel manicomio, l'ultimo e forse l'unico vero abitante di un palazzo da abbattere, il comandante di una nave prossima al naufragio. Lui, con la sua figura possente, con la sua disponibilità a sentire e a parlare all'infinito, sempre, comunque e con chiunque, rappresentava oltre ad un punto di riferimento, un elemento di continuità per tutti gli operatori psichiatrici. Man mano che passavano gli anni e si rafforzava l'esperienza di Trieste e ne nascevano altre, aumentava nell'opinione pubblica la coscienza della necessità di aprire i manicomi in una logica non soltanto umanitaria. Si trattava, e questo era ben chiaro in Basaglia, di combattere il manicomio non solo come luogo di non-cura; di reclusione e di abbrutimento del malato mentale, ma anche e soprattutto in quanto punto di applicazione terminale di un'oppressione che pervade l'intero tessuto sociale, il segno, più manifesto ed inconfutabile dell'utilizzazione della psichiatria come apparato di controllo. Di fronte a questo movimento, a questa coscienza lo stato fu costretto a preparare una legge, la 180 che, sancendo la chiusura dei manicomi ed istituendo i centri territoriali, faceva, in questo campo e di colpo, dell'Italia il paese apparentemente e formalmente più liberale ed avanzato del mondo. La legge è stata inequivocabilmente una vittoria di un movimento del quale Basaglia è stato il primo e più autorevole animatore. Ma è stata strappata ad un apparato statale che ne ritarda oggi l'applicazione ed è pronto ad estendere sul territorio l'ideologia e la pratica di controllo che prima si sostanziava nel manicomio. Basaglia muore oggi, nel momento in cui le forze della conservazione sono al contrattacco, nel mezzo di una partita del tutto aperta. Ma Basaglia con la sua attività in questi anni ha contribuito a costruire i soggetti che questa battaglia possono proseguire e vincere.

E non ci riferiamo soltanto agli operatori, ma pensiamo soprattutto a coloro che hanno dapprima sperimentato sulla propria pelle la logica custodialistica e repressiva e sono poi diventati soggetti attivi della propria liberazione. E centinaia di ex ricoverati che lo hanno seguito commossi nell'ultimo tragitto sono il segno tangibile dell'affetto, della stima che Basaglia si è conquistato lottando al loro fianco e sono il segno tangibile del fatto che indietro non si torna.